Rassegna del 04/12/2008

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Patto interno flessibile al Senato il Pdl ci prova	*Rogari Marco*	1
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Anci: dallo sblocco degli avanzi 35 miliadi per gli investimenti	*Bruno Eugenio*	2
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Comuni, conti in rosso senza l'Ici	*D'alessio Simona*	3
POLITICHE FISCALI	Libero Mercato	Mille sindaci per il 20% dell'Irpef - Mille sindaci vogliono tenersi il 20% dell'Irpef	*De Stefano Claudio*	4
POLITICHE FISCALI	Libero Mercato	"Ici e blocco delle aliquote penalizzano i municipi virtuosi"	*....*	5
POLITICHE FISCALI	Libero Mercato	Enna e Belluno contro gli studi di settore	*Antonelli Claudio*	6
EDITORIALI	Libero Quotidiano	Ci sta anche il Pd - Ci sta anche Veltroni. Silvio, manchi solo tu	*Feltri Vittorio*	7
...	Libero Quotidiano	Chi spende di più. Le virtuose e le peggiori - La mappa degli stipendi. Così si arriva a due miliardi	*Montesano Tommaso - Busacca Alberto*	9
...	Libero Quotidiano	Berlusconi invece tace e medita la mossa - I dilemmi del Cavaliere: taglierei, ma...	*Paragone Gianluigi*	11
...	Libero Quotidiano	L'abolizione fa bene al federalismo fiscale	*Forte Francesco*	12
...	Libero Quotidiano	Obsolete e costose, chiudiamole e basta	*Dini Lamberto*	13
...	Sole 24 Ore	Elettronica, meno ricavi e occupazione ferma - Blocco delle assunzioni in sette aziende su dieci	*Lepido Daniele*	14
MINISTRO	Italia Oggi	Un salvagente anti-crisi	*Bechis Franco*	16
MINISTERO	Mf	Per gli 007 spuntano 1,5 miliardi - Temonti riempe le casse degli 007	*Santamaria Ivan*	18
...	Mf	Il governo smonta la class action	*Sarno Carmine*	19
...	Sole 24 Ore	Al traguardo il decreto sanità	*Trovati Gianni*	20
MINISTERO	Sole 24 Ore	La lista dei conti verso il sito dell'Economia	*...*	21
...	Corriere della Sera	"Sì a Alitalia, ma scontri sui voll"	*Baccaro Antonella*	22
...	Repubblica	Cai, via libera dell'Antitrust: "Ma giù le tariffe". Ad ottobre crollo dei passeggeri - Alitalia, è crisi di passeggeri, un terzo in meno ad ottobre	*Cillis Lucio*	23
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Intervista a Gianni Rossi - "In Italia non ci sarà più concorrenza"	*Barbera Alessandro*	24
...	Mf	Dopo il sì di Catricalà a Cai oggi si attende quello della Ue	*Romano Mauro*	25
EDITORIALI	Mf	Alitalia mette in crisi la legge fallimentare - Alitalia ha messo in crisi anche la legge fallimentare	*Manganelli Paolo*	26
...	Repubblica	Telecom annuncia altri 4mila esuberi. In due anni l'azienda perderà 9mila posti - Telecom annuncia altri 4mila esuberi	*Bennewitz Sara*	28
...	Sole 24 Ore	La strategia dei piccoli passi lascia in stand-by Telefonica	*A.Ol.*	30
POLITICA ECONOMICA	Mf	Intervista a Franco Bernabè - Telecom taglia altri 4 mila Obiettivo su Italia-Brasile - Prima la stabilità, poi via alla crescita	*Antetomaso Angela*	31
...	Sole 24 Ore	La difesa e la ramazza - Salvataggi e rischio protezionismo	*Prosperetti Luigi*	33
...	Stampa	Breakingviews.com - Bernabè e quel piano industriale che piace poco agli investitori	*Sanderson Rachel*	34
MINISTRO	Corriere della Sera	Rete, l'apertura sulla Cassa Depositi, Cuba e Germania, l'interesse Telefonica	*De Rosa Federico*	35

MINISTERO	Sole 24 Ore	Cdp, sarà Lazard l'advisor del Tesoro per il riassetto	*Serafini Laura*	36
MINISTRO	Giornale	Intervista a Diana Bracco - "Expo rilancia l'Italia. Contro la crisi 70mila posti di lavoro"	*Rotondo Sergio*	37
...	Finanza & Mercati	Rendimenti Bnp sempre più distanti dal Bund	*C.D.M.*	39
...	Sole 24 Ore	Il piano della nuova Italease al vaglio della Banca d'Italia - Il piano della nuova Italease al vaglio di Banca d'Italia	*Mangano Marigia*	40
...	Foglio	Sui gioielli di Zaleski inizia l'arrembaggio del salotto finanziario	*Gambarotta Gianni*	41
...	Sole 24 Ore	Bei, 250 milioni a Mps per le Pmi	*C.Per.*	42
...	Finanza & Mercati	Microcredito, il futuro nel "for profit"	*Gaiaschi Camilla*	43
...	Sole 24 Ore	Servizi locali, regole in arrivo	*Santilli Giorgio*	45
...	Sole 24 Ore	Bankitalia: il riordino è incompiuto	*Locatelli Franco*	46
...	Sole 24 Ore	Liberalizzazioni, cura per l'economia	*...*	47
MINISTERO	Sole 24 Ore	L'Europa preme per il 100% di Tirrenia sul mercato - Sul mercato il 100% di Tirrenia	*De Forcade Raoul*	48
...	Riformista	Eni ed Enel, mai seguire i consigli di Silvio	*...*	49
...	Finanza & Mercati	Finis Terrae - Finmeccanica	*...*	50
...	Repubblica	Pininfarina, la famiglia vende azioni per rimborsare i debiti con le banche	*Pagni Luca*	51
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Sacconi: niente aiuti nazionali all'auto	*Tropea Salvatore*	52
...	Sole 24 Ore	Parmalat, arriva il manager dei fondi	*Longo Morya*	53
...	Sole 24 Ore	Fondi Ue, salve ricerca e sicurezza	*Fotina Carmine*	54
...	Corriere della Sera	Metà dei prof oltre 50 anni "Tagli inutili, c'è la pensione"	*Sacchi Annachiara*	55
...	Corriere della Sera	Focus Progetti scientifici e risultati - Ricerca, pochi fondi I nostri brevetti in Usa - La ricerca che non produce Pochi brevetti in Italia	*Pappagallo Mario*	56
...	Sole 24 Ore	Per il made in Italy 430 progetti in gara	*C.Fo.*	58
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Regole più flessibili: un piano dell'Italia sul pacchetto clima - Nuova proposta sul clima	*Geroni Attilio - Giliberto Jacopo*	59
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Intervista a Andrea Moltrasio - "Sostegno all'innovazione" - Il Governo mantenga la rotta"	*Giliberto Jacopo*	60
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	In Inghilterra aiuti ai mutui in sofferenza	*Niada Marco*	61
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Goldman aumenta i depositi, apre all'online banking	*pa. pic.*	62
...	Mf	La prima regola dell'Obamanomics? Non intervenire a casaccio	*Hart Oliver*	63
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Il Fondo cinese: Usa inaffidabili	*G.Me.*	65
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Bangkok in frenata taglia i tassi dell'1%	*Vinciguerra Luca*	66
...	Sole 24 Ore	Petrolio inchiodato ai minimi	*Dotti Jr Stefano*	67
...	Stampa	Breakingviews.com - E' troppo generosa l'offerta dei francesi di Edf sul nucleare di Constellation	*Briançon Pierre*	68
MINISTERO	Sole 24 Ore	Condoni non versati, riscossione a passo lento	*Criscione Antonio*	69

MINISTERO	Repubblica	Il governo: "Dai condoni fiscali si recupera il 30 per cento"	...	70
MINISTERO	Sole 24 Ore	Errori, rettifiche a tempo	*Deotto Dario*	71
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Servizi telematici, Iva a due vie	*Poggiani Fabrizio_G*	72
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Affidamenti, esenzioni Iva condizionate	*Santacroce Benedetto*	73
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Paletti per il bonus aggregazioni	*Felicioni Alessandro*	74
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Ias intatti per i conti 2008	*Cavestri Laura*	75
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Il ritorno ai valori storici si fa sentire sul credito	*Rocca Enzo*	76

Finanziaria. L'obiettivo è aprire la strada agli investimenti degli Enti locali

Patto interno flessibile: al Senato il Pdl ci prova

I DDL COLLEGATI ALLA FINANZIARIA 2009

Legge «antifannulloni»
- Delega al Governo finalizzata all'ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico

Federalismo fiscale
- Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione

Codice autonomie
- Codice delle autonomie

Internazionalizzazione
- Disposizioni per lo sviluppo e l'internazionalizzazione delle imprese e in materia di energia

Sviluppo, conti e fisco
- Disposizioni per sviluppo, semplificazione, competitività, stabilizzazione finanza pubblica e la perequazione tributaria

Ddl conversione del Dl anticrisi
- Misure urgenti per il sostegno a famiglie, lavoro, occupazione e impresa e per ridisegnare il quadro strategico nazionale

Usuranti, sommerso, statali
- Delega al Governo in materia di lavori usuranti e riorganizzazione di enti, misure contro il lavoro sommerso e sul lavoro pubblico

Internazionalizzazione
- Disposizioni per lo sviluppo e l'internazionalizzazione delle imprese e in materia di energia

Sviluppo, conti e fisco
- Disposizioni per sviluppo, semplificazione, competitività, stabilizzazione finanza pubblica e la perequazione tributaria

Ddl conversione del Dl anticrisi
- Misure urgenti per il sostegno a famiglie, lavoro, occupazione e impresa e per ridisegnare il quadro strategico nazionale

Marco Rogari
ROMA

L'alleggerimento del patto di stabilità interno per le spese legate agli investimenti. È questa una delle poche proposte di modifica alla Finanziaria 2009 ad avere qualche chance di ottenere il via libera del Senato. Il testo, già approvato dalla Camera, è all'esame della commissione Bilancio di Palazzo Madama e dovrà approdare in Aula martedì 9 dicembre per ottenere il disco verde entro il 13 dicembre. Un testo che appare ancora più blindato di quanto lo sia già stato a Montecitorio. E il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas, lo fa capire senza mezzi termini: «Non vedo grandi spazi per modifiche».

Sul terreno della finanza pubblica, tra l'altro, il Governo è chiamato a districarsi in un mezzo ingorgo parlamentare. Palazzo Madama, dove è in corso la sessione di bilancio, è chiamato a pronunciarsi su ben cinque degli otto "collegati" alla Finanziaria (e al Ddl di Bilancio): sviluppo; internazionalizzazione imprese; lavoro e usuranti; riforma del pubblico impiego ("anti-fannulloni"); federalismo fiscale. I primi quattro testi scaturiti da altrettanti stralci del "collegato" originario alla manovra estiva (ancora assegnato a Montecitorio) hanno già ottenuto l'ok della Camera. Dove, proprio per l'intenso traffico a Palazzo Madama, è finito anche (soprattutto per le pressioni della Lega) il decreto anticrisi. L'ottavo collegato sarebbe rappresentato dal nuovo Codice delle autonomie, che a tutt'oggi risulta solo parzialmente anticipato dall'emendamento su Roma capitale approvato dal Consiglio dei ministri insieme al federalismo fiscale.

Tornando alla Finanziaria, le votazioni in commissione Bilancio stanno procedendo anche in seduta notturna. Ai primi posti del ristretto elenco di emendamenti, presentato dal relatore Gilberto Pichetto Fratin (Pdl), c'è il giro di vite in arrivo in Finanziaria sull'abuso di strumenti finanziari derivati e sul ricorso eccessivo all'indebitamento per Regioni ed enti locali. Un correttivo che sembra però avere poche speranze di ottenere l'ok.

Diversa è la situazione per i ritocchi al patto di stabilità interno. Il relatore ha chiesto, e ottenuto, di accantonare tutti gli emendamenti riguardanti questa questione per riformularli in un unico correttivo, possibilmente condiviso, alla fine delle votazioni in Commissione. In discussione, come sottolinea Pichetto Fratin, c'è soprattutto «la partita sugli investimenti». Ed è probabile che, alla fine, il Governo decida di recepire l'indicazione della commissione Bilancio, spianando così la strada ad un nuovo passaggio della Finanziaria a Montecitorio. Al Senato, comunque, l'Esecutivo dovrebbe rinunciare (a meno di imprevisti dell'ultima ora) alla "fiducia", come è già accaduto alla Camera.

Sempre a Palazzo Madama procede l'esame del Ddl di Bilancio, che, attraverso l'ok in Commissione ad un emendamento, destina un nuovo pacchetto di risorse al comparto sicurezza: oltre 1,5 miliardi in più per il prossimo triennio, di cui 565 milioni nel 2009. Non dovrebbero invece essere recuperati facendo leva sul Ddl di Bilancio o sulla Finanziaria i fondi tagliati alle scuole private. Anche in questo caso la conferma arriva da Vegas: «C'è l'impegno del Governo a risolvere questa questione, ma non in questa sede».

LA CORSA DEL PARLAMENTO
Ingorgo a Palazzo Madama: in discussione ben cinque collegati alla Finanziaria
In arrivo più fondi per la sicurezza: 565 milioni

Finanza locale. Il rapporto Ifel 2008

Anci: dallo sblocco degli avanzi 35 miliardi per gli investimenti

Eugenio Bruno
ROMA

La ricetta anti-crisi dei Comuni passa anche dallo sblocco degli avanzi di amministrazione e dei residui passivi. Un "tesoretto" che l'Anci stima in 35 miliardi e che potrebbe essere usato per gli investimenti già dal 1° gennaio. Se solo venisse escluso dal Patto di stabilità interno, come chiesto ieri dal direttore generale Angelo Rughetti durante la presentazione del rapporto Ifel 2008 su economia e finanza locale.

Le risorse a cui fa riferimento Rughetti sono spese già impegnate ma non ancora utilizzate. Somme disponibili ma tenute lì per i motivi più disparati: perché l'opera in questione non è ancora iniziata o magari non è ancora partita la procedura per il primo stadio di avanzamento oppure perché si aggraverebbe l'indebitamento netto. Se invece venissero «liberati dai vincoli del Patto di stabilità», sottolinea Rughetti, già dal mese prossimo potrebbero essere usati in opere pubbliche da 1 miliardo di euro ciascuna.

A detta dell'Anci tale soluzione potrebbe ridare lustro al ruolo di "committenti-principe" degli enti locali, che da un po' segna il passo. Come dimostra lo stesso rapporto Ifel che fa risalire ai Comuni il 40% della spesa per investimenti dell'intera Pa (il 60% se si riferisce alle infrastrutture fisiche), pur ricordando che «ormai dal 2004 si registra un progressivo calo». Tant'è che nei bilanci 2009, spiega il vicepresidente dell'associazione, Fabio Sturani, «c'è il rischio che si riducano drasticamente». Ma c'è un'altra disposizione recente che ai Comuni non piace: il comma 8 che la legge 133 di conversione ha aggiunto all'articolo 77 bis del Dl 112 del 2008 e che vieta, dal 2009, di utilizzare i proventi straordinari derivanti dalle dismissioni immobiliari per finanziare gli investimenti.

Allargando il cerchio al Welfare i termini della questione non mutano. Secondo lo studio Ifel il 42% della spesa socio-assistenziale (nel 2006 pari a 6,5 miliardi) fa capo ai municipi, sia da soli che in forma associata. Con annessi una serie di squilibri territoriali che complicano il quadro. Uno su tutti: gli enti del Nord spendono una volta e mezzo rispetto a quelli del Sud con beneficio procapite superiore del 70 per cento.

Il discorso sulle uscite si tira dietro quello sulle entrate. Specie all'alba della svolta federalista. In vista della quale i Comuni avanzano due richieste: dare un'adeguata autonomia tributaria ai sindaci, messa a repentaglio dall'abolizione dell'Ici prima casa e dalle troppe compartecipazioni previste dal Ddl Calderoli; limitare al minimo la perequazione delle Regioni i cui tassi di erogazione sono di gran lunga più bassi rispetto a quelli statali (40 contro 75% secondo l'Ifel).

Alla delega sul federalismo fiscale e alla Carta delle autonomie (che il Consiglio dei ministri dovrebbe varare prima di Natale) il compito di fornire le risposte. Ma alcune misure potrebbero essere anticipate. Il sottosegretario all'Interno Michelino Davico lancia l'idea di un «provvedimento-ponte» che anticipi già con la prossima finanziaria l'introduzione dei costi standard e della media nazionale per l'attribuzione dei trasferimenti. A favore di un intervento-tampone è anche il responsabile Enti locali del Pd, Paolo Fontanelli, che sostituirebbe da subito i trasferimenti con le compartecipazioni.

FEDERALISMO FISCALE
Davico: serve un provvedimento-ponte per anticipare i costi standard
Il Pd: compartecipazioni al posto dei trasferimenti

Il rapporto Ifel sullo stato dell'economia e della finanza fotografa le difficoltà degli enti

Comuni, conti in rosso senza l'Ici

L'abolizione sulla prima casa vale il 7% delle entrate correnti

Flessibilità di bilancio e patto di stabilità interno

Aliquote	n. Comuni	% Comuni	Saldo 2007 (euro pro capite)	Manovra 2009 (euro pro capite)	Copertura potenziale della manovra mediante leva fiscale
0-0,2	200	12%	-21,1	-26,6	70,1%
0,21-0,4	427	25%	-7,4	-18,0	76,6%
0,41-0,6	682	41%	-49,8	-33,8	27,8%
0,61-0,8	371	22%	2,5	-12,0	12,4%
Totale	**1680**	**100%**	**-26,1**	**-24,7**	**38,1%**

DI SIMONA D'ALESSIO

L'abolizione dell'Ici sulla prima casa, un'imposta che per i comuni italiani ammonta a circa 3,3 miliardi di euro, provoca un taglio del 7% delle entrate correnti (solo in parte compensato da trasferimenti erariali) e del 13% di quelle tributarie, e si dimostra un provvedimento che «non va né nel senso dell'autonomia finanziaria, né in quello della responsabilità territoriale». A lamentarsi è **Fabio Sturani,** vicepresidente dell'Anci e sindaco di Ancona, sottolineando, nel corso della presentazione ieri, a Roma, del Rapporto Ifel sullo stato dell'economia e della finanza locale, le «condizioni di difficoltà» in cui versano le amministrazioni locali, a seguito di recenti interventi governativi. Secondo l'Associazione, infatti, il colpo di forbice alla tassa comunale sull'immobile pone un ulteriore limite alla possibilità di ricorso alla leva fiscale da parte dei comuni per correggere gli squilibri di bilancio, prevedendo il blocco delle aliquote per il prossimo triennio. Ciò che più brucia all'Anci è «l'iniquità» che sottende al provvedimento: si privilegiano gli enti che avevano fatto maggior ricorso alla leva fiscale nell'esercizio precedente, mentre si grava soprattutto su quelli che meglio avevano gestito l'autonomia tributaria. L'anno appena trascorso non è stato, però, funesto per le casse comunali: nel 2007 hanno registrato un avanzo di bilancio di 4,5 miliardi di euro, che equivale al 10% del totale delle spese correnti e si tratta, precisa il rapporto, dell'unico comparto della pubblica amministrazione ad aver raggiunto questo traguardo fino a oggi. Guardando alla recente programmazione di bilancio, tuttavia, con gli obiettivi di finanza pubblica distribuiti sui diversi livelli di governo, a fronte di una riduzione complessiva del deficit di circa 1,6 punti percentuali in rapporto al pil, ai comuni viene richiesto uno sforzo pari a circa un quarto di tale ulteriore risanamento, ben superiore al suo peso relativo (circa il 7%); le conseguenze dirette sono una contrazione delle spese per investimenti e, in subordine, per molte amministrazioni, un indebitamento superiore al 200% delle entrate proprie correnti.

Alla fine del 2006, le entrate totali comunali nella penisola, al netto delle riscossione di crediti, ammontano a circa 60,1 miliardi di euro (€ 1.050 pro capite). Escludendo le regioni a statuto speciale, i comuni dell'Umbria hanno il maggior valore medio pro capite (€ 1.339), mentre in fondo alla classifica ci sono quelli della Puglia (€ 733); in generale, l'andamento delle entrate al Sud registra cifre inferiori alla media nazionale. Da Nord a Sud predominano le entrate proprie su quelle correnti (53% tributarie e 23% extra-tributarie) e il restante 24% è costituito dai trasferimenti da altre amministrazioni. Supera, invece, di poco i 62 miliardi di euro la spesa totale (€ 1.100 pro capite) al netto delle concessioni di crediti, distribuita in maniera asimmetrica: al vertice della classifica (escluse Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta) c'è l'Umbria con € 604 pro capite, i Comuni delle Regioni del Mezzogiorno sono il fanalino di coda con € 254, e spiccano le performance di Basilicata e Molise che surclassano Emilia Romagna, Liguria e Veneto. Nota dolente, per l'Anci, è la questione dei trasferimenti: se, infatti, quelli di derivazione statale incidono in maniera uniforme sul bilancio in entrata per tutte le classi dimensionali dei comuni, quelli regionali sono particolarmente significativi per gli enti minori e largamente ridimensionati per i grossi centri. I comuni segnalano come, proprio da questo tipo di risorse, arrivino le maggiori difficoltà di erogazione delle spettanze, con un valore medio dell'indice di erogazione fermo al 40%, contro quasi l'80% registrato dai trasferimenti statali. Una circostanza confermata da Michelino Davico, sottosegretario all'Interno che ricorda come «il governo sia intervenuto per dare certezza ai comuni».

Fisco da rifare

Mille sindaci per il 20% dell'Irpef

I Comuni liguri e quelli del Lazio sostengono l'iniziativa partita dal Veneto. C'è l'adesione anche di Cofferati. L'Anci: 35 miliardi bloccati dal patto di stabilità per le piccole opere

■■■ Le adesioni arrivano a quota mille. Anche l'Anci Lazio, 270 Comuni liguri e il sindaco di Bologna, Sergio Cofferati, chiedono di trattenere il 20% dell'Irpef e minacciano la violazione del patto di stabilità.

T. De Stefano a pagina III

L'Anci: 35 miliardi bloccati per piccole opere

Mille sindaci vogliono tenersi il 20% dell'Irpef

I Comuni liguri e quelli del Lazio sostengono l'iniziativa partita dal Veneto. C'è l'ok anche di Cofferati

::: TOBIA DE STEFANO

■■■ E siamo a quota mille. Aumentano ora dopo ora le adesioni dei primi cittadini alla proposta dei sindaci del Veneto. A Lombardia, Piemonte e Campania, infatti, si sono aggiunti i cori di approvazione dell'Anci Lazio e di circa 270 Comuni della Liguria. L'obiettivo non è più solo trattenere nelle casse dei municipi il 20% dell'Irpef, ma anche minacciare la violazione contemporanea del patto di stabilità.

«Perché - sottolinea il portavoce dell'iniziativa, Antonio Guadagnini -, noi chiediamo semplicemente di poter utilizzare gli avanzi di amministrazione bloccati dal patto». E poi spiega: «I Comuni virtuosi producono avanzi perché evidentemente rispetto al bilancio di previsione sottostimano le entrate e sovrastimano le uscite. Un piccolo tesoretto che utilizziamo per poter realizzare le opere pubbliche. Ma negli ultimi due anni queste operazioni sono state bloccate dal patto di stabilità». La pensa allo stesso modo il sindaco di Andora, Franco Floris, che porta in dote circa 270 colleghi liguri. «Sono quasi tutte amministrazioni virtuose impossibilitate a rispettare il patto e costrette a non presentare il bilancio previsionale», evidenzia il responsabile finanza dell'Anci ligure.

Anzi, Floris ha fatto di più. «Ho lavorato a livello nazionale - continua - per presentare al Senato un emendamento al comma 8 dell'articolo 77 bis della Finanziaria». L'oggetto sono le vendite del patrimonio immobiliare e l'articolo 8 recita così: "le risorse relative alla vendita del patrimonio immobiliare non sono conteggiate nella base assunta nel 2007 per l'individuazione degli obiettivi e dei saldi utili per il rispetto del patto di stabilità interno se destinate a realizzare investimenti o a ridurre il debito". E l'emendamento lo modifica aggiungendo un paio di righe: "inoltre, non sono computati nei saldi utili (2009-2010-2011) per il rispetto del patto di stabilità interno i pagamenti relativi alla realizzazione di tali investimenti, anche se effettuati in più anni, purché nei limiti complessivi delle predette risorse".

In soldoni: l'obiettivo è rendere effettivamente spendibili le risorse delle alienazioni del patrimonio immobiliari e di aumentare le disponibilità finanziarie degli enti locali per la realizzazione di nuovi investimenti e completare i lavori pubblici già iniziati. Insomma, si parte dal Veneto e si arriva fino alla Liguria, ma il discorso è sempre lo stesso: garantire la possibilità di spendere per realizzare scuole, costruire strade e mettere in cantiere nuove infrastrutture. Ecco perché le adesioni dei Comuni non si fermano qui. Nelle scorse settimane, infatti, anche il primo cittadino di Bologna, Sergio Cofferati, e l'Anci dell'Emilia Romagna avevano "dato manforte" all'iniziativa veneta, alla stregua dei Comuni del Lazio. «Anche le nostre amministrazioni - spiega Francesco Chiucchiurlotto, Presidente dell'Anci Lazio - chiedono il trasferimento di una percentuale congrua dell'Irpef, frutto di una concertazione a livello nazionale. Siamo a fianco dei sindaci del Veneto e per un federalismo differenziato su tre livelli: i Comuni con meno di 5 mila abitanti, quelli fino a 100 mila e le città metropolitane». Anche perché un altro allarme sul patto l'ha lanciato ieri il segretario generale dell'Anci, Angelo Rughetti. «Nei residui passivi dei Comuni ci sono 60 miliardi di euro, il 60% dei quali, circa 35 miliardi, potrebbe essere speso già dal primo gennaio 2009 per gli investimenti in opere pubbliche». E poi la chiosa: «Si tratta di uscite che i Comuni hanno già impegnato e non ancora effettuato, spesso perchè l'opera non è stata ancora iniziata o perchè i soldi non possono essere spesi per non incidere sull'indebitamento del Comune e quindi sul patto di stabilità. Sono soldi cash che potrebbero essere utilizzati subito, ma per farlo serve una norma che dica che i fondi in investimenti che provengono dai residui passivi non vengono computati nel patto di stabilità». Secondo Guadagnini queste grida di allarme dimostrano come «lo Stato negli anni abbia considerato i Comuni virtuosi alla stregua di una cassa continua per finanziare i suoi sprechi, in evidente violazione con i principi della Costituzione. L'auspicio è che in futuro questa situazione possa cambiare».

Rapporto Ifel

«Ici e blocco delle aliquote penalizzano i municipi virtuosi»

■■■ L'abolizione dell'Ici sulla prima casa, che per l'insieme dei Comuni ammonta a circa 3,3 miliardi, ha generato un taglio del 7% delle entrate correnti (solo in parte compensato da trasferimenti erariali) e comunque del 13% di quelle tributarie. È uno dei principali dati contenuti nel rapporto 2008 sull'economia e la finanza locale dell'Ifel-Anci, presentato ieri mattina a Roma. Un documento che, cifre alla mano, i Comuni utilizzeranno per battere cassa al governo. La decurtazione delle entrate «avrà - si legge nel documento - inevitabilmente un impatto negativo sull'autonomia tributaria (al netto della compartecipazione all'Irpef) degli stessi, riducendola di circa 5 punti percentuali». La manovra, spiega il Rapporto, «produce sì un livellamento delle differenze tra aree geografiche, colpendo maggiormente le Regioni con una maggior concentrazione patrimoniale, ma l'effetto è soltanto parziale, mentre quello prevalente è la riduzione generalizzata dell'autonomia tributaria di tutti i Comuni e un riavvicinamento a un sistema di finanza locale derivata, in contrasto con la tendenza federalista iniziata con la riforma del Titolo V della Costituzione». Il provvedimento del governo pone inoltre un ulteriore limite alla possibilità di ricorso alla leva fiscale da parte dei Comuni per correggere gli squilibri di bilancio, prevedendo il blocco delle aliquote per il prossimo triennio. «È facile intuire - sottolinea ancora il Rapporto - come tale provvedimento sia caratterizzato da un'iniquità di fondo, in quanto privilegia quei Comuni che avevano fatto maggior ricorso alla leva fiscale nell'esercizio precedente e, viceversa, grava soprattutto sugli Enti che meglio avevano gestito l'autonomia tributaria evitando la delibera di maggiori aliquote o minori detrazioni».

Sul versante della spesa socio-assistenziale «i Comuni rappresentano sicuramente il soggetto di maggiore rilevanza, con un ammontare di risorse impiegato nel 2006, sia in forma associata che individualmente, di circa 6,5 miliardi di euro» pari al 14% della spesa corrente dei Comuni derivante per il 17% dal Nord, il 13% dal Centro e l'11% dal Sud. L'erogazione in forma associativa rispetta invece queste percentuali: 30% al Nord, 13-14% al Centro-Sud, 1% Isole. Dunque il 42% di quanto complessivamente speso dal settore pubblico per questa funzione è a carico dei Comuni. Il perseguimento degli obiettivi all'interno delle politiche di welfare a livello locale viene conseguito sia con interventi diretti, nella maggior parte dei casi, sia attraverso forme di affidamento o convenzione con privati. Sebbene le tipologie di intervento siano abbastanza eterogenee, circa il 90% della spesa si concentra nei servizi di asili nido, per l'infanzia e per i minori, nelle strutture residenziali e di ricovero per anziani, nell'assistenza ai disabili. Nonostante questo, alcuni obiettivi stabiliti in sede europea sono ancora lontani. Se si considera, infatti, la percentuale di domande non soddisfatte rispetto a quelle totali pervenute, essa risulta piuttosto alta (27%, valore medio), specialmente al Centro (31%) e al Sud (35,5%). «Questo porta l'Italia lontana dall'agenda di Lisbona che prevede la copertura per un bambino ogni 3 entro il 2010. Nei Comuni di maggiori dimensioni e nelle aree di Centro-Nord il livello di copertura potenziale risulta più del 10%, superando, quindi, la media nazionale dell'8%. Ma se si guarda ai Comuni con meno di 5.000 abitanti e al Sud, il grado di copertura potenziale scende drammaticamente, rispettivamente, al 2,6% e al 2,9%».

Mille sindaci vogliono tenersi il 20% dell'Irpef

Altro consenso per il Nordest

Enna e Belluno contro gli studi di settore

::: CLAUDIO ANTONELLI

A Enna dopo che le associazioni di categoria hanno raccolto petizioni contro gli studi di settore che paragonano la città siciliana a Milano o Brescia, scende in campo anche il presidente del Consiglio provinciale, Massimo Greco: «Il fatto che ancora oggi non sia stata apportata alcuna modifica ai parametri di valutazione per l'applicazione fiscale degli studi di settore la dice lunga sulla capacità della nostra rappresentanza politica di incidere sui processi governativi. La nostra provincia è stata paragonata, per indicatori di benessere, a città del nord del Paese notoriamente più ricche. Addirittura anche rispetto ad altre città del meridione, Enna è stata stranamente collocata in posizione di gran lunga superiore ad Agrigento e Cosenza. Occorre, pertanto, intervenire su tutti i fronti per indurre il Governo Nazionale a rivedere l'attuale impostazione dei parametri. Per quanto mi riguarda, anche a seguito di specifiche proposte notificatemi in questi giorni, mi farò carico di convocare una seduta straordinaria del Consiglio provinciale per approfondire l'argomento e per attivare le necessarie azioni istituzionali». L'obiettivo spiega ancora Greco è sollecitare il governo centrale affinchè sciolga una discrasia di fondo riguardante la nostra città. «Come è possibile che», continua Greco, «secondo l'Istat la nostra provincia sia agli ultimi posti nelle graduatorie produttive e del benessere e poi il fisco non riconosca questa penalità». A mille chilometri di distanza il sindaco di Bellluno Antonio Prade e il suo consiglio comunale mettono nero su bianco con una delibera il nodo studi di settore. Si allarga così la schiera delle associazioni e dei politici che si battono pe runa riforma immediata degli indici voluti nel 1998 dal'allora ministro Vincenzo Visco. Le categorie del Nordest, l'intero Friuli Venezia Giulia e le province di Treviso e Venezia, hanno già raccolto oltre 20mila firme a sostegno dell'interpellanza parlamentare avanzata dal deputato del Pdl Fabio Gava. Dal governo sono arrivate numerose risposte riguardo questo tema ma gli imprenditori delle Pmi hanno deciso di andare avanti fino a che le promesse non saranno sulla carta. O meglio l'allentamento della pressione fiscale non si farà vedere concretamente.

Massimo Greco

Mille sindaci vogliono tenersi il 20% dell'Irpef

ABOLIRE LE PROVINCE

CI STA ANCHE IL PD

Si infoltisce il gruppo di quelli che vogliono sopprimere gli enti: il partito di Veltroni pronto a trattare. Manca soltanto un passo del Cavaliere

Ci sta anche Veltroni Silvio, manchi solo tu

Hanno già aderito l'Udc, l'Idv, il Pri e pure le Casalinghe
Se la maggioranza si schiera si può cambiare la Costituzione

di VITTORIO FELTRI

Silvio Berlusconi in questi giorni ha avuto molti problemi e comprendo la sua titubanza davanti alla proposta di Libero circa la necessità di sopprimere le Province. Visto però che ha trovato tempo per mandare al diavolo un paio di miei colleghi, Paolo Mieli direttore del Corriere, e Giulio Anselmi direttore della Stampa, forse potrà ritagliarsi cinque minuti per leggere il presente articolo e degnarsi di rispondermi.

Mi preme segnalare al Presidente che in questa battaglia non siamo soli e abbiamo lavorato non per spirito di parte (di cui siamo provvisti) bensì per unire. E ci siamo riusciti senza sforzarci troppo, nel senso che a qualsiasi porta abbiamo bussato ci è stato aperto con entusiasmo.

Esemplifico. Per rimanere in ambito politico, ci hanno dato la loro adesione l'Udc, l'Idv, il Pri, le Casalinghe e addirittura il Partito democratico che aveva inserito l'abolizione di questi enti territoriali - a determinate condizioni - nel proprio programma elettorale. Il Pd si dichiara pronto ad un incontro tra il governo ombra e il governo in carica allo scopo di firmare un'intesa sulle procedure da adottare. Mi sembra un atteggiamento ragionevole, dimostrativo di buona volontà.

Tra l'altro conviene ricordare che lo smantellamento delle Province può avvenire modificando la Costituzione. Per fare ciò in fretta, azzerando il rischio di referendum confermativo, è necessaria in Parlamento una maggioranza qualificata raggiungibile al 75 per cento. Il calcolo è rapido. Se il PdL si accorda con il Pd, l'Udc e l'Idv la soglia si supera e finalmente si dà il via all'ammodernamento sospirato del Paese.

Giannino lo ha rammentato ieri nel suo pezzo: è dall'epoca di Crispi (1880) che la sopravvivenza delle Amministrazioni provinciali è in discussione, e mai nessuno è stato capace di muovere un passo. Ora le condizioni per uscire dall'immobilismo ci sono, e non approfittarne sarebbe da incoscienti. Manca soltanto il benestare del premier. So che la Lega è contraria alla riforma in questione perché mira a radicarsi ancor di più nella Padania e usa anche le Province per presidiare la zona dove essa è più influente.

Bossi in questo caso è un ostacolo. Ma non siamo di fronte a un uomo irragionevole e insofferente alle trattative. Bisogna parlargli, convincerlo. E solo il Cavaliere può farlo con successo. In attesa gli consigliamo caldamente di sospendere almeno le pratiche in corso per la istituzione di venticinque nuovi enti, la cui nascita sarebbe una iattura, una presa in giro dei cittadini che non hanno dimenticato la promessa di Berlusconi: aboliremo le Province.

Come si fa a dire una cosa simile e poi, anziché tagliare il frondoso albero burocratico, aggiungere venticinque rami già secchi?

Libero
ABOLIRE LE PROVINCE
CI STA ANCHE IL PD

La crisi imponeœ una accelerazione ai processi di alleggerimento› degli impianti amministrativi;

occorre semplificare quanto oggi è complicatissimo e anche risparmiare denaro meritevole di essere impiegato più utilmente in favore della collettività. È un'esigenza sentita dalla stragrande maggioranza della gente della quale noi cerchiamo di essere interpreti.

In tema di interventi strutturali, facciamo notare al Presidente che sta maturando un'altra idea al fine di risparmiare quattrini: alzare l'età pensionabile, attualmente la più bassa d'Europa. E - miracolo - riferiamo al Cavaliere che il Partito democratico non è affatto ostile. È disponibile a negoziare anche su questo punto decisivo. Una operazione del genere, se si compisse, porterebbe a un irrobustimento delle finanze Inps (quindi dello Stato) in modo tale da consentire il rafforzamento degli ammortizzatori sociali: dalla Cassa integrazione guadagni agli assegni (ormai indispensabili) di disoccupazione.

Manovre così si possono fare, va da sé, soltanto recuperando fondi laddove oggi vengono sperperati per nutrire privilegi anacronistici. Non pretendiamo di essere considerati i fautori della ripresa del dialogo fra Pd e PdL. Abbiamo ambizioni più modeste. Ci preme la salute dell'Italia e degli italiani. Ecco perché preghiamo il premier di accantonare i risentimenti e di darsi da fare affinché, con un colpo di reni, il governo salti il fosso della diffidenza e si impegni:

1) a bloccare le nuove province;

2) a progettare la soppressione di quelle funzionanti;

3) a innalzare a 65 anni l'età minima per accedere alla pensione;

4) a stabilire la parità fra uomini e donne fissando per gli uni e per le altre la stessa età (ripeto, 65 anni) del collocamento a riposo (fatte salve alcune eccezioni per i lavori cosiddetti usuranti).

Tutto qui. Non è poco né impossibile. Aspettiamo (abbastanza) fiduciosi.

Chi spende di più
Le virtuose e le peggiori

MONTESANO e BUSACCA a pag. 4

La mappa degli stipendi Così si arriva a due miliardi

I dipendenti provinciali sono passati in cinque anni da 50mila a 62mila. Grosseto ne ha 256 ogni 100mila abitanti, Vibo Valentia 248

IN BUSTA PAGA *La retribuzione media lorda dei lavoratori è aumentata dai 26.500 euro del 2000 ai circa 34.300 euro del 2005. Quasi il trenta per cento in più*

TOMMASO MONTESANO
ALBERTO BUSACCA
ROMA

Spendono tanto. E il più delle volte senza una logica. Nel senso che per alcune Province il numero dei lavoratori dell'amministrazione è indipendente dal numero dei propri abitanti. Quindi, si presume, dalle effettive necessità del territorio. Succede, ad esempio, che Vicenza e Cosenza, due Province dalla popolazione simile, rappresentino l'alfa e l'omega in termini di virtuosità: se la prima, avendo 794.317 abitanti, conta 447 amministratori provinciali, ovvero 56 ogni centomila abitanti, la seconda, che di cittadini che risiedono entro i propri confini ne ha anche di meno (733.797), di dipendenti arriva a contarne la bellezza di 1.143 (156 ogni centomila). E che non sia, una volta tanto, una questione di Nord contro Sud, quanto piuttosto di buona amministrazione, lo conferma il dato che riguarda due Province della stessa Regione: la Toscana. Prato, infatti, che conta 227.886 abitanti, con i suoi 180 dipendenti che significano 79 amministratori ogni centomila abitanti, è virtuosa, mentre Grosseto, con meno residenti, fa molto peggio: 541 dipendenti, ossia 256 ogni centomila, che ne fanno – esclusa la Provincia a statuto speciale di Trento – il fanalino di coda della speciale classifica relativa alle spese per il personale.

NAPOLI E PADOVA SUGLI SCUDI

Se ne trovano, di sorprese, nei dati rilevati dalla Funzione pubblica – e integrati da Libero – sul rapporto tra lavoratori delle singole amministrazioni provinciali e numero di abitanti. A sorpresa a guidare la classifica delle Province virtuose c'è Napoli, che nonostante l'alto numero di assunti - 1.575 - riesce ad ottimizzarli in relazione agli oltre tre milioni di residenti. Il saldo finale, infatti, è di 51 dipendenti ogni centomila abitanti. Tredici in meno di Milano, che pure, con i suoi 2.370 amministratori provinciali su oltre tre milioni e settecentomila residenti, si piazza al quinto posto delle Province più avvedute. Completano il podio Padova – 52 dipendenti ogni centomila abitanti – e la già citata Vicenza.

Oltre a Napoli nella top ten delle Province irreprensibili trovano posto altre tre realtà del Mezzogiorno: Olbia – Tempio (Sardegna); Siracusa (Sicilia) e Carbonia – Iglesias (Sardegna). Siracusa, in particolare, con i suoi 70 dipendenti ogni centomila abitanti fa meglio della "collega" di Regione Enna - 174 dipendenti ogni centomila residenti - pur amministrando oltre 218mila cittadini in più.

L'altra faccia della medaglia sono, invece, le Province con il maggior numero di lavoratori in rapporto alla popolazione residente. In questo caso il fanalino di coda è Trento, che stacca tutti con 4.800 dipendenti provinciali, più di mille ogni centomila abitanti. Il dato, però, è solo parzialmente confrontabile con gli altri. Trento, infatti, in virtù del suo status di Provincia autonoma ha molte più competenze delle "colleghe" a statuto ordinario, e inoltre negli ultimi anni la stessa Regione Trentino ha passato parte delle deleghe ai due capoluoghi, che adesso si occupano, fra l'altro, di lavori pubblici, scuola, sanità, protezione civile e ambiente. I forestali e gli insegnanti, per capirsi, qui sono dipendenti provinciali.

A parte il caso particolare di Trento, quindi, in fondo alla classifica si piazza Grosseto, che come già detto ha 541 assunti per 211.086 cittadini. A seguire altre tre città medio-piccole: Vibo Valentia (248 dipendenti ogni centomila abitanti), Rieti (229) e Siena (203). Per trovare il primo capoluogo di Regione bisogna salire fino alla nona posizione, dove si trova la rossa Pe-

rugia, con 181 dipendenti provinciali ogni centomila abitanti.

LE METROPOLI

Interessante è pure il confronto tra le Province con più di un milione di persone. In questo caso la "maglia nera" spetta a Palermo, che con 1.485 assunti per 1.235.923 abitanti ha 120 dipendenti provinciali ogni centomila residenti. Anche in questo caso la differenza Nord-Sud sembra comunque contare poco. Al secondo posto, infatti, si piazza Brescia con 1.066 dipendenti e una densità di 96 assunti ogni centomila abitanti, seguita da Firenze (89 dipendenti ogni centomila abitanti), Torino (83) e Roma (2.995 dipendenti per 3.700.424 residenti, 81 ogni centomila abitanti). Tra le Province migliori, invece, oltre alle già citate Napoli e Milano si segnala Salerno, che con 1.073.643 cittadini ha 807 dipendenti provinciali (75 ogni centomila abitanti).

In cinque anni, comunque, le spese sostenute delle Province per il personale sono aumentate di 800 milioni: dagli 1,3 miliardi del 2000 ai 2,1 miliardi del 2005. Incremento figlio della crescita del numero dei dipendenti, passati dai circa 51mila del 2000 ai 62.800 del 2005. Circa 11.500 unità in più. Non solo: anche lo stipendio medio lordo del dipendente provinciale è aumentato: dai 26.500 euro del 2000 ai circa 34.300 del 2005. Quasi il trenta per cento in più. Peccato che a partire dal 2003, come documentato da uno studio dell'istituto Bruno Leoni significativamente intitolato "L'abolizione delle Province", le spese per il personale siano cresciute a fronte di entrate correnti pressoché stabili.

I NUMERI

■ le Province con la densità di dipendenti minore ■ le Province con la densità di dipendenti maggiore

Nota: La Provincia autonoma di Trento ha maggiori competenze rispetto alle Province ordinarie

PROVINCIA	N° dipendenti (ottobre 2008)	N° di abitanti residenti	N° di dipendenti ogni 100.000 abitanti
AGRIGENTO	560	448.053	125
ALESSANDRIA	700	418.231	167
ANCONA	n.d.	448.473	
AOSTA	n.d.	119.548	
AREZZO	490	323.288	152
ASCOLI PICENO	648	369.371	175
ASTI	366	208.339	176
AVELLINO	337	429.178	79
BARI	n.d.	1.559.662	
BELLUNO	265	209.550	126
BENEVENTO	272	287.042	95
BERGAMO	719	973.129	74
BIELLA	230	187.249	123
BOLOGNA	1.017	915.225	111
BOLZANO	n.d.	462.999	
BRESCIA	1.066	1.108.776	96
BRINDISI	363	402.422	90
CAGLIARI	494	543.310	91
CALTANISSETTA	402	274.035	147
CAMPOBASSO	298	230.749	129
CARBONIA IGLESIAS	94	131.890	71
CASERTA	804	852.872	
CATANIA	n.d.	1.054.778	94
CATANZARO	649	369.578	176
CHIETI	n.d.	382.076	
COMO	424	537.500	79
COSENZA	1.143	733.797	156
CREMONA	516	335.939	154
CROTONE	337	173.122	195
CUNEO	766	556.330	138
ENNA	309	177.200	174
FERRARA	487	344.323	141
FIRENZE	830	933.860	89
FOGGIA	715	690.992	103
FORLI'CESENA	488	358.542	136
FROSINONE	n.d.	484.566	
GENOVA	n.d.	878.082	
GORIZIA	183	136.491	134
GROSSETO	541	211.086	256
IMPERIA	298	205.238	145
ISERNIA	167	89.852	186
LA SPEZIA	362	215.935	168
L'AQUILA	537	297.424	181
LATINA	n.d.	491.230	
LECCE	677	787.825	86
LECCO	256	311.452	82
LIVORNO	378	326.444	116
LODI	218	197.672	110
LUCCA	505	372.244	136
MACERATA	459	301.523	152
MANTOVA	424	377.790	112
MASSA CARRARA	375	197.652	190
MATERA	355	204.239	174
MEDIO CAMPIDANO	100	105.400	95
MESSINA	1.052	662.450	159
MILANO	2.370	3.707.210	64
MODENA	578	633.993	91
NAPOLI	1.575	3.059.196	51
NOVARA	291	343.040	85
NUORO	240	164.260	146
OGLIASTRA	n.d.	58.389	
OLBIA-TEMPIO	94	138.334	68
ORISTANO	280	167.971	167
PADOVA	439	849.857	52
PALERMO	1.485	1.235.923	120
PARMA	435	392.976	111
PAVIA	466	493.753	94
PERUGIA	1.097	605.950	181
PESARO E URBINO	620	351.214	177
PESCARA	309	295.481	105
PIACENZA	381	263.872	144
PISA	532	384.555	138
PISTOIA	365	268.503	136
PORDENONE	323	286.198	113
POTENZA	620	393.529	158
PRATO	180	227.886	79
RAGUSA	n.d.	295.264	
RAVENNA	455	347.847	131
REGGIO CALABRIA	959	564.223	170
REGGIO EMILIA	417	453.892	92
RIETI	337	147.410	229
RIMINI	289	272.676	106
ROMA	2.995	3.700.424	81
ROVIGO	297	242.538	122
SALERNO	807	1.073.643	75
SASSARI	317	322.326	98
SAVONA	394	272.528	145
SIENA	512	252.288	203
SIRACUSA	276	396.167	70
SONDRIO	223	176.856	126
TARANTO	428	579.806	74
TERAMO	382	287.411	133
TERNI	395	219.876	180
TORINO	1.806	2.165.619	83
TRAPANI	351	425.121	83
TRENTO	4.800	477.017	1.006
TREVISO	690	795.264	87
TRIESTE	244	242.235	101
UDINE	426	518.840	82
VARESE	592	812.477	73
VENEZIA	558	809.586	69
VERBANO-CUSIO-OSSOLA	218	159.040	137
VERCELLI	218	176.829	123
VERONA	489	826.582	59
VIBO VALENTIA	423	170.746	248
VICENZA	447	794.317	56
VITERBO	380	288.783	132

CENTIMETRI.it

ATTENDIAMO L'INTERVENTO SULLA CAMPAGNA NO ALLE PROVINCE

Berlusconi invece tace e medita la mossa

di GIANLUIGI PARAGONE

I dilemmi del Cavaliere: taglierei, ma...

Berlusconi vorrebbe appoggiare Libero. Però c'è il problema Bossi: è stato categorico, come faccio?

I DUBBI *Alcuni ministri prendono tempo: «Bisogna fare i conti con le imminenti elezioni di primavera: non possiamo dire che bisogna votare per eleggere un ente inutile»*

IN MEZZO *Ai suoi che gli domandano come schierarsi Silvio dà una risposta diplomatica: «Per ora parlate a titolo personale, senza impegnare il governo»*

::: GIANLUIGI PARAGONE

Dicono che si sia morsicato le labbra, Berlusconi, quando ha letto il titolone di Libero di ieri. «Silvio, batti un colpo».

Dicono anche che il colpo lui lo vorrebbe dare eccome. «Ma Bossi è stato categorico: le Province non si toccano. Come faccio?». È questo il cruccio del Cavaliere, il quale in attesa degli eventi prende tempo. Non chiude la porta a Libero e a coloro che gli domandano cosa rispondere alla battaglia di Vittorio Feltri dà una risposta diplomatica: «Per ora parlate a titolo personale, senza impegnare il governo».

Il Cavaliere non si è scordato l'impegno preso davanti agli elettori, tuttavia aprire ora un fronte del genere significa irritare il Carroccio e non gli sembra opportuno. In secondo luogo, fanno notare alcuni ministri di strettissima fede berlusconiana, «bisogna fare i conti con le imminenti elezioni di primavera: cosa facciamo, diciamo che bisogna votare per eleggere il presidente di un ente inutile? Ci sembra un controsenso. E tra l'altro corriamo pure il rischio di scoraggiare i nostri ad andare a votare regalando le amministrazioni alla sinistra».

Se è questo il timore, il problema non si pone: il Partito democratico si è unito alle adesioni dell'Udc e dell'Italia dei Valori, sposando la nostra battaglia. Di più, dall'abolizione delle province Veltroni vorrebbe ripartire per il dialogo sulle riforme.

Insomma il pallino torna nelle mani del premier. In un periodo tutt'altro che in discesa: la crescita dei consensi si è fermata. Ci può stare. Però ci permettiamo di dargli un consiglio: cominci col dire che le 25 nuove province non si faranno mai e poi mai. Poi, prosegua impegnandosi che il parlamento avvierà entro la legislatura il superamento di questi enti. Lasci invece perdere le aree metropolitane: ormai è chiaro a tutti che si tratta del gioco delle tre tavolette più che di un vero cambiamento.

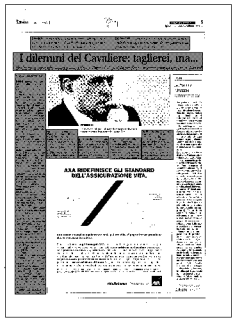
E Bossi? Col Senatur, Silvio dovrebbe parlare chiaro: un bel federalismo val bene la soppressione delle province. Sarebbe un bel segnale di decisionismo politico nella direzione del taglio della spesa pubblica in eccesso. Perché è di questo che stiamo parlando: di quel riammodernamento dello Stato da cui partì la grande protesta della Seconda repubblica.

Berlusconi lo deve fare ora, per non restare impigliato nelle piccole polemiche quotidiane. Come quella di Sky, il cui livello di scontro onestamente è esagerato. Non sono queste le battaglie campali.

Nessuna grande riforma strutturale potrà mai compiersi fintanto che la spesa pubblica resterà invariata. A condizioni invariate il massimo consentito è nella scia degli ultimi decreti approvati, decreti importanti ma con la data di scadenza sul retro. Gli imprenditori, le partite iva, le famiglie, i lavoratori chiedono di cambiare passo una volta per sempre. Con questo spirito infatti hanno aderito alla nostra battaglia, spedendo fax e scrivendo commenti.

Se Berlusconi è rimasto impressionato dagli spot di Sky, allora dovrebbe leggersi i commenti dei suoi elettori contro il tentennamento del governo e della maggioranza rispetto all'abolizione delle province. Quando le avremo raccolte tutte gliele porteremo e sarà come guardarsi allo specchio: lì dentro ritroverà i suoi elettori, lì dentro c'è quel Popolo della Libertà che ancora si fida del Cavaliere.

Presidente, non li deluda, ci dica qualcosa. E magari metta anche lei una firma.



L'abolizione fa bene al federalismo fiscale

FRANCESCO FORTE a pagina 6

Intervento

L'abolizione farà bene al federalismo fiscale

FRANCESCO FORTE

L'abolizione delle province non è una lesione del federalismo, ma un atto necessario per dare vita ad un sano federalismo fiscale. L'attuale riforma si basa sul principio che ogni unità di governo del sistema abbia entrate proprie, con cui finanziare le spese, oltre a un fondo perequativo per le Regioni meno favorite, che qualcuno vorrebbe sia alimentato dalle finanze delle Regioni più favorite.

Trovare entrate proprie per le Regioni, le province e i Comuni, che dovrebbero avere anche funzioni che ora sono dello Stato, in particolare nell'istruzione, sarà una impresa doppiamente difficile, in quanto adesso in parte i governi in questione sono finanziati con trasferimenti del governo centrale. Con due livelli di governo autonomi da quello statale, cioè Regioni e Comuni, le cose funzionano meglio che con tre, cioè con l'aggiunta delle province, ente intermedio non necessario, come Libero sta spiegando.

Le province, attualmente, costano circa 12 miliardi di euro, lo 0,8% del Prodotto lordo italiano (Pil). Metà derivano da loro entrate e metà da trasferimenti statali. Se si dovessero mantenere in vita le province, con le attuali funzioni, occorrerebbe cercare per loro 6 miliardi annui di imposte, tasse e contributi propri, in aggiunta a quelli che già hanno. Non è un problema facile da risolvere perché la bozza di legge federalista giustamente sostiene che ogni livello di governo dovrebbe poter contare su un suo tributo, accanto a compartecipazioni a tributi di altri livelli di governo. E nel perimetro dei tributi con una base territoriale regionale o locale idonea a servire da entrata propria, per un ente diverso dallo Stato, già devono pescare le Regioni e i Comuni. E tuttavia per dare autonomia finanziaria alle province non basterebbe neppure reperire un tributo autonomo che dia loro metà dei 12 miliardi di euro delle spese attuali, mantenendo in vita tutte le altre imposte, tasse e compartecipazioni e addizionali a imposte statali o regionali che esse hanno. Infatti, con la riforma federalista la pubblica istruzione passerebbe dallo Stato alle Regioni e agli enti locali. E poiché le province attualmente hanno la spesa per gli edifici scolastici dei licei e delle altre scuole medie superiori, a loro dovrebbe passare, logicamente, anche la spesa per i relativi docenti. Con ciò il loro fabbisogno di entrate proprie dovrebbe aumentare di uno 0,8 del Pil, salvo trasferire alle Regioni questa spesa per insegnanti, mantenendo l'attuale regime di spezzatino delle competenze, con edilizia da una parte e insegnanti dall'altra.

Ma ammettiamo, invece, che le province vengano finalmente abolite, passando i loro compiti alle Regioni, e ai consorzi di Comuni coordinati dai Comuni capoluogo di provincia. Anziché dover trovare 12-20 miliardi di entrate proprie per le province e un nuovo tributo autonomo provinciale, ci sarebbero a disposizione i 6 miliardi di loro entrate attuali, per le Regioni e i Comuni, ci sarebbe un tributo autonomo locale in meno e si semplificherebbe il sistema tributario.

Il punto di vista del contribuente sul federalismo è che esso è buona cosa, se la pressione tributaria e contributiva scende e il sistema viene semplificato. Attualmente le province hanno una addizionale Irpef, una addizionale alla imposta statale sul consumo di energia elettrica, una compartecipazione all'Irap, una imposta sulle assicurazioni Rc auto (molto corposa), una imposta di trascrizione al registro del parco automobilistico, un tributo provinciale per la tutela dell'ambiente, una tassa di occupazione di spazi ed aree pubbliche, e altre imposte, tasse e contributi minori. La selva tributaria, più selvaggia della selva dantesca, va sfoltita. E il federalismo è - o dovrebbe essere - una buona occasione per farlo.

Liberateci dalle Province

Proposta di legge

Obsolete e costose, chiudiamole e basta

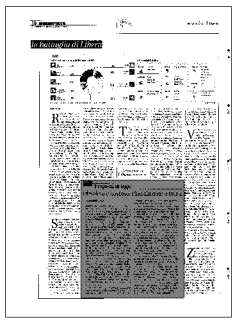
LAMBERTO DINI

Sin dalla nascita della Repubblica si discute dell'utilità delle Province. Esse nascono nel secolo scorso come circoscrizioni amministrative periferiche dello Stato e solo lentamente ottengono lo status di ente territoriale dotato di organi rappresentativi. Proprio questa ambiguità spinse molti costituenti a chiederne la riduzione a semplice circoscrizione amministrativa di decentramento statale e regionale. Ma l'inerzia della Storia cristallizzò questi istituti nel testo costituzionale. Sconfitta fu, poi, la battaglia dei repubblicani e dei liberali di riproporre questa soppressione all'epoca dell'istituzione delle regioni. Ma quanto si sarebbe risparmiato se si fossero alimentate le nascenti regioni con le risorse umane e i patrimoni delle Province? E invece anche allora si seguì una via più comoda, che ha frenato lo sviluppo e il pieno radicamento del regionalismo. Il tema si è riproposto in occasione dei lavori della Commissione bicamerale presieduta dall'onorevole D'Alema, della revisione del Titolo V e dell'ultima revisione della parte II della Costituzione, quella che è stata bocciata dagli elettori nel 2006. Ma nonostante le voci autorevoli di alcuni, anche quelle occasioni furono perse. Il nuovo Titolo V parte II della Costituzione, mantenendo le Province quale ente intermedio tra Comune e Regione, introduce l'istituto della Città metropolitana: una modalità di governo delle aree più congestionate del nostro Paese che merita di essere mantenuta ed anzi rafforzata proprio attraverso la soppressione delle Province.

Pur rendendomi conto che certe funzioni non possono essere esercitate ad un livello meramente comunale, mentre può sembrare eccessivo il livello regionale, crediamo che queste scelte vadano affidate alla libera determinazione delle regioni, per attuare la potestà amministrativa riconosciuta alle regioni in materia di enti locali (Titolo V). Quel che intendo colpire è l'istituzione Provincia, non ritenendo utile la persistenza di una classe politica che si interpone tra quella comunale e quella regionale e che non ha un radicamento vero né significativo nella storia italiana, come dimostra la scarsa partecipazione degli elettori alle elezioni provinciali. La provincia è un ente lontano dai cittadini e a poco vale l'aver rafforzato la legittimazione dei suoi Presidenti, attraverso un peraltro efficace sistema elettorale a doppio turno. La sua visibilità e legittimazione sono molto più scarse di quella del Presidente della regione e ancor più di quella del sindaco.

Questo livello politico intermedio ci appare dunque un elemento di confusione, non realmente radicato e privo di una rappresentanza sostanziale, generatore, invece, di costi impropri cui in questa fase della nostra storia dobbiamo guardare con particolare severità ed attenzione. L'abolizione delle province è, pertanto, un contributo alla semplificazione della burocrazia e all'alleggerimento della funzione pubblica.

Sono consapevole che le funzioni svolte dalle Province non potranno scomparire, ma sono convinto che possono essere gestite senza essere imputate ad enti locali autonomi dotati di organi rappresentativi. Le funzioni delle province potrebbero essere esercitate dalle regioni, fatte salve Trento e Bolzano che godono di copertura costituzionale che ne garantisce l'autonomia. Per questo motivo suggerii al governo Prodi la soppressione delle province, mentre il 29 aprile scorso ho presentato un disegno legge costituzionale per la loro abolizione.

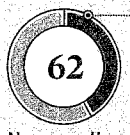


Elettronica, meno ricavi e occupazione ferma

La crisi si allarga all'elettronica e all'elettrotecnica. Secondo i dati dell'Anie, nel 2008 il fatturato del settore è sceso del 2,5% a 62 miliardi. E intanto stop alle assunzioni per 7 aziende su 10.

Lepido ▸ pagina 21

IL GIRO D'AFFARI 2008
Elettronica ed elettrotecnica.
In miliardi di euro



di cui realizzati all'estero
26
-2,5%
sul 2007

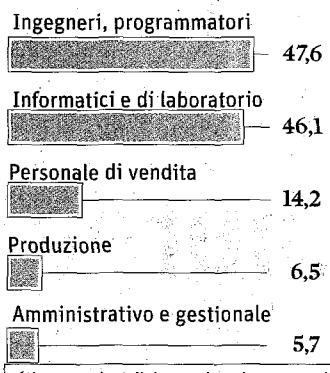
Numero di occupati. **In migliaia**
410

Hi-tech. Ricavi in calo del 2,5% per elettronica ed elettrotecnica

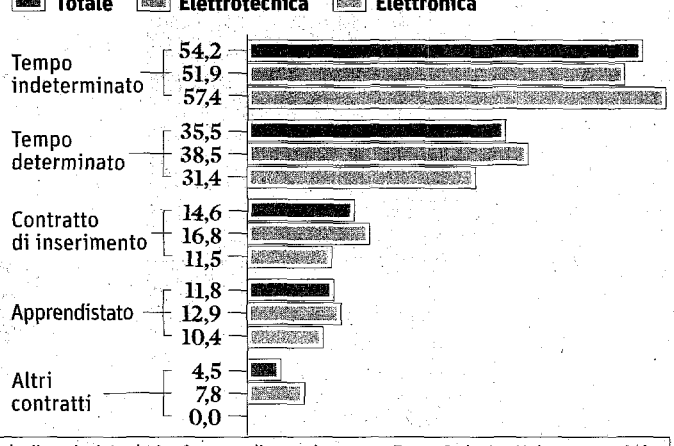
Blocco delle assunzioni in sette aziende su dieci

Lavoratori tecnologici

I PIÙ RICERCATI
Figure professionali reperibili con maggiore difficoltà dalle imprese elettrotecniche ed elettroniche in Italia, anno 2008. Distribuzione % del numero delle risposte delle imprese*



PIÙ DELLA METÀ A TEMPO INDETERMINATO
Tipologia di contratto offerto dalle imprese elettrotecniche ed elettroniche in Italia, anno 2008. Distribuzione % del numero delle risposte delle imprese*



(*) trattandosi di domanda a risposta multipla, il totale dei valori può essere diverso da 100 Fonte: Indagine Unioncamere-Anie

Daniele Lepido
MILANO

La crisi economica non risparmia l'hi-tech. E dopo quattro anni di espansione ininterrotta travolge anche i settori dell'elettronica e dell'elettrotecnica, che chiuderanno il 2008 con una flessione dei ricavi del 2,5%, a quota 62 miliardi di euro (di cui 26 realizzati all'estero).

È un quadro di netta flessione, soprattutto dal punto di vista occupazionale, quello che emerge dall'Osservatorio congiunturale presentato ieri da Confindustria Anie, Intesa Sanpaolo e Unioncamere, in collaborazione con l'istituto Tagliacarne, e realizzato su un panel di 400 imprese del comparto. Nello specifico, nel corso del 2008 sette aziende su dieci (il 70,2%) non hanno fatto assunzioni e a peggiorare la situazione c'è stata «l'emergenza tecnico-scientifica che caratterizza l'Italia in termini di capitale umano, insieme con l'insufficienza delle qualifiche e la loro inadeguatezza rispetto ai bisogni dell'industria», come fanno sapere dall'Anie. E tra le figure professionali più richieste ci sono ingegneri e programmatori, ma anche tecnici informatici e di laboratorio.

«In una situazione di crescente complessità come quella attuale - spiega Guidalberto Guidi, presidente di Confindustria Anie - con competitor esteri che fanno della manodopera a basso costo il proprio fattore di successo, la competitività della

nostra industria deve guardare alle risorse umane come parte integrante della sua capacità di rispondere velocemente alle esigenze di mercato».

Dal punto di vista territoriale sono state le società elettrotecniche ed elettroniche attive nel Mezzogiorno ad aver bloccato le assunzioni nel 2008 (83,9%), mentre le imprese del Centro Italia hanno manifestano un maggiore fabbisogno di nuovi dipendenti (38% sul totale). Un dato (in parte) positivo: le medie imprese, protagoniste della ripresa nell'ultimo biennio, hanno registrato una percentuale di assunzioni più elevata rispetto alla media del settore (37% contro il 31,4% delle grandi e il 15,5% delle piccole), anche se dal punto di vista dei bilanci sono state quelle che, allo stesso tempo, hanno sofferto di più.

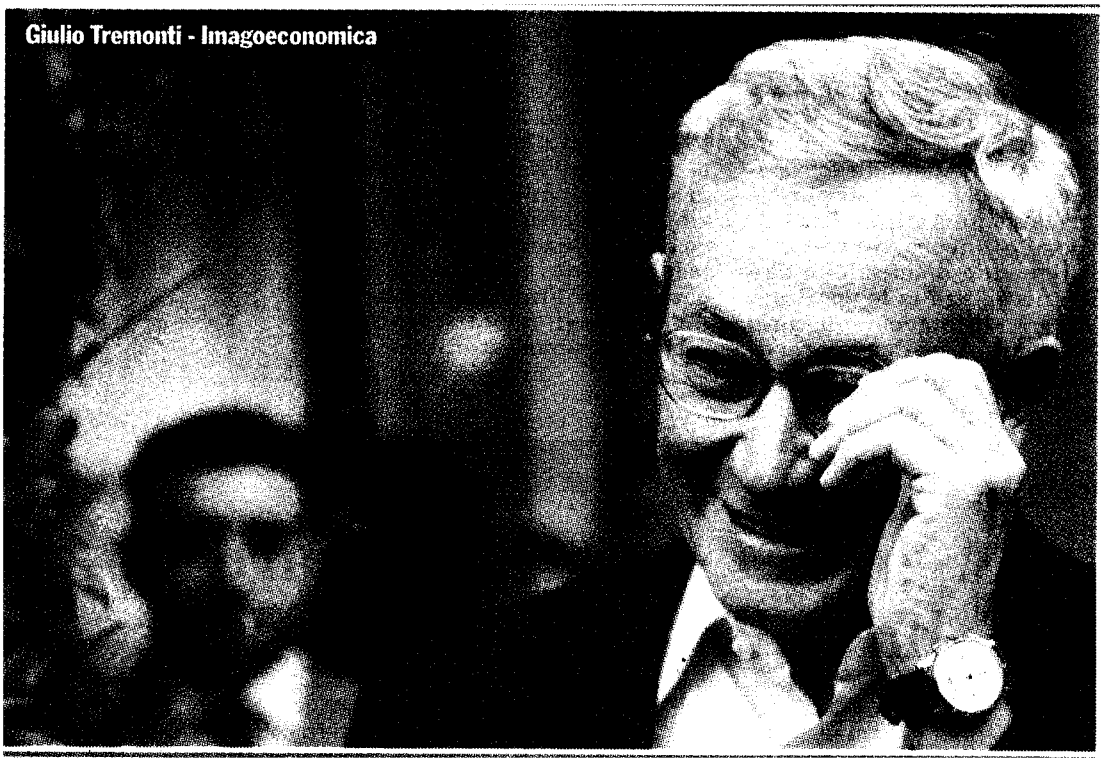
Tornando alla flessione del giro d'affari, l'elettrotecnica segnerà un calo dello 0,5%, mentre l'elettronica del 4,5 per cento e quest'ultima risente soprattutto delle difficoltà dei comparti apparati e sistemi per comunicazioni (-9,7%) e componentistica (-7,4%), mentre sono in controtendenza l'automazione e la sicurezza insieme con l'automazione edifici (nello specifico gli ascensori e le scale mobili). Passando infine al territorio, hanno mostrato un evidente peggioramento dei livelli di attività le imprese del Nord Ovest.

«Il fattore vincente per lo sviluppo delle aziende è costituito dalle persone, dai loro profili e capacità, dal loro potenziale e dalle loro attività. È il capitale umano che produce cambiamento, vero motore dell'innovazione e dello sviluppo», ha detto Guidalberto Guidi, ricordando come l'elettronica e l'elettrotecnica rappresentino insieme circa l'1,4% del Prodotto interno lordo italiano.

daniele.lepido@ilsole24ore.com

Un salvagente anti-crisi

Tremonti, pronto nel 2009 l'assegno di disoccupazione che mancava


Giulio Tremonti - Imagoeconomica

DI FRANCO BECHIS

Sarà la riforma degli ammortizzatori sociali la principale politica del governo per il 2009. Lo ha annunciato ieri il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, spiegando prima in parlamento e poi ai senatori del Pdl le misure contenute nel decreto anti-crisi. Con la stessa scelta fatta per l'emergenza attuale, e cioè il varo della social card e il bonus per 8 milioni di famiglie, gli stanziamenti aggiuntivi reperiti nel bilancio dello Stato e l'eventuale extra-deficit saranno ancora una volta destinati a chi è nelle condizioni peggiori. «Se conservi il posto di lavoro è una fortuna», ha spiegato Tremonti, «ma per chi lo perde o non ha la possibilità di averlo sono necessari interventi». L'ipotesi è di completare la legge Biagi ...

(...) Come più volte abbiamo ricordato da queste colonne infatti la maggiore flessibilità introdotta prima con il pacchetto Treu poi con la legge Biagi sul mercato dle lavoro è stata interpretata a senso unico dalle grandi imprese e in generale da quelle manifatturiere. Secondo gli stessi dati di Confindustria un nuovo assunto ogni due è a tempo determinato, una percentuale che già ha modificato non poco il mercato del lavoro italiano, ma che è destinata nel giro ancora di qualche anno a rendere precari circa la metà degli assunti nel settore. Con le previsioni sugli effetti della crisi economica nel 2009 saranno questi le prime vittime delle ristrutturazioni aziendali e in genere si rischierà di perdere centinaia di migliaia di posti di lavoro. Nonostante la grande discussione che se ne è fatta la legge Biagi non è stata accompagnata negli anni, nè da governi di centro destra nè da quelli di centro sinistra dalla essenziale riforma degli ammortizzatori sociali in grado di sorreggere la flessibilità al di là dei cicli economici. Se non si può godere di cassa integrazione, l'unico vero strumento sociale previsto dalla normativa italiana, chi perde il lavoro non ha un assegno di disoccupazione degno di questo nome. Anche in paesi dove lo stato

ItaliaOggi
Un salvagente anti-crisi
Casse private, controlli pubblici

sociale conta assai di meno che in Italia, come gli Stati Uniti, questo è uno degli strumenti pubblici essenziali che sorreggono il mercato e consentono in caso di crisi economica o fallimento aziendale la riconversione dei lavoratori. E' quindi fondamentale l'annuncio fatto ieri dal ministro dell'Economia e in grado di riportare l'attenzione sul cuore della politica economica italiana dopo la bufera nata da un piccolo caso come l'innalzamento dell'Iva sugli abbonamenti alla televisione satellitare

Da anni alla legge Biagi mancava un pilastro fondamentale come l'assegno di disoccupazione in grado di accompagnare la flessibilità sul mercato del lavoro. Sarà l'emergenza del 2009

APPROVATO UNO STANZIAMENTO PER I SERVIZI SEGRETI. RESTANO I TAGLI A EDITORIA E SCUOLE PRIVATE

PER GLI 007 SPUNTANO 1,5 MILIARDI

(Santamaria a pag. 4)

CON UN EMENDAMENTO AL BILANCIO DELLO STATO STANZIATI OLTRE 1,5 MILIARDI IN TRE ANNI

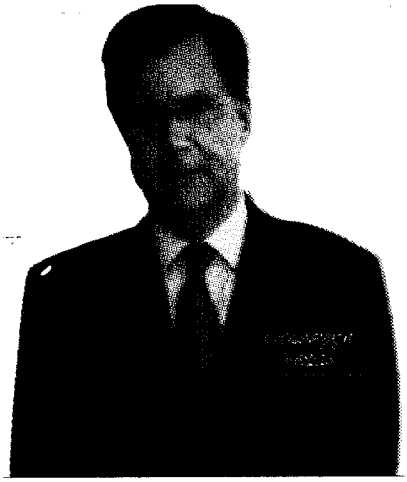
Tremonti riempe le casse degli 007

Ma Vegas in commissione gela le attese su altri ritocchi alle tabelle. Restano dunque i tagli a editoria e scuole private

DI IVAN I. SANTAMARIA

Sarà che dopo gli attentati di Mubai l'allarme anche in Italia è tornato ai massimi livelli. Sarà che solo due giorni fa la Digos ha fermato due presunti terroristi islamici pronti, secondo le prime indagini, a colpire obiettivi strategici nel paese. Insomma, pur nella rigidità del bilancio pubblico e con tutti i ministri a dieta, lasciare a secco anche gli 007 forse non sarebbe stato un bel segnale. Così in commissione bilancio al Senato, dove sono in discussione la Finanziaria e le tabelle del bilancio dello Stato, il governo ha fatto approvare un emendamento che sposta in tre anni oltre 1,5 miliardi di euro dal capitolo «Fondi da ripartire», a quello «Ordine pubblico e sicurezza» e specificatamente verso il programma «Sicurezza democratica». Il capitolo di spesa al quale attingono le barbe finte. Gli 007 potranno contare su 565 milioni per il 2009 e per il 2010, e su 419 milioni per il 2011.

Proprio ieri, come detto, sono iniziate in commissione bilancio del Senato le votazioni sulla Finanziaria ma lo spazio per altri cambiamenti sembra essere molto limitato. «Non vedo grandi spazi per modifiche», ha spiegato ieri il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas intervenendo in commissione. Maggioranza e opposizione hanno presentato emendamenti (oltre 500 in tutto) molti dei quali per chiedere il ripristino dei fondi (384,6 milioni) per l'editoria, ma anche su questo l'esecutivo ha fatto capire che non ci sono margini di intervento. Il sottosegretario Paolo Bonaiuti, ascoltato in commissione cultura, ha però spiegato che il governo è intenzionato a eliminare il tetto dei 4 milioni a testata per i contributi. Intanto nella seduta di ieri pomeriggio la commissione ha respinto tutti gli emendamenti al primo articolo della manovra. La discussione, poi, è andata avanti in seduta notturna con la votazione degli emendamenti all'articolo 2. Non è stato concluso invece l'esame del disegno di legge bilancio in commissione proprio in attesa di un parere dell'esecutivo sul ripristino dei fondi per le scuole private. Vegas, pur confermando l'impegno del governo in questo senso, ha tuttavia precisato che «difficilmente il problema sarà risolto in questa sede». (riproduzione riservata)



LA DENUNCIA ARRIVA DAL SEGRETARIO GENERALE DELL'UNIONE NAZIONALE DEI CONSUMATORI

Il governo smonta la class action

Un emendamento a uno dei collegati inasprirebbe le condizioni per l'ammissibilità dell'azione collettiva e inserirebbe più vincoli alle competenze territoriali. Allungati i tempi di risarcimento

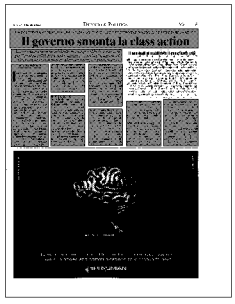
DI CARMINE SARNO

Il governo vuole annacquare la class action. La denuncia arriva dal segretario generale dell'Unione nazionale dei consumatori, Massimo Dona. Sul sito internet dell'associazione, infatti, è stato pubblicato l'emendamento a uno dei collegati alla Finanziaria, che il governo avrebbe predisposto per attenuare le attuali norme sull'azione collettiva risarcitoria. Secondo Dona il nuovo impianto normativo «invece di risolvere le criticità» dell'articolo 140 bis del codice del consumo, «è tutto ispirato dalla preoccupazione di realizzare meccanismi tali da proteggere le aziende scorrette dal rischio di dover concretamente rispondere ai cittadini in caso di danni seriali». Insomma, secondo il rappresentante dell'Unione nazionale dei consumatori «è evidente la mano di Confindustria» dietro le modifiche. Entrando nel dettaglio, secondo Dona suscita «forti dubbi di costituzionalità» la previsione di un controllo da parte del giudice per verificare che il proponente dell'azione «appaia in grado di tutelare adeguatamente gli interessi della classe». Di fatto questa condizione inasprisce i presupposti che possono far diventare la domanda di risarcimento inammissibile.

Nell'attuale codice del consumo la domanda è ritenuta inammissibile se infondata, se ci sia un conflitto di interessi, o se non si ravvisa l'esistenza di un interesse collettivo da tutelare. Il segretario generale parla inoltre di un «irrigidimento delle competenze territoriali». L'attuale norma prevede che la richiesta di risarcimento possa essere presentata al tribunale del luogo dove ha sede l'impresa. Il nuovo articolo 140 bis, invece, prevede che la domanda «è proposta al tribunale ordinario avente sede nel capoluogo di regione in cui ha sede l'impresa», secondo Dona «evidentemente più controllabili». Perplessità, poi, vengono espresse anche sull'onere di pubblicità a carico di chi avvia l'azione, che diventa «condizione di procedibilità della domanda». Anche in questo caso ci si trova di fronte a un irrigidimento della norma contenuta nel codice del consumo. Nel testo originario, infatti, si indica solamente che «il giudice dispone, a cura di chi ha proposto l'azione collettiva» di dare «idonea pubblicità dei contenuti dell'azione proposta».

Nel suo commento alla norma. Dona condanna anche «la legittimazione attiva oggi estesa a ciascun individuo e non più consentita solo agli enti collettivi», definito come tentativo di «annacquare il ruolo delle associazioni dei consumatori e favorire le lobby». La norma attuale, invece, prevede che siano legittimati ad agire solo le associazioni dei consumatori e degli utenti inserite nell'apposito elenco del ministero dello Sviluppo economico. La nuova impostazione normativa, invece, dispone che ogni cittadino può agire per l'accertamento delle responsabilità «anche mediante associazione cui dà mandato o comitati cui partecipa».

Infine andando a leggere il nuovo testo che regola la class action, emerge come siano stati anche dilatati i tempi il risarcimento delle somme spettanti in caso di condanna da parte dell'azienda. Il codice del consumo prevede che «nei 60 giorni successivi alla notificazione della sentenza, l'impresa propone il pagamento di una somma» agli aventi diritto: se questi accettano la proposta «costituisce titolo definitivo». In base alle nuove norme, invece, in caso di condanna il tribunale stabilisce le modalità di liquidazione delle somme. Inoltre, la sentenza diviene esecutiva «decorsi 180 giorni» dalla pubblicazione, e i pagamenti sono «esenti da ogni diritto e incremento anche per gli accessori di legge maturati dopo la pubblicazione della sentenza» (riproduzione riservata)


Il governo smonta la class action

Disco verde di Montecitorio all'intervento sui conti

Al traguardo il decreto sanità

PER IL TITOLO V
Primo esame tecnico al Viminale sui quattro disegni di legge che ridisegnano le autonomie

Gianni Trovati
MILANO.

È legge il decreto su sanità ed enti locali che dà ai Comuni 260 milioni in più per coprire l'addio all'Ici sull'abitazione principale, rinnova l'accertamento convenzionale su una parte dei tagli ai trasferimenti e cancella il superticket sulla specialistica. Il disco verde alla conversione definitiva è arrivato ieri sera dalla Camera, dopo la fiducia votata martedì, ma i problemi nei conti locali sono ancora lontani dalla soluzione. Tanto è vero che sempre ieri, nella Conferenza Stato-Città, i Comuni sono tornati a chiedere a gran voce la garanzia sul «rimborso totale» da parte dello Stato dell'Ici abolita a giugno (il buco sul 2008 oscilla tra i 450 e gli 850 milioni a seconda delle stime) e l'anticipo dei termini per presentare le certificazioni sul mancato gettito. Il Dl convertito ieri, infatti, impone a Comuni e Province di approvare il consuntivo entro il 30 aprile, la stessa data in cui gli enti devono trasmettere i certificati indispensabili a chiudere i bilanci con risorse certe.

Alla Stato-Città di ieri gli amministratori locali hanno poi chiesto al Governo di affrontare subito la definizione dei criteri per distribuire agli enti i 100 milioni stanziati dal Dl sicurezza, e di poter presentare proposte di emendamenti alle quattro bozze di delega per la riforma degli ordinamenti locali.

I quattro provvedimenti, che oltre a prospettare le funzioni fondamentali di Comuni e Province introducono premi e penalizzazioni per gli amministratori, definiscono gli aiuti ai piccoli Comuni e l'iter per le Città metropolitane, hanno affrontato un primo esame ai tavoli tecnici del Viminale con le associazioni degli enti locali. «Il consenso è stato unanime – ha sostenuto il sottosegretario all'Interno, Michelino Davico – sia sui contenuti sia sul metodo del confronto scelto dal Governo». Di «clima costruttivo» ha parlato anche Salvatore Perugini, sindaco di Cosenza e delegato Anci per le Riforme istituzionali, che ribadisce però la necessità di «approfondire tecnicamente alcuni punti e poter presentare emendamenti prima che i testi vadano al Consiglio dei ministri per il primo esame». Il calendario del Viminale prevede questo approdo entro Natale, per cui i tempi non sono troppo generosi. Il cronometro, poi, corre particolarmente veloce per il Ddl delega sui piccoli Comuni, che abolisce il tetto del secondo mandato e mette sul tavolo una dote articolata di agevolazioni fiscali per le imprese e i cittadini che scelgono gli enti minori. «Ai piccoli Comuni – sottolinea Mauro Guerra, responsabile Anci sul tema – servono tempi certi, a partire dall'addio al secondo mandato già nelle amministrative del 2009». I correttivi targati Anci, sottolinea Guerra, dovrebbero puntare soprattutto sulla semplificazione normativa e sugli incentivi alle Unioni.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

NORME E TRIBUTI
Servizi locali, regole in arrivo

DEPOSITI DORMIENTI

La lista dei conti verso il sito dell'Economia

È quasi tutto pronto per la pubblicazione degli elenchi dei conti ancora dormienti sul sito del ministero dell'Economia. I dati, trasmessi dagli intermediari entro il 15 novembre, saranno consultabili attraverso un motore di ricerca: basterà inserire una parola chiave (per esempio, il cognome del titolare del conto) per conoscere le informazioni "girate" al ministero da banche e Poste.

Cliccando sul sito dell'Economia (www.tesoro.it), sarà così possibile verificare l'esistenza di depositi bancari o di libretti postali non movimentati almeno dal 1997: per i depositi nominativi saranno pubblicati il nome, il cognome, la data e il luogo di nascita del titolare (se comunicati dagli intermediari), mentre quelli al portatore saranno individuati con il numero del rapporto. Per ogni deposito si potrà anche sapere presso quale intermediario è stato "dimenticato".

Chi si scoprirà titolare di un conto dormiente potrà rivolgersi all'intermediario per bloccare il "passaggio" del denaro al fondo istituito presso l'Economia e destinato, tra l'altro, a risarcire le vittime dei crack e a pagare la social card. Ma anche a "trasloco" avvenuto (la data-limite è il 16 dicembre per le banche e il 26 per le Poste) si potrà chiedere il rimborso al fondo per dieci anni.

NORME E TRIBUTI

Servizi locali, regole in arrivo

Il salvataggio Più vicina la cessione di AirOne. In uscita ottanta dirigenti della Magliana

«Sì a Alitalia, ma sconti sui voli»

Il via libera condizionato dell'Antitrust a Cai. Indennizzi sui ritardi

Lufthansa compra Austrian

Via libera dal consiglio di Lufthansa all'acquisto del 41,56% di Austrian Airlines in mano allo Stato austriaco e poi Opa per rilevare la quota sul mercato.

Finmeccanica in campo per la società di manutenzione In ottobre l'offerta ridotta del 17,6%

ROMA — Via libera condizionato dell'Antitrust alla prevista fusione tra Alitalia e Air One. Si verifica così una delle condizioni per effettuare il 12 dicembre il *closing* dell'acquisto di Alitalia da parte di Cai (Compagnia aerea italiana). Ma anche la seconda condizione sta per verificarsi, visto che ieri il Monitor Trustee (osservatore europeo) ha consegnato il responso sulla valutazione dei beni acquistati da Cai.

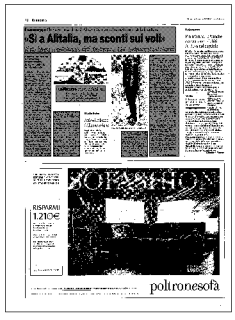
Ieri il Garante, Antonio Catricalà, ha autorizzato la fusione Alitalia-Air One prescrivendo alcuni correttivi a tutela dei consumatori. In particolare ha stabilito che la nuova compagnia garantisca tariffe scontate accessibili «tutto l'anno, per tutte le rotte e su ogni volo». Su ciascun volo Cai dovrà offrire almeno il 10% dei biglietti alla tariffa *economy* più bassa tra quella offerta da Alitalia e Air One nella precedente stagione. Entro un mese dalla partenza della compagnia, dovranno essere istituti un numero verde gratuito per i disservizi, un sito web e una messaggistica telefonica. Cai è obbligata al pagamento di un indennizzo, proporzionale al prezzo del biglietto pagato, in caso di cancellazione del volo senza adeguata riprotezione (cioè con arrivo oltre le 2 ore sull'orario previsto) o nel caso di ritardo oltre le 2 ore.

Cai si è inoltre autonomamente impegnata a predisporre per tre anni un programma di fidelizzazione su rotte nazionali e internazionali. Inoltre la società libererà 50 slot (fasce orarie) sulla rotta Linate-Roma stornandoli su altre destinazioni, misura ritenuta irrilevante dal Garante. Il 3 dicembre 2011 l'Antitrust, che ha visto i propri poteri contingentati per tre anni dal decreto su Alitalia, stabilirà il termine per la cessazione di «eventuali situazioni di monopolio». Nel provvedimento peraltro si rilevano le 22 rotte nazionali e le 7 internazionali su cui c'è sovrapposizione tra i vettori sottolineando che il nuovo vettore opererà l'80-90% dei voli della passata stagione estiva di Alitalia e Air One messe insieme. Intanto si è saputo che a ottobre l'offerta di Alitalia è scesa del 17,6% e il traffico del 29,5%.

Da qualche giorno sono in corso i licenziamenti dei dirigenti di Alitalia: ne resterebbero circa 60 su 140. Quanto alle lettere di assunzione per tutti i lavoratori che passeranno nella nuova compagnia, queste partiranno la prossima settimana. Intanto, mentre è proseguita la trattativa tra l'amministratore di Cai, Rocco Sabelli, e il patròn di Air One, Carlo Toto, si va profilando anche il destino delle attività che non sono rientrate nel perimetro dei beni acquistati da Cai. In particolare si sarebbe alla chiusura per quanto riguarda il settore cargo che dovrebbe essere acquisito da Alis, la società di Alcide Leali, partecipata al 33% da Intesa-Sanpaolo. L'offerta in questione però riguarderebbe solo 3 dei 5 aerei che finora hanno svolto l'attività per Alitalia: in questo caso potrebbe aumentare il numero dei dipendenti non ricollocabili.

Si sta discutendo anche della società di manutenzione che dovrebbe rilevare essenzialmente l'attività di Atitech: Finmeccanica vi sarebbe coinvolta con una quota pari al 20%. Si attende il prossimo consiglio di amministrazione Cai sulla ricapitalizzazione: è molto probabile che tra i soci non ci sia più l'armatore Gianluigi Aponte che già da novembre non risultava più essere tra i consiglieri di amministrazione della società.

Antonella Baccaro



Catricalà: la compagnia aerea dovrà prevedere il 10% di voli economici

Cai, via libera dell'Antitrust "Ma giù le tariffe" Ad ottobre crollo dei passeggeri

LUCIO CILLIS
A PAGINA 23

Il caso

Alitalia, è crisi di passeggeri un terzo in meno ad ottobre

Ok dall'Antitrust: "Ma giù le tariffe". Parola alla Ue

Matteo Colaninno, Pd: ero perplesso sull'operazione, ma a questo punto tifo per Cai

LUCIO CILLIS

ROMA — Crollano i passeggeri di Alitalia mentre l'Antitrust dà l'atteso e previsto via libera con raccomandazioni, all'operazione Cai.

Secondo l'Aea, l'associazione dei vettori europei, prosegue la caduta verticale della Magliana che ad ottobre ha perso il 34% di passeggeri rispetto ad un anno fa e il 21% da gennaio a ottobre rispetto allo stesso periodo del 2007. In Europa la media di ottobre è stata del meno 4,7% e nei primi dieci mesi dell'anno del meno 0,2%. Per il gruppo aereo italiano, è un'emorragia pari ad un terzo dei clienti mentre, al contrario, il probabile partner europeo di Alitalia cresce: i passeggeri che hanno scelto Air France ad ottobre sono cresciuti del 7,6% e dell'1% nei dieci mesi dell'anno e quelli saliti su aerei Klm del 3%. Resta però grave la crisi del settore aereo, con un calo generalizzato dei passeggeri che viaggiano in Europa del 7%.

Ieri, nel frattempo, è arrivato l'esito dell'Antitrust sul dossier Cai. L'Autorità guidata da Antonio Catricalà, di fatto vincolata ad un sostanziale via libera all'operazione dal decreto salva-Alitalia, ha guardato tra le maglie della fusione con Air One e al rischio di monopolio su almeno 20 tratte nazionali. L'Antitrust ha quindi deciso che «per 3 anni, i listini tariffari di Cai dovranno mantenere un'articolazione tale da assicurare ampia copertura rispetto a tutti i segmenti di mercato», e quindi le tariffe scontate dovranno essere adeguatamente accessibili in tutti i periodi dell'anno, per tutte le rotte, su ogni volo.

Inoltre, Compagnia aerea italiana «dovrà garantire la disponibilità di almeno il 10% dei biglietti alla tariffa economy più conveniente tra quella offerta da Alitalia e Air One sulla medesima rotta, nella corrispondente stagione Iata precedente».

Queste misure integrano l'impegno sui 50 slot di Linate presentato dalla società guidata da Roberto Colaninno e Rocco Sabelli. Infine l'Autorità ha chiesto a Cai «di predisporre un programma di fidelizzazione - *frequent flyer* - tale da assicurare ampia copertura delle rotte». Ora la parola passa all'ultimo ostacolo prima del completamento della fusione: la relazione del *Monitoring Trustee* europeo. Alla Cai arrivano anche gli auguri del ministro ombra del Pd, nonché figlio del presidente Cai, Matteo Colaninno: «Io ho sempre espresso grandi riserve verso opzioni altamente rischiose in un mercato come questo», ma ora la realtà è questa e «faccio tantissimi auguri a Cai e a questo punto tifo per Cai».

Ci sono un tedesco, un italiano e

la Repubblica
Crisi, i timori di Tremonti

"In Italia non ci sarà più concorrenza"

Rossi attacca la nuova compagnia "Deve cedere qualche slot"

Intervista

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Il numero uno di Meridiana

I rimedi proposti dalla Compagnia aerea italiana (Cai) sulla Roma-Milano? Serviranno a rafforzare il loro monopolio sul resto delle tratte nazionali. E a dispetto degli annunci, i prezzi saliranno». Gianni Rossi, amministratore delegato di Meridiana, ha messo nelle mani del presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, una memoria di fuoco contro il progetto della nuova Alitalia.

Rossi, Cai riallocherà 50 bande orarie settimanali sulla Linate-Fiumicino. Se la vostra compagnia volesse, rinunciando ad esempio a un slot sulla Linate-Catania potreste rafforzarvi su quella tratta. Non lo farete?

«Premesso che non è ancora chiaro a nessuno se i 50 slot siano singole bande orarie o coppie, ad aprile noi rinunceremo ai due collegamenti che abbiamo. La concorrenza è e sarà impossibile: invece di un duopolio collusivo ci sarà un monopolio».

Ci spieghi perché rinuncerete a fare concorrenza.

«Su una tratta nella quale il traffico è prevalentemente "business" se non si hanno a disposizione più voli al giorno si è marginali. Quel rimedio è peggiore del male, perché permetterà ad Alitalia di rafforzarsi nelle altre rotte nazionali: avrà 840 coppie di slot alla settimana su Linate su un totale di 1.120. Non conosco Paese civile con una simile concentrazione».

In Francia e Germania il mercato interno è in gran parte di Air France-Klm e Lufthansa.

«Non in un solo aeroporto. Qui non sono in discussione le quote di mercato interno, ma la fine della concorrenza».

Nelle intenzioni della Cai Linate dovrebbe limitarsi alla Roma-Milano.

«Non credo che avverrà. Se accadesse, prima chiederebbero al governo un decreto che ne limiti ulteriormente il traffico».

Che cosa avrebbe dovuto fare secondo lei l'Antitrust?

«Non poteva fare nulla poiché il decreto del governo la inibisce dall'intervenire per tre anni. Se non vogliono che il problema gli scoppi fra le mani, Cai ceda qualche slot, almeno ripristinerà un'apparente concorrenza».

Perché dovrebbe farlo? Ha tutto l'interesse a radicarsi in Italia, almeno finché non rafforzerà le rotte internazionali.

«Aspetto il primo sciopero dei dipendenti. Oppure di vedere le tariffe che applicheranno: ci sarà la rivolta dei consumatori».

Nel provvedimento l'Antitrust gli impone di applicare la tariffa più bassa fra quelle esistenti per il 10% dei posti.

«La applicheranno il sabato o la domenica all'ora di pranzo. Probabilmente gli converrà pure».

Il provvedimento impone anche di garantire "ampia scelta tariffaria".

«Un uomo d'affari per volare andata e ritorno da Roma a Milano con un biglietto "aperto" pagherà minimo 400 euro, più di quanto mediamente chiedono oggi, contro i 120-160 euro proposti da noi. Secondo i miei calcoli quello è il prezzo medio che Alitalia dovrebbe applicare».

Come l'ha calcolato?

«È il prezzo che chiediamo mediamente per volare da Linate a Cagliari in continuità territoriale, cioè per un monopolio di fatto concesso dallo Stato. Poiché loro avranno il monopolio in tutto il Paese, il governo dovrebbe imporgli di ripagare il vantaggio con tariffe più basse. Ma non accadrà».

Dall'operazione Cai ci guadagnerete anche voi: avete chiesto la mobilità per 150 dipendenti. I sindacati dicono che serve ad allineare al ribasso il contratto di lavoro.

«Non abbiamo chiesto il contratto di Cai, che è del 50% inferiore a quello di Alitalia. Ci basterebbe raggiungere il costo del lavoro di Air One».

SULLA ROMA-MILANO

«Un uomo d'affari pagherà minimo 400 euro contro i 120-160 proposti da noi»

Il manager scelto dall'Aga Khan

Dal giugno 2005 Gianni Rossi è l'amministratore delegato di Meridiana. La sua nomina è stata indicato dall' Aga Khan, il socio di maggioranza della compagnia aerea

Antitrust, via libera alla Cai

È IN ARRIVO IL VERDETTO DEL MONITORING TRUSTEE

Dopo il sì di Catricalà a Cai oggi si attende quello della Ue

DI MAURO ROMANO

Neanche ieri Cai e AirOne hanno colmato le ultime distanze che ancora impediscono la firma del contratto di vendita (Carlo Toto non vuole scendere al di sotto dei 300 mln per cedere la sua società), ma il ritardo nel perfezionamento dell'intesa non ha impedito all'Antitrust di dare il suo placet condizionato all'avvio della Nuova Alitalia. È stata superata, quindi, una delle condizioni che secondo Roberto Colaninno e Rocco Sabelli avrebbero potuto impedire il closing del contratto con il commissario straordinario della Magliana, Augusto Fantozzi. Oggi potrebbe venir meno anche il secondo possibile ostacolo. Da Bruxelles, infatti, dovrebbe arrivare anche il sì del Monitoring Trustee, il valutatore indipendente imposto dalla Commissione europea.

Quanto alle condizioni imposte da Antonio Catricalà, sono quelle già anticipate da *MF-Milano Finanza* lo scorso 6 novembre. I listini tariffari di Cai dovranno assicurare tariffe scontate in tutti i periodi dell'anno e su tutti i voli e comunque garantire sempre un'ampia scelta tariffaria. Il 10% dei biglietti su ogni volo dovrà essere offerto alla tariffa più bassa tra quelle praticata da AirOne e da Alitalia sulla stessa rotta nella stagione Iata precedente. Guai, poi, ad accumulare troppi ritardi, Cai, infatti, dovrà garantire un indennizzo proporzionale al prezzo del biglietto per i voli cancellati e non riprotetti e comunque per quelli arrivati a destinazione con ritardi superiori alle due ore. Una misura su cui Cai è pronta a chiedere chiarimenti, dato che la compagnia non è disposta a pagare per ritardi la cui responsabilità, per esempio, sia della gestione aeroportuale o derivati da cause di forza maggiore.

La nuova compagnia, comunque, entro un mese dall'inizio della fase operativa dovrà mettere a disposizione dei clienti un numero verde gratuito a uno spazio informativo sul sito web dedicato a ritardi, cancellazioni e disservizi vari. I passeggeri, che ne faranno richiesta poi, dovranno essere avvisati di ogni cambiamento anche via sms. Infine Cai dovrà garantire per tre anni un programma frequent flyer su ogni rotta nazionale e internazionale.

Quanto all'impegno preso spontaneamente da Sabelli di riposizionare 50 slot dalla rotta Fiumicino-Linate su altre rotte da e per Linate, l'Antitrust si è limitata a una presa d'atto. Il garante per la Concorrenza ha respinto anche le richieste dei concorrenti (Meridiana ed EasyJet) di rinviare le decisioni all'Antitrust europea, o di sanzionare un conflitto d'interessi tra gli azionisti presenti in Cai e nel capitale di Banca Leonardo, advisor del ministro dello Sviluppo economico (i Benetton ed Intesa), o quelli che oltre alla compagnia hanno partecipazioni in Adr (sempre i Benetton, insieme a Ligresti e Clessidra). L'azionariato di Cai, ha risposto Catricalà, è molto frastagliato ed esclude che un singolo azionista possa esercitare il controllo della società. Comunque l'autorità vigilerà perché nessun vettore possa essere discriminato nell'offerta dei servizi da parte di Aeroporti di Roma.

Intanto ieri sono stati resi noti i dati di quanto sono costate alla Magliana le agitazioni degli ultimi mesi. A ottobre è stato registrato un brusco calo tendenziale del 33,8% dei passeggeri. Lo rilevano i dati di traffico dell'Aea, l'Associazione che riunisce 32 compagnie europee, che complessivamente nel periodo hanno registrato un -4,7%. Nei primi dieci mesi dell'anno la flessione per Alitalia è stata del 20,7%, mentre l'insieme delle altre compagnie hanno perso soltanto uno 0,2%.

(riproduzione riservata)

Tremonti riempe le casse degli 007

COMMENTI

Alitalia mette in crisi la legge fallimentare

(Manganelli a pag. 6)

Alitalia ha messo in crisi anche la legge fallimentare

di **Paolo Manganelli***

Quando nel non lontano dicembre 2003 la crisi del gruppo Parmalat assurse agli onori della cronaca in modo tanto improvviso quanto inesorabile, ci si accorse che gli strumenti per la gestione delle crisi d'impresa offerti dalla legislazione vigente non erano adeguati ad affrontare situazioni di tali proporzioni e complessità. Quello che si presentò agli occhi degli operatori, in particolare, fu l'emblema di uno dei più eclatanti scandali finanziari a livello mondiale, forse il più importante mai verificatosi nel Vecchio continente. La situazione, tuttavia, era caratterizzata da una notevole peculiarità: le ragioni della crisi di Parmalat non erano tanto da ricercarsi in una fallimentare gestione operativa – che, al contrario, poteva contare su un'invidiabile posizione di mercato, elevato know-how e marchi molto forti – quanto piuttosto nelle deliranti operazioni finanziarie ed espansionistiche intraprese da Collecchio negli anni addietro che, insieme alle concomitanti distrazioni patrimoniali, crearono un debito senza pari.

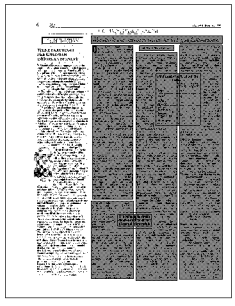
Sulla base di tali premesse, gli sforzi iniziali dovevano dunque essere volti alla salvaguardia del valore industriale del gruppo, evitando interruzioni del processo produttivo. Tale compito si rese vieppiù delicato dal momento che, essendo il latte un bene altamente deperibile, un arresto in un qualsiasi punto della catena di produzione avrebbe comportato la paralisi della società, la progressiva perdita di fornitori, l'indebolimento della posizione di mercato e la conseguente svalutazione dei marchi. Fu allora che, in ragione delle predette circostanze e dell'impellente necessità di far fronte a una situazione di crisi senza precedenti, il governo varò il decreto legge Marzano che di fatto introdusse una nuova procedura di amministrazione straordinaria al fianco di quella già disciplinata dalla legge Prodi bis, di più immediato accesso e prevalentemente orientata al salvataggio mediante ristrutturazione economico-finanziaria delle grandi imprese in stato di insolvenza. Tale disciplina, ovviamente, fu plasmata in modo specifico sulla realtà del gruppo emiliano (poi più volte emendata in corso di procedura).

Il caso Parmalat ha segnato un punto di svolta nel panorama del diritto fallimentare italiano poiché ha messo in moto un più ampio processo di riforma, sviluppatosi attraverso una serie di leggi che ne hanno innovato e ammodernato, sebbene in modo non necessariamente organico e coordinato, la relativa disciplina. Le citate riforme hanno trasformato la normativa fallimentare da strumento punitivo a carattere prevalentemente liquidatorio, ancorato a un'arcaica e anacronistica concezione del fallimento quale evento socialmente squalificante, in strumento orientato a un'efficiente e rapida soluzione delle crisi di impresa nell'interesse di tutti i soggetti coinvolti. Si è preso atto, in sostanza, che il fallimento non è altro che il logico prodotto di un sistema economico basato sul libero mercato e sulla competizione.

Tali riforme hanno d'altronde creato i presupposti per la crescita di un mercato specialistico, già piuttosto sviluppato all'estero, ossia il cosiddetto distressed market, ove gli attori principali sono investitori istituzionali, solitamente fondi di private equity, hedge o turnaround, spesso internazionali, specializzati nel subentrare in società in crisi al fine di risanarle, ovvero di rilevarne gli asset strategici, o ancora acquistando crediti in sofferenza ottimizzandone i recuperi. Ora, prima di analizzare le novità introdotte dal decreto Alitalia, è interessante apprezzare quanto sia ampia la differenza tra i due casi Parmalat e Alitalia. Si noti infatti che:

- la crisi Parmalat è emersa nel volgere di pochi giorni (sebbene le anomalie ricavabili dai dati pubblicati da Parmalat, frutto di grossolane falsificazioni, avrebbero dovuto destare l'attenzione dei soggetti professionali ben prima del 2003!). La situazione Alitalia è il frutto di una crisi che si protrae, nella consapevolezza generale, da oltre un decennio;
- la crisi del gruppo Parmalat era di natura prevalentemente finanziaria, laddove la parte industriale offriva ampie garanzie di poter proseguire e sostenersi autonomamente.

Nel caso Alitalia le ragioni della decadenza risiedono in una strutturale ed endemica crisi industriale, le cui origi-



ni hanno ormai determinato uno stato di necrosi difficilmente reversibile. Basti osservare, d'altronde, il confronto, nella tabella in pagina, tra i numeri della vecchia Parmalat e i numeri di Alitalia per accorgersi a prima vista come per il gruppo di Collecchio i problemi risiedessero nella parte «bassa» (stato patrimoniale), mentre per Alitalia risiedano nella parte «alta» (conto economico). Posto che la tipologia di risanamento economico e finanziario prevista dalla legge Marzano non poteva adattarsi a una società come l'Alitalia che «brucia» cassa per circa 2 milioni di euro al giorno, vi era l'esigenza di rendere la procedura originariamente studiata per il caso Parmalat maggiormente versatile e usufruibile anche in presenza di più radicali interventi risanatori, ciò che puntualmente è stato fatto con il decreto Alitalia. Se da un lato la nuova norma presenta alcuni aspetti positivi (maggior flessibilità della procedura, mantenimento delle autorizzazioni e licenze necessarie alla prosecuzione dell' attività, maggior flessibilità nell'individuazione dei rami d'azienda da cedere), legittime perplessità destano invece le previsioni formulate ad hoc per le società che svolgono servizi pubblici essenziali. Ci si riferisce in particolare alle disposizioni che consentono di individuare a trattativa privata gli acquirenti dei complessi aziendali, anche in deroga ai limiti imposti dalla normativa antitrust (ma, curiosamente, per le sole operazioni compiute prima del 30 giugno 2009), nonché di compiere tali operazioni di cessione anche prima della dichiarazione dello stato di insolvenza, laddove ricorrano motivi di urgenza. Come si è visto, le norme riformatrici succedutesi negli anni 2005, 2006 e 2007 a seguito del decreto Marzano hanno innovato profondamente il nostro sistema, rendendolo più consono al mutato panorama di mercato nazionale e internazionale. In tale contesto sono state privilegiate soluzioni privatistiche e anticipate delle crisi aziendali, limitando in certi casi il ruolo dei tribunali a organi di garanzia e assegnando contestualmente ai creditori ruoli molto più penetranti nella gestione delle procedure prefallimentari e fallimentari.

Ciò detto, dobbiamo constatare come il decreto Alitalia rappresenti, al contrario, un significativo passo indietro rispetto al percorso di innovazione intrapreso a partire dalla legge Marzano. Se da un lato, infatti, esso ha il pregio di aver reso più flessibile tale procedura, dall'altro ha reintrodotto antiquati e inappropriati sistemi di controllo politico e ministeriale, sottraendo ai creditori qualsiasi potere di intervento nell'ambito della stessa (poteri di intervento, si aggiunga, già piuttosto scarsi nell'originaria legge Marzano). Sarebbe, inoltre, decisamente auspicabile un definitivo abbandono da parte del legislatore di questo continuo ricorso a norme formulate ad hoc per la regolamentazione di singoli casi specifici che altro non fanno se non complicare il già complesso sistema fallimentare italiano, determinando situazioni di incertezza e di assoluta imprevedibilità. Tali effetti si ripercuotono inevitabilmente sulle imprese che debbono affrontare, e possibilmente risolvere, un'eventuale crisi, così come sui creditori e sugli investitori – a maggior ragione se stranieri – che non sono di certo invogliati a investire in un mercato incapace di offrire sufficienti garanzie di certezza e trasparenza.

Proprio in tale prospettiva è da accogliersi positivamente il disegno di legge delega di riforma della procedura di amministrazione straordinaria, attualmente allo studio, che dovrebbe da un lato unificare le due procedure previste dalla legge Marzano e Prodi bis, dall'altro lato prevedere una revisione generale della disciplina penale fallimentare. L'auspicio, per chi questi strumenti è chiamato a utilizzarli quotidianamente, è che il percorso intrapreso sia quello della semplificazione delle varie procedure al fine di creare un contesto maggiormente comprensibile che garantisca quei livelli minimi di certezza e stabilità degni di un Paese economicamente evoluto. (riproduzione riservata)

* *avvocato, studio legale Paul, Hastings, Janofsky & Walker*

Il salvataggio del vettore rispolvera antichi sistemi di controllo ministeriale

I GRANDI NUMERI DELLE DUE CRISI

In milioni di euro

	PARMALAT al 31.12.2004	ALITALIA al 31.12.2007
Ricavi	4.093	4.847
Ebitda	145,6	-32
Risultato operativo	-13,8	-310,3
Capitale investito netto	-2.243	1.545
Posizione finanziaria netta	11.344	1.164
Patrimonio netto	-13.588	381,3

Nuovo piano di dismissioni
il titolo cede in Borsa

Telecom annuncia altri 4mila esuberi In due anni l'azienda perderà 9mila posti

SARA BENNEWITZ
A PAGINA 24

Telecom annuncia altri 4mila esuberi

Il governo frena: "No a esodi facili". Nel piano dismissioni per 3 miliardi

TEMPI DURI
L'industria telefonica brucia posti di lavoro: l'Italia è un mercato ormai maturo

55.100
I DIPENDENTI
A fine 2008 Telecom avrà 55.100 dipendenti, 9.000 meno del 2007

29 mld
L'INDEBITAMENTO
Il gruppo nel triennio ridurrà i debiti a 29 miliardi (oggi 34,7)

+2%
I RICAVI
Il gruppo stima al 2011 la crescita media annua di ricavi oltre il 2%

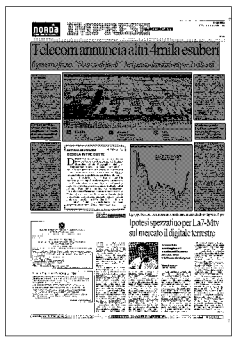
Bernabé: "Non siamo dei brutali tagliatori di costi. Servono sacrifici per il rilancio"

L'azione perde l'1,6% in un settore che sale. Si teme un calo di cedola e lo stallo in Italia

DAL NOSTRO INVIATO
SARA BENNEWITZ

LONDRA — Nel prossimo triennio verranno licenziati quattordici dipendenti Telecom su cento. È il nuovo piano industriale presentato a Londra da Franco Bernabè. Dopo aver negoziato il 19 settembre con i sindacati un piano esuberi da 5mila unità, il numero uno di Telecom ha annunciato 4mila nuovi tagli. A fine 2008 il gruppo avrà quindi in Italia 55.100 dipendenti, contro 64.100 di fine 2007. «In azienda abbiamo chiesto sacrifici un po' a tutti per tenere sotto controllo i costi – ha dichiarato Bernabè –. Con i sindacati abbiamo già raggiunto un accordo su 5mila esuberi e ora apriremo una nuova trattativa. La telefonia è un settore che perde occupazione. Non siamo brutali tagliatori di costi: è che solo una Telecom più forte può creare più posti di lavoro per il sistema». Ma il ministro del welfare, Maurizio Sacconi, che dal programma Economix ha messo in guardia contro i facili esodi: «Guarderemo con molta attenzione all'ulteriore programma di ristrutturazione Telecom, per vedere se sia davvero necessario alla sopravvivenza e alla crescita della società. Telecom è una storia diversa da Alitalia. Non siamo in presenza di un'azienda fallita».

Anche i colletti bianchi verranno mandati a casa. La nuova organizzazione interna, in funzione del tipo di clienti e non sulla gamma di servizi (fisso, mobile, internet), dimezzerà il numero dei manager. E anche grazie ai nuovi tagli la società stima di stabilizzare i ricavi in Italia, aumentare i margini e ridurre gli investimenti: l'attesa nel triennio 2009-2011 è di una crescita media dei ricavi dello 0,2%, un margine lordo in aumento dal 44 al 46% dei ricavi e investimenti in conto capitale in calo al 13% dei ricavi. Do-

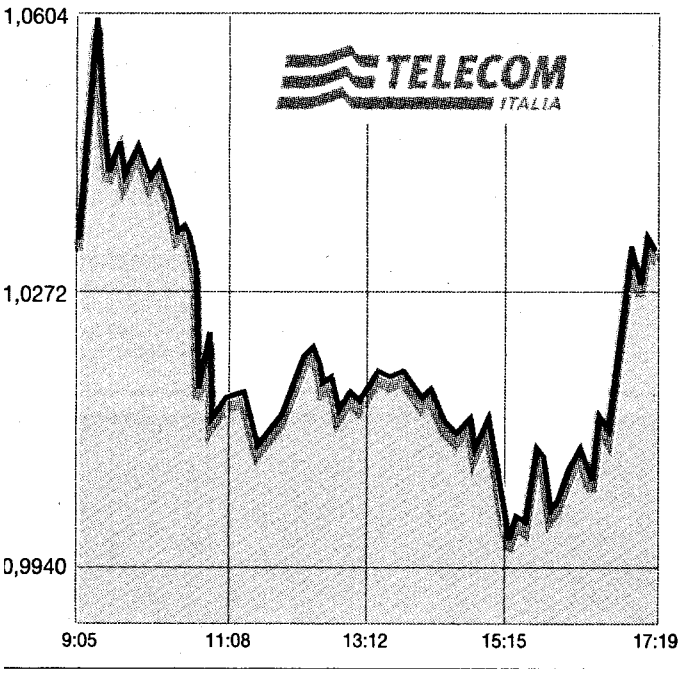


po due anni duri, anche il 2009 sarà un difficile, malgrado l'aumento di canone e tariffe. I ricavi in Italia scenderanno a 22,8 miliardi (erano 24,2 nel 2007, saranno 23 nel 2008) con un Mol di circa 10 miliardi (dai 10,8 del 2007, 10,12 attesi nel 2008) e investimenti per 3,3 miliardi (dai 4,5 nel 2007 e i 3,5 del 2008). La vera crescita arriverà da Tim Brasil, vista nel triennio aumentare dell'8% l'anno i ricavi. «Il Brasile resta strategico, è l'unico mercato che ci permette di crescere. Il mercato domestico è troppo maturo, e l'alto indebitamento non ci permette acquisizioni estere».

Il gruppo nel triennio aumenterà le vendite del 2% l'anno, riporterà i margini al 39% dei ricavi (38% nel 2008) e ridurrà il debito a 29 miliardi (34,7 quest'anno), anche grazie a 3 miliardi di dismissioni previste. Tra queste, anche le tivù di Ti Media. Obiettivo primario, del resto, è ottenere dalle agenzie di rating un miglioramento rispetto all'attuale Bbb sul debito. E a questo obiettivo potrebbe andare sacrificata anche parte della cedola, anche se il manager ha rimandato ogni decisione in merito al cda del 28 febbraio, dove ci si confronterà con i grandi soci. Tutte le notizie non sono state ben accolte dagli investitori. Telecom, dopo un calo fino al 4%, ha perso l'1,63% mentre il settore saliva.

Bernabè ha anche fatto il punto sulla questione della rete. L'infrastruttura non verrà venduta per logiche finanziarie, ma eventualmente saranno valutate nuove opportunità industriali che si creeranno con la costruzione della rete in fibra. «La proposta di Open Access è molto valida anche per i nostri rivali. Quanto ai futuri sviluppi della rete in fibra, attendiamo l'evoluzione del quadro regolatorio». Oltre al futuro, possibile ruolo della Cassa Depositi e Prestiti nella partita.

L'andamento di Telecom



La strategia dei piccoli passi lascia in stand-by Telefonica

LONDRA. Dal nostro inviato

Mettiamola così: nel contesto attuale e con i vincoli attuali, il piano presentato ieri da Telecom è il massimo che ci si poteva aspettare per l'immediato futuro. «È un piano ambizioso e sfidante», come ha detto il presidente Gabriele Galateri, in considerazione non solo della difficile congiuntura economica, ma anche della materiale impossibilità di raccogliere mezzi freschi, essendo sfumata per il momento anche l'ipotesi di un aumento riservato ai fondi sovrani.

Detto questo, facendo ricorso solo alle risorse del gruppo, quando il piano sarà completato non si potrà fare più molto altro per garantire lo sviluppo di Telecom. A quel punto tutto il vendibile sarà stato venduto e per recuperare altri capitali non resterà che lavorare sulla rete di nuova generazione o rinunciare al Brasile, che oggi è stato riconfermato come strategico. Da una parte il problema sarà quello di ponderare costi e benefici di uno sviluppo dell'infrastruttura tecnologica con modalità diverse dal passato (non più cioè con l'ottica monopolistica), dall'altra, per non rinchiudersi tra le mura domestiche, la questione da affrontare sarà come eventualmente sostituire il Brasile con un'area di crescita non analoga ma, opportunamente, più promettente.

IL QUADRO
Galateri ha definito le linee guida «ambiziose e sfidanti», ma in realtà si tratta del massimo possibile nelle condizioni attuali

Telefonica che, informalmente, si è candidata per tutte le attività che dovessero essere dismesse dovrà ancora attendere, quantomeno per il boccone più grosso. Ma è da immaginare che, se mai maturerà la decisione di uscire dal Sud-America, la contropartita per Telecom e i suoi azionisti non potrà essere un semplice assegno, per quanto pingue.

D'altra parte il gruppo guidato da Cesar Alierta non può permettersi di farsi sfilare sotto il naso l'asset per il quale (anche se non l'ha mai ammesso espressamente) è intervenuto nel riassetto di Telecom. Telefonica infatti si è imbarcata nell'avventura Telco, accettando i vincoli imposti dallo status di azionista di serie "B", perchè era già sceso in campo il suo principale rivale in America Latina, il gruppo Telmex di Caros Slim.

La partecipazione nel gruppo italiano finora ha prodotto la quantificazione di sinergie da condividere con Telecom, ma anche una minusvalenza potenziale dell'ordine di 2,5 miliardi da sopportare in solitudine. A settembre quando Alierta è venuto in Italia per un personale e riservato road-show non ha trovato grandi aperture, nè sponde per risolvere la questione. E oggi che, sempre informalmente, fa capire di aver interesse per Tim Brasil e di avere anche considerato le modalità con cui, per dirla con un eufemismo, partecipare al riassetto del settore nel Paese di Lula (Vivo potrebbe fondersi con Tim Brasil, per poi consentire ai suoi azionisti, Telefonica e Portugal Telecom, di separarsi dividendosi i due operatori mobili) il problema resta Telco. Per condurre in porto un'operazione di questo tipo, Telefonica dovrebbe preventivamente risolvere il suo intrinseco conflitto d'interessi, che, per quanto mitigato dalla governance, le deriva dall'essere parte dell'azionariato di riferimento di Telecom. Ma la questione, al momento irrisolta, è chi sarebbe disposto a subentrare nella holding, riconoscendo agli spagnoli i 2,85 euro ad azione (quasi il triplo dei livelli attuali) messi sul piatto poco più di un anno fa.

A.Ol.

FINANZA&MERCATI

Telecom, focus sul debito Italia e Brasile «strategici»

TELECOM

Telecom taglia altri 4 mila Obiettivo su Italia-Brasile

(Antetomaso, Bassi e Follis alle pagg. 2 e 3)

BERNABÈ A CLASS CNBC: ABBIAMO SELEZIONATO GLI ASSET CORE. IN ITALIA GRANDI POTENZIALITÀ

Prima la stabilità, poi via alla crescita

Telefonica? È un partner ideale, non solo ha approvato il piano ma lo sosterrà da vicino. Il dividendo? Decideremo al cda del 27 febbraio, non prima. L'aumento di capitale? Non ne abbiamo assolutamente bisogno

DI ANGELA ANTETOMASO
CLASS CNBC

«Abbiamo fissato target importanti, ma soprattutto abbiamo definito anche le modalità per raggiungerli. Ci siamo dati un metodo di lavoro preciso e la riduzione dei costi che noi abbiamo stimato in circa 2 miliardi nel triennio è frutto di un'analisi attenta di tutte le aree di business del gruppo».
Franco Bernabè è soddisfatto dopo la conference call nel corso della quale ha illustrato le linee guida del progetto che accompagnerà Telecom fino al 2011.

Domanda. Dottor Bernabè, con i nuovi tagli salgono a 9 mila gli esuberi del gruppo entro il 2015. Che cosa dirà ai sindacati?
Risposta. Con i rappresentanti dei lavoratori abbiamo già trovato un accordo sui primi 5 mila tagli. Adesso ci siederemo nuovamente intorno al tavolo, ma conto di raggiungere un'intesa al più presto.

D. Il piano prevede anche una serie di dismissioni. Non è che alla fine il perimetro di Telecom si ridurrà eccessivamente?
R. Non parlerei di cessioni tout court, ma piuttosto di una separazione tra asset strategici e attività non core. Tra i primi ci sono ovviamente l'Italia ma anche il Brasile perché garantiscono sviluppo alla società. Sugli altri cercheremo le condizioni migliori per una loro valorizzazione. In funzione anche dei tempi, delle circostanze e delle condizioni di mercato.

D. Parlando di Sudamerica, in ogni caso eserciterete l'opzione sull'Argentina. È un'area che considerate ancora valida?
R. Quando siamo entrati in Argentina con la privatizzazione di Telecom Argentina, l'azienda aveva tanti problemi. Nel corso degli anni l'abbiamo ristrutturata e oggi Telecom Argentina è una bellissima azienda senza debito e con un ebitda importante. Per questo eserciteremo la call option nei confronti dei partner. Allo stesso tempo stiamo cercando un'intesa con un player locale con il quale condividere la nuova crescita. Il nostro obiettivo è acquisire il controllo senza esborsi di cassa.

D. Come sono i rapporti con Telefonica in questo momento?
R. Non solo ha approvato il piano ma ha anche deciso di sostenerlo. La collaborazione ha dato risultati importanti e continuerà a essere determinante per la nostra strategia.

D. La decisione sui dividendi è stata rimandata a fine febbraio. Come mai?
R. È la prassi dell'azienda, decideremo la politica di remunerazione degli azionisti al cda del 27 febbraio e non prima.

D. Che impatto ha avuto la crisi sul settore telefonico e su Telecom in particolare?
R. La situazione macro-economica è molto complessa e anche noi sentiamo gli effetti di questa crisi. Tuttavia, quello che abbiamo fatto finora in termini di miglioramento dell'efficienza e di riduzione dei costi è un lavoro che sta già dando frutti e che ci consente di attenuare molto l'impatto della recessione. Inoltre in Italia i consumatori sono molto meno indebitati che negli altri paesi e quindi conservano una capacità di spesa superiore sebbene a fronte dei timori legati alla perdita di potere d'acquisto. Insomma, la ragione della riduzione dei consumi è un fattore più psicologico che reale.

D. Per il momento avete escluso un aumento di capitale. Riuscirete a farne a meno anche nel 2009?
R. Non abbiamo bisogno di un aumento di capitale in assoluto.

D. Che cosa significa per Telecom il calo dei tassi di interesse? Nuova liquidità per tutti?
R. Che i tassi d'interesse a livello nominale stiano scendendo è fuori di dubbio. Ma escludo che ci sia disponibilità di credito per tutti. C'è grande selettività ed estrema prudenza da parte di chi deve finanziare. Quindi, benché le banche

centrali si sforzino di ridurre i tassi, l'accesso al credito è ancora complesso. Credo che il mercato si aprirà nei prossimi mesi, ma certamente la situazione di oggi è una delle più sfavorevoli degli ultimi anni.

D. Come immagina il futuro per Telecom Italia?
R. Penso a una Telecom stabile capace di riprendere un percorso di crescita. In Italia abbiamo una potenzialità importante che è rappresentata dalla banda larga, dalla diffusione di internet e dei nuovi applicativi intorno al web. Sono questi i plus su cui dobbiamo lavorare (riproduzione riservata).

IL PIANO TRIENNALE

La difesa e la ramazza
Salvataggi e rischio protezionismo

di **Luigi Prosperetti**

Si arrocca e impugna la ramazza Telecom Italia, nel difficile quadro delle telecomunicazioni mondiali. Senza promettere effetti speciali, il nuovo piano strategico di Franco Bernabè prevede la "'valorizzazione" (termine che in genere indica, in prospettiva, una cessione) di attività che non possono più essere considerate strategiche.

Si tratta delle attività in Germania, quelle di gestione di un backbone internazionale, nonché parti, ancora da identificare, di Ti Media.

Attività diverse, quindi, ma con un fondamentale elemento in comune: ciascuna è assolutamente troppo piccola per avere prospettive di sviluppo nei mercati in cui opera, ferocemente competitivi, ed abitati da giganti. Di estero rimane dunque dentro Telecom il Brasile, realtà importante e ad alta crescita, e l'Argentina, realtà difficile di cui Telecom dovrebbe tra poco assumere il controllo, e il cui destino sarà verosimilmente valutato dopo questo evento.

Telecom così si arrocca, non soltanto in Italia (c'è il Brasile) ma senza dubbio prevalentemente in Italia, e pone così fine a una politica di espansione internazionale che gli inglesi definirebbero "half baked" (traducibile, caritatevolmente, come poco incisiva), iniziata dalla vecchia Stet ma proseguita anche nelle gestioni successive, che vedeva all'estero l'acquisizione di quote di minoranza o la creazione di simpatici nani.

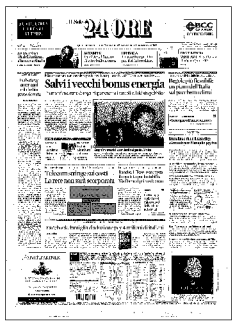
Telecom impugna però anche la ramazza, come deve fare in un mercato maturo (le telecomunicazioni ormai lo sono, e il piano lo dice con chiarezza), nel quale i flussi di reddito storici si assottigliano, perché tecnologia, concorrenza e regolazione fanno scendere tutti i prezzi.

Questo è infatti il problema fondamentale delle telecomunicazioni mondiali, che nessuno ha ancora risolto: come sostituire i vecchi flussi che si perdono con nuovi flussi. Sono state provate molte soluzioni, e addirittura British Telecom qualche anno fa diceva di non essere ormai più né British né Telecom, ma non ha avuto – né altri hanno avuto – un particolare successo nella reincarnazione. La realtà delle telecomunicazioni, almeno nei Paesi sviluppati, è dunque quella di margini che stagnano o si riducono.

La ramazza è dunque indispensabile, tanto più per una società che ha ereditato dalle gestioni precedenti tanti debiti, in uno scenario che vede, nel medio periodo, certamente salire i tassi di interesse. Il taglio dei costi previsto è quindi molto consistente: se Telecom rimarrà fedele al piano che si è data, la riduzione di personale sarà severa, e riguarderà molte posizioni manageriali; i costi operativi saranno ridotti di un miliardo, e anche gli investimenti dovrebbero scendere di un simile ammontare.

E la cessione della rete, auspicata – maliziosamente – dalla commissione Trasporti e Telecomunicazioni della Camera proprio il giorno prima del consiglio di Telecom Italia? Non si farà, perché Telecom Italia ha chiaro che questo è uno dei suoi asset strategici. Fare in modo di assicurare – attraverso un'appropriata governance operativa - servizi uguali, a condizioni uguali, anche ai concorrenti, questo sì: ma spogliarsene non se ne parla.

Non se ne dolgano peraltro i parlamentari: sarebbe stata un'operazione con un costo astronomico, e con l'aria che tira sui mercati finanziari internazionali ben difficilmente finanziabile. Farla pagare dallo Stato, che non ha neppure i soldi per detassare le tredicesime? Suvvia! E la Cassa depositi e prestiti? Preziosa istituzione, ma con l'aria che tira i suoi quattrini possono essere usati in un modo molto più produttivo per il nostro Paese che non quello di riportare in "comando politico" le telecomunicazioni.



breakingviews.com
Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Bernabè e quel piano industriale che piace poco agli investitori

Franco Bernabè, l'amministratore delegato di Telecom Italia, aveva avvertito che la sua revisione strategica molto attesa non sarebbe stata spettacolare. E in effetti il piano, presentato ieri, manca d'effetto. Alcuni investitori speravano in un taglio del dividendo per ridurre l'onere del debito. Ma la decisione è stata posticipata. Anzi, la risposta di Telecom al rallentamento si avvale delle stesse tattiche dei suoi concorrenti: cessioni e maggiori licenziamenti. Un altro taglio agli obiettivi di ricavi, la quinta revisione al ribasso in tre anni, ha aumentato il senso di delusione. Bernabè ha sempre cercato di soddisfare il pubblico ed è stato messo sotto pressione dalle aperte richieste degli azionisti e dalle ingerenze del governo italiano. Nelle ultime settimane sono stati soprattutto gli azionisti ad aumentare le aspettative, lanciando proposte aggressive come la vendita di Tim Brasile o addirittura la cessione dell'intero gruppo alla spagnola Telefonica, il maggiore socio di Telecom.

Il piano 2009-2011 di Telecom Italia contribuisce a far fronte alla sfida principale della società, la sua montagna di debiti di quasi 40 miliardi di euro. L'obiettivo è di ridurre il rapporto debito netto/Ebitda dal 3 del 2008 al 2,3 entro il 2011. È un obiettivo ammirabile. Ma anche se Bernabè avesse successo, non sarebbe sufficiente per ottenere il suo scopo di aumentare il rating del credito di Telecom Italia da BBB a BBB+. Una vendita pezzo a pezzo delle attività non principali, al di fuori dell'Italia e del Brasile, sarà forse lenta in questo mercato, soprattutto visto che Bernabè ha affermato che non sarà costretto a svendere. E sebbene le previsioni macroeconomiche dell'Italia siano migliori di quelle di alcuni altri Paesi europei, far approvare la progettata seconda fase di aumenti delle tariffe sembra ambizioso. Bernabè ha il tempo dalla sua parte. Telecom non dovrebbe aver bisogno di ricorrere ai mercati del debito fino al 2012 se ottiene una linea di credito bancaria di 6,5 miliardi, che è concessa fino al 2014. E rinunciare al dividendo a febbraio potrebbe ridurre di un altro 25% il rapporto debito netto/Ebitda di Telecom Italia. Non sorprende affatto che Bernabè non l'abbia escluso.

[RACHEL SANDERSON]

I "camalli" di Genova pronti a bloccare il porto

» Le strategie

Rete, l'apertura sulla Cassa Depositi Cuba e Germania, l'interesse Telefonica

22 **MILIARDI** di euro: il cash flow a fine 2011 dall'insieme delle misure annunciate ieri a Londra da Telecom destinate a ridurre il debito

DAL NOSTRO INVIATO

LONDRA - La rete non si tocca. È «una cosa che fa parte del nostro core business, mai sarà oggetto di uno spin off». Più chiaro di così non poteva essere Franco Bernabè, che a Londra ha difeso la sua linea, dicendo quindi no all'idea dello scorporo, avanzata martedì dalla Commissione Trasporti della Camera.

La quale nel documento finale dell'indagine conoscitiva sulla rete, ha reso noto che a suo modo di vedere per aumentare la concorrenza non c'è altra soluzione che creare una «società della rete». «Indebolirebbe la posizione strategica che abbiamo costruito negli anni» ha risposto Bernabè, attento anche al consistente flusso di ricavi generato dalla rete, senza i quali sarebbe difficile ridurre il debito di cinque miliardi in tre anni.

«La nostra riposta è Open Access», ha aggiunto il manager. Magari con qualche «correttivo» in più, come ha chiesto l'Authority delle Comunicazioni sollecitando un'integrazione degli impegni presentati da Telecom per garantire ai concorrenti trasparenza e parità di acceso. E il sottosegretario alle Comunicazioni, Paolo Romani, sembra approvare la linea Bernabè: «Rimango dell'idea che sia preferibile la separazione funzionale con un atto volontario». Dunque per il governo va bene così. Almeno per la vecchia rete in rame. Su quella di nuova generazione, il futuro delle telecomunicazioni, il discorso invece è aperto. Qualora, nel costruire le nuove reti ci fosse necessità di un intervento più cogente, il sottosegretario ha aggiunto che «la task force (per la banda larga, *ndr*) sarà in grado di elaborare» una soluzione.

Ormai è chiaro che la Cassa Depositi e Prestiti viene considerato il soggetto più adatto a sostenere la costruzione della nuova infrastruttura. E Bernabè è sembrato tutt'altro che contrario all'idea.

«Se io leggo le intenzioni del governo e in particolare del ministro Tremonti mi sembrano intenzioni estremamente positive» ha detto l'amministratore delegato di Telecom, aggiungendo che «se la Cdp deciderà di entrare in questo settore e avrà progetti li vedremo, li studieremo. Da parte nostra c'è ampia disponibilità a fare cose che ci rendano più efficienti». Il dialogo con la Cassa, insomma, può partire.

Lo stop di Bernabè allo scorporo della rete non ha però solo una valenza «politica». Su questo tema il socio Telefonica ha sempre detto di essere contrario. Cesar Alierta può ritenersi quindi soddisfatto della presa di posizione dell'amministratore delegato. Il quale potrebbe soddisfare i soci di Madrid in modo ancora più concreto, consentendogli di rafforzarsi sui mercati da cui Telecom ha deciso di uscire. E quindi la Germania, dove Telefonica è presente nella telefonia mobile. Secondo le indiscrezioni il gruppo spagnolo vorrebbe prendersi Hansenet, e ne starebbe già parlando con Telecom. Ma avrebbe messo gli occhi anche sulla cubana Etecsa, un gioiello da 80 milioni di euro di dividendi l'anno, che Bernabè ha deciso di sacrificare sull'altare del debito. Vista la presenza capillare in Sud e Centro America, gli spagnoli ci puntano.

Cdp

«Se leggo le intenzioni del governo mi sembrano intenzioni estremamente positive»

Ma più che con Bernabè dovranno negoziare con il partner locale: il governo dell'Havana. Tuttavia anche su questo fronte non dovrebbero esserci difficoltà. E dunque, dopo aver visto evaporare quasi il 50% del suo investimento, Alierta ora ha la possibilità di sfruttare la sua posizione e di fare un doppio colpo. Non era quello che voleva, ma tanto a Tim Brasil per ora non c'è modo di arrivarci.

Federico De Rosa

Economia
Telecom Italia, più tagli e cessioni
SUPERGA

Bill Gates: c'è la crisi, i ricchi paghino più tasse

In vista della conversione delle risparmio

Cdp, sarà Lazard l'advisor del Tesoro per il riassetto

LA SCELTA

Il ministero dell'Economia ha preferito i francesi alle banche d'affari Usa Escluse dalla gara Goldman Sachs, Ubs e Deutsche Bank

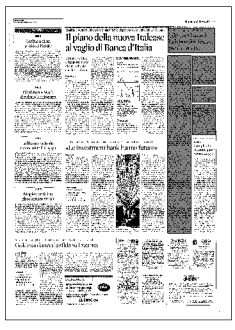
Laura Serafini
ROMA

Il ministero per l'Economia ha scelto l'advisor che dovrà assisterlo, nei primi mesi del prossimo anno, nel processo di conversione delle azioni di risparmio della Cassa depositi e prestiti in possesso delle fondazioni bancarie, azioniste con il 30 per cento del capitale. È la banca d'affari francese **Lazard**. La scelta ha spiazzato le banche concorrenti, soprattutto quelle americane, perché il gruppo francese in passato non ha lavorato molto per conto del ministero dell'Economia e dunque non ha un curriculum molto ricco in fatto di riassetto delle partecipazioni azionarie pubbliche, di cui dovrà inevitabilmente occuparsi con il mandato sulla Cdp.

La scelta rispecchia decisamente un cambiamento di consuetudini dopo la crisi finanziaria e la perdita di credibilità delle grandi case statunitensi. Già in fase di invio degli inviti a partecipare alla selezione delle investment banks, le banche specializzate nella consulenza, il ministero aveva scelto di escluderne alcune: tra queste Goldman Sachs, il gruppo a matrice elvetica **Ubs** e la tedesca **Deutsche Bank**. La richiesta a mandare un'offerta per la consulenza – il cui costo, in base al bando, non doveva superare i 120 mila euro – era arrivata però, tra le altre, a **Merrill Lynch**, **Morgan Stanley**, **Jp Morgan**, **Mediobanca**, **Credit Suisse**, Lazard, Banca Leonardo.

Il ministero ha impiegato poco meno di un mese per decidere individuando Lazard. La casa francese può essere qualificata più come una boutique finanziaria che non come una banca d'investimento a 360 gradi come sono quelle americane. La differenza sta nella specializzazione nei servizi di advisory (consulenza) piuttosto che nella rete di vendita, per titoli azionari e emissioni obbligazionarie, sui maggiori mercati mondiali che costituisce invece la vera forza delle case americane. Purtroppo negli ultimi tempi quel punto di forza è diventato la debolezza dei gruppi Usa e ha contribuito a infettare la finanza mondiale con i titoli tossici. Le banche statunitensi sono entrate in crisi, sono state salvate dal tracollo (tranne Lehman) attraverso provvidenziali acquisizioni o innesti di capitali privati. E così adesso i governi europei preferiscono rivolgersi altrove.

Il processo di conversione delle azioni di risparmio della Cdp è importante perché implicherà una riflessione sulla riorganizzazione della mission della Cassa. Le fondazioni hanno rilevato i titoli di risparmio pagandoli a prezzi, per così dire, di costo. Un miliardo è stato pagato nel 2004, ma già allora era prevista la trasformazione di quei titoli in ordinari entro il 2009 previo pagamento di un conguaglio che deve tenere conto dell'incremento di valore della Cassa a seguito dell'acquisizione di partecipazioni azionarie tra cui il 10 per cento di **Eni** ed **Enel**, il 30 per cento di **Terna**, il 35 per cento delle Poste. Ai corsi azionari attuali le fondazioni dovrebbero pagare almeno 3 miliardi di euro. Ma sulla stima definitiva del valore del conguaglio potrebbero incidere variabili diverse: entro il luglio 2009, a seguito di decisione dell'Antitrust, va deciso se spostare dal controllo della Cdp il 30 per di Terna o il 10 per cento di Enel. Non è del tutto da escludere che il ministero stia valutando, tra le varie opzioni, quella di riportare le azioni di tutte le società pubbliche, a eccezione di Terna, in capo al dicastero stesso il quale costituirebbe, al fine di garantirne una gestione unitaria, un'apposita agenzia per le partecipazioni pubbliche.



L'INTERVISTA ∫ DIANA BRACCO

«Expo rilancia l'Italia Contro la crisi 70mila posti di lavoro»

Il presidente della Spa per il 2015: «Mancano 3 miliardi per le infrastrutture. Le imprese faranno la loro parte»

Gli scogli
Subito al via la macchina: sei anni non sono molti

Garanzie
Per gli appalti ci sarà il massimo di trasparenza

Turismo e scali
Malpensa? Non potrà essere più quella di oggi

Sergio Rotondo

Milano Diana Bracco ci crede davvero. Non ha accettato la presidenza di Expo 2015 Spa solo per aggiungere un'altra palla al suo già nobilissimo blasone imprenditoriale. «L'Esposizione è un'occasione unica non solo per Milano ma per tutta l'Italia. Non possiamo sprecarla e non la sprecheremo».

Belle parole, belle intenzioni. I primi passi sono stati difficili. Ci sono ancora incomprensioni tra il ministro Tremonti e il sindaco Moratti. Ai soldi stanziati dal governo mancano tre miliardi per le infrastrutture. «In un'impresa complessa come questa i problemi sono all'ordine del giorno. Milano ha conquistato l'Expo grazie al gioco di squadra: tutti hanno partecipato a questo successo, dagli uomini del vecchio governo a Berlusconi, alla Moratti, a Formigoni. Scese in campo anche Confindustria, mi sono data da fare anch'io. A Parigi, il 31 marzo, il giorno dell'assegnazione di Expo a Milano, ho visto baci e abbracci fra persone che si odiavano. Quello spirito di squadra sarà l'arma vincente. Ci sono voluti 8 mesi per varare il Cda di Expo, c'è stata qualche incomprensione ma ora siamo tutti consapevoli che bisogna andare avanti uniti. Andremo a Roma da Tremonti per spiegargli come pensiamo di costruire il percorso Expo che servirà per rilanciare il Paese. Per quanto riguarda i soldi, tutte le opere sono già finanziate, mancano quei tre miliardi per le infrastrutture ma risolveremo anche questo problema. Ci sono anche le imprese, si impegneranno anche finanziariamente. Tocca a noi convincere tutti che bisogna partecipare».

La sua nomina a presidente di Expo 2015 Spa è stata molto criticata dalla sinistra che tira in ballo, tanto per cambiare, il conflitto di interessi.

«Le polemiche politiche non mi interessano. Dico che non si può non tener conto delle imprese quando si organizza un evento del genere. Le imprese devono e vogliono mettere le loro competenze e la loro forza progettuale a disposizione di Expo. Le imprese non sono solo le fabbriche, sono imprese i ristoranti, gli alberghi, i tabaccai e io sono presidente di Assolombarda ma anche vicepresidente di Camera di commercio, quindi le rappresento tutte. E vedrà che gli appalti per Expo avranno il massimo della trasparenza».

Due i temi principali di Expo 2015: la nutrizione e l'ecosostenibilità. Come li porterete avanti?

«Partiamo dal presupposto che l'ambiente è un'opportunità di sviluppo e di crescita e noi dobbiamo puntare sulla sostenibilità per migliorare la qualità della vita e per creare opportunità di business e di occupazione. Milano è ricca di un patrimonio di competenze e conoscenze in linea coi migliori standard internazionali. La sfida è metterle a sistema per coniugare, in un progetto di lungo periodo, sostenibilità, ambiente e innovazione. Non a caso abbiamo ottenuto una grande disponibilità dalle associazioni ambientaliste; non a caso Milano sarà presente all'Expo 2010 a Shangai con un padiglione sul tema dell'ambiente; siamo stati invitati perché siamo tra le prime 12 metropoli al mondo per politiche e prassi che riguardano lo sviluppo sostenibile e il rispetto dell'ambiente».

E per quanto riguarda l'alimentazione o, meglio, la nutrizione?

«Milano e la filiera alimentare italiana costruiranno un percorso sulla nutrizione che parte dall'agricoltura e arriva agli integratori alimentari farmaceutici. Questo tema scelto dalla Moratti parte da una visione, dalla volontà di aiutare i Paesi dove c'è ancora chi muore di fame».

Primi scogli da superare?

«Mettere velocemente in movimento la macchina. Sei anni non sono molti, bisogna correre ma per farlo è necessaria una struttura adeguata. Comunque non abbiamo aspettato; stiamo lavorando a una serie di progetti che confluiranno nel pacchetto Italia, che è il pacchetto Expo 2015, che poi va presentato al mondo e sulla base del quale il mondo va attirato verso l'Italia».

Si parla di 29 milioni di visitatori per

l'Expo e di 70mila nuovi posti di lavoro. Sono cifre attendibili?

«Sono cifre calcolate in modo serio. Per ottenerle ci sarà bisogno di un sistema aeroportuale e strutturale all'avanguardia, Malpensa non potrà essere quella che è oggi. Dovremo spingere i visitatori a visitare tutte le nostre città d'arte, non solo Milano».

Che cosa resterà a Milano, all'Italia alla fine di Expo 2015?

«Sul piano concreto una città più bella e, finalmente, infrastrutturata. Ma il lavoro porterà anche una crescita culturale con la valorizzazione dell'aspetto etico dell'impresa e una maggiore responsabilità sociale. Se otterremo questo avremo vinto la nostra sfida».

Chi è

Un'industriale per l'ambiente

Diana Bracco, laureata in chimica all'università di Pavia (nel 2004 la Cattolica le ha conferito la laurea *honoris causa* in medicina), è presidente e amministratore delegato di Bracco, holding company del gruppo multinazionale che opera nel settore della salute con un fatturato di circa 900 milioni di euro. Seguendo le tradizioni familiari ha ricoperto numerosi incarichi nel sistema confindustriale: è stata nominata nel giugno 2005 presidente di Assolombarda. E ancora, dal maggio di quest'anno ha assunto l'incarico di responsabile Ricerca&Innovazione e Delegato Expo 2015 di Confindustria, dove è anche competente del Comitato di presidenza di Federchimica. È vicepresidente della Camera di commercio di Milano.

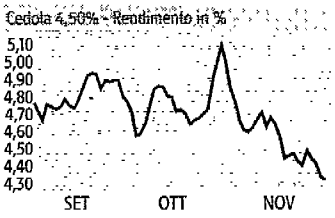
BOND

Rendimenti Btp sempre più distanti dal Bund

Lo spread tra il rendimento decennale italiano e quello tedesco si allarga a nuovi massimi. Corporate Safilo, Seat e It holding sotto la soglia chiave di 50

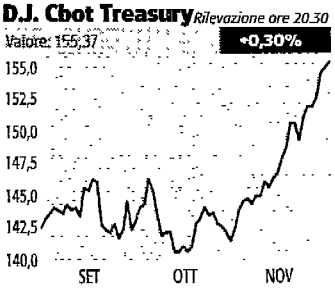
BTP SCADENZA AGOSTO 2018

Cedola 4,50% - Rendimento in %



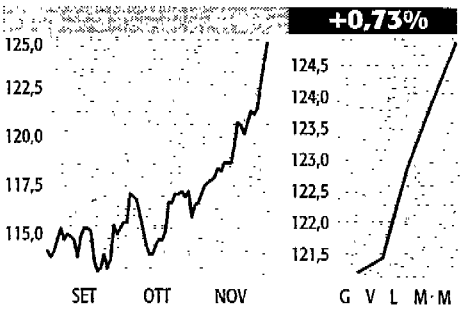
D.J. Cbot Treasury *Rilevazione ore 20.30*

Valore: 155,37 +0,30%



Titoli di stato

+0,73%



	Chiusura ore 20.30	Prec.	Var. %	Var.% 1 anno	Var.% 1-gen
Bund	124,85	123,94	0,73	8,32	10,38
Gilt	119,70	119,23	0,39	8,90	8,59
JBond	139,22	139,29	-0,05	1,40	1,76
Swiss	132,32	131,19	0,86	4,68	-
TBond	131,56	131,23	0,25	11,46	13,05

Continua la corsa verso le obbligazioni di Stato. Ma con un differenziale che si amplia a sottolineare il diverso grado di stabilità dei Paesi emittenti. Il Btp con scadenza trentennale ha terminato gli scambi in rialzo dell'1,18% a quota 101,73, mentre il decennale ha terminato la seduta in crescita dello 0,19% a 101,89 centesimi di euro. A spingere gli acquisti, soprattutto sulla parte lunga della curva dei rendimenti, sono in primo luogo le attese per le decisioni sui tassi che sia la Bce sia la Boe dovrebbero annunciare in giornata. Le stime, ovviamente, sono per un taglio e, a meno di sorprese dell'ultimo momento, il trend di flattening dovrebbe proseguire ancora per un bel po'. L'istituto centrale europeo dovrebbe tagliare di 50 punti base, anche se alcuni analisti prevedono un taglio più consistente di 75, mentre la Bank of England dovrebbe passare dal 3,00% al 2 per cento. Intanto, lo spread tra il rendimento del Btp con scadenza agosto 2018 e del Bund con scadenza aprile 2018 ieri si è portato a nuovi massimi storici, salendo in serata a quota 132,57 punti base. Segno che il rischio Paese continua a essere sentito malgrado nelle ultime settimane le condizioni della finanza pubblica italiana non siano peggiorate rispetto a quelle tedesche.

Sul fronte societario, notizie negative per i tre bond di Safilo, Seat e It Holding, che restano sotto il livello chiave di 50 centesimi, con gli investitori in attesa di sviluppi che li mettano al riparto da eventuali rischi. Così, Fitch ha ridotto il rating di Safilo a B da BB- e quello del suo bond da 195 milioni con scadenza 2013 a B- da BB-, dopo che il mese scorso il downgrade era già arrivato da Moody's. Mentre su Seat, sempre Fitch, ha ridotto il giudizio «B+» da «BB-». Una decisione, spiegano dall'agenzia, motivata dalla percezione di un aumento del rischio della società davanti a più sfide: un modello di business maggiormente orientato all'online, un incremento della competizione e un debito che nel 2012 dovrà in parte saldare. **C.D.M.**

E Wall St. continua il rimbalzo

Milano azzera le perdite nel finale

Credito. Il piano della nuova Italease al vaglio della Banca d'Italia **Pag. 39**

Credito. L'Authority di Via Nazionale anticipa l'ispezione dopo il divorzio con Dz Bank

Il piano della nuova Italease al vaglio di Banca d'Italia

L'attuale verifica è l'aggiornamento di quella che si è conclusa a giugno

Marigia Mangano
MILANO

Gli ispettori di Banca d'Italia tornano in **Banca Italease**. Da ieri mattina gli ispettori di Palazzo Koch sarebbero al lavoro nelle stanze dell'istituto presieduto da Lino Benassi. Il tutto avviene a poche ore dall'interruzione dell'alleanza strategica con i tedeschi di **Dz Bank**. Italease, interpellata dal Sole 24 Ore, ha risposto con un «no comment».

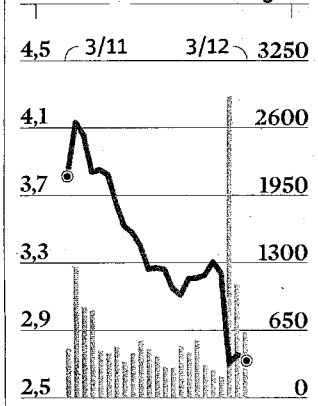
Secondo quanto si apprende, l'ispezione di Banca d'Italia era attesa a febbraio, quando – secondo la tabella di marcia inizialmente stabilita – dovevano concludersi i negoziati con Dz Bank. Probabilmente proprio l'interruzione a sorpresa delle trattative con i tedeschi ha spinto Banca d'Italia ad anticipare una visita già in agenda. Del resto lo stop comunicato da Dz Bank ha sorpreso quanto a tempi e modalità: basti pensare che è arrivato dopo un anno di trattative, una "due diligence" – definita «soddisfacente» dalla stessa Dz Bank – e una lettera di intenti firmata in piena crisi (10 ottobre 2008). Da qui la sensazione che i due fatti, il congelamento dell'alleanza e l'anticipo dell'ispezione di Banca d'Italia, siano legati tra loro. Anche perché, secondo quanto riferito dalle stesse fonti, l'ispezione in atto sarebbe un "follow up", un aggiornamento della precedente ispezione, quella che risale a febbraio del 2007 e che si è poi conclusa a giugno con un provvedimento particolarmente duro da parte dell'istituto di vigilanza.

In quell'occasione, dove il focus era stato il tema dei derivati, Banca d'Italia in un documento di cinquanta pagine, pieno di rilievi e contestazioni sulla gestione dell'istituto di leasing, aveva imposto il rinnovo degli organi societari di Banca Italease, la ricapitalizzazione della società, il divieto di «porre in essere nuove operazioni con la clientela in strumenti derivati finanziari strutturati» e l'istituzione di nuove strutture di controllo interno. I rilievi evidenziati dal rapporto ispettivo spaziavano dalla necessità di dare una adeguata organizzazione alle strutture interne, specie nel controllo di gestione, alla concentrazione del portafoglio verso gruppi di clienti, alla definizione delle responsabilità negli organi amministrativi e di direzione della banca. Un dossier problematico, quello consegnato un anno fa, a cui ha fatto seguito una vera rivoluzione per l'istituto che nel frattempo ha stravolto tutta la prima linea manageriale, attivando contemporaneamente un dialogo frequente con l'Autorità di vigilanza.

Il ritorno degli ispettori potrebbe dunque essere finalizzato solo a verificare che il pacchetto di misure imposto allora sia stato messo in atto secondo le istruzioni date. Un "seguito", già in programma secondo indiscrezioni, che potrebbe aver subito una accelerazione dopo il colpo di scena dei tedeschi di Dz Bank. Un dietrofront, quello del partner – che secondo gli accordi doveva rilevare per 369 milioni il 60% di un veicolo societario in cui Italease avrebbe dovuto scorporare un ramo d'azienda con attivi per 10 miliardi di euro e passivi per 9,7 miliardi di euro – che non ha comunque trovato impreparati i vertici di Italease. Constatata la chiusura dei negoziati con i tedeschi, i manager hanno subito ottenuto 2 miliardi di sostegno finanziario dei grandi soci, rimesso mano al piano industriale e avviato i lavori per costituire una "bad bank" in cui scorporare una parte degli attivi problematici. Tutte misure, quelle decise dalla banca presieduta da Benassi e guidata da Massimo Mazzega, che a questo punto saranno portate avanti sotto l'occhio vigile di Palazzo Koch.

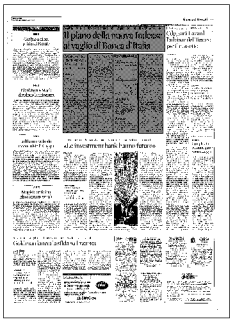
I NUMERI

ITALEASE
Andamento del titolo a Milano



-71,39%
Il calo del titolo
Da inizio anno le azioni di Banca Italease hanno ceduto a Piazza Affari oltre il 70 per cento. La capitalizzazione del gruppo ammonta oggi a 461 milioni di euro.

2 miliardi
Il sostegno dei soci
Gli azionisti di Banca Italease hanno concesso un sostegno da 2 miliardi per l'istituto dopo il fallimento delle trattative con la tedesca Dz Bank.



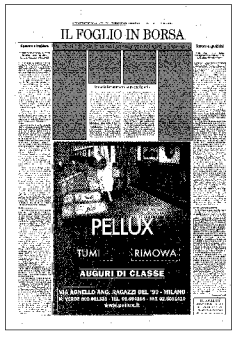
Sui gioielli di Zaleski inizia l'arrembaggio del salotto finanziario

Milano. "Quest'anno Gesù bambino ha portato proprio un bel regalo a Cesare Geronzi: l'affaire Tassara", dice via telefonino al Foglio uno dei più importanti operatori del mercato italiano mentre guida sui tornanti del Maloja verso un anticipo di Sant'Ambrogio in Engadina. E continua divertito citando Dante Alighieri: "Credette Cimabue nella pittura / tener lo campo e ora ha Giotto il grido / sì che la fama di colui oscura". Ma che cosa c'entrano Cimabue e Giotto con Romain Zaleski e i suoi chagrin finanziari? "C'entrano. Cimabue è Corrado Passera: fino a ieri tutti pensavamo che fosse diventato il numero uno del potere finanziario italiano". E non è forse potente dopo che ha salvato l'Alitalia per Silvio Berlusconi? "Certo che lo è. Ma ancora più potente di Passera è e sarà Giotto-Geronzi: toccherà a lui risistemare gli equilibri all'interno del salotto buono del capitalismo italiano. E il presidente di Mediobanca lo farà bene. E volentieri".

Lasciando da parte i richiami poetici (comunque si trattava del canto XI del Purgatorio, girone dei superbi) in effetti il salotto è in movimento proprio per via di Zaleski-Tassara. La storia è stata raccontata fino alla noia, ma è indispensabile un'estrema sintesi delle precedenti puntate per cercare di capire la prossima. Nel corso di una decina di anni il finanziere franco-polacco Zaleski ha trasformato la sua Tassara in una cassaforte che custodisce partecipazioni strategiche in quanto c'è di meglio nell'industria, nelle banche, nelle assicurazioni italiane. Lo ha fatto indebitandosi e dando quelle stesse partecipazioni in garanzia a chi gli forniva credito. Con il crollo dei mercati che ha falcidiato i valori delle società quotate, quelle garanzie sono diventate insufficienti. Le banche finanziatrici si sono fatte nervose e due di esse, la francese Bnp e la scozzese Rbs, hanno chiesto di rientrare (1,3 miliardi). Sembrava fino a pochi giorni fa che si finisse con Zaleski ko, invece si è trovata una quadra: gli è stata concessa fino a marzo prossimo la possibilità di rimborsare le due banche straniere e fino alla fine del 2009 di risistemare tutto il suo debito (complessivamente 5,3 miliardi) con il sistema creditizio. Il finanziere ha già annunciato un aumento di capitale della Tassara e assicurato che venderà le partecipazioni in aziende non quotate. Ma questi e altri sacrifici non basteranno: bisognerà cedere i gioielli, le quote che detiene nelle società del salotto buono. Per farlo avrà sì un anno di tempo, ma non sarà solo a decidere: l'accordo che ha portato le banche a concedergli questi 12 mesi di respiro prevede che dei sei consiglieri della Tassara tre saranno nominati da Zaleski e tre dagli istituti di credito. C'è un però: se un solo consigliere designato dalle banche si dimetterà, decadrà tutto il cda e salterà la moratoria concessa sui debiti. Enrico Cuccia diceva che le azioni non si contano ma si pesano. Qui si pesano i consiglieri.

Questo a ieri. Da oggi tutti gli interessati sono al lavoro per vendere questo tesoro custodito nella Tassara. E non è semplice: perché in un mercato in calo è difficile spuntare prezzi interessanti e si rischia, al contrario, di aggravarne la caduta; ma soprattutto perché la Tassara vuole (deve) dismettere partecipazioni che sono anche tessere essenziali di quel fragile mosaico che è il capitalismo italiano. C'è il 20 per cento della Mittel presieduta da Giovanni Bazoli (presidente anche di Intesa Sanpaolo): a Brescia è nota come la stanza dei bottoni, ha un grande valore simbolico, ma non uno straordinario appeal sui mercati attuali. Ci sono le quote di circa il 2 per cento in Ubi, Popolare di Milano, Mps: qui, con un po' di tempo a disposizione, si potranno trovare dei compratori e senza compromettere equilibri di controllo. Andando avanti con l'elenco le situazioni si fanno più intricate: il 10 per cento di Edison può interessare alla francese Edf che ne è già azionista principale: ma Berlusconi lascerebbe in mani straniere la seconda società energetica nazionale? Discorso non molto diverso per l'1 per cento di Telecom Italia: il 24,5 per cento è nel contenitore Telco dove primi azionisti sono gli spagnoli di Telefonica, affiancati dalle banche italiane, dalle Generali e dai Benetton. C'è poi, in un crescendo di importanza, il 2,2 per cento di Mediobanca e il 2,2 per cento delle Generali: e qui siamo entrati nel cuore pulsante del capitalismo italiano, nella sua cassaforte più gelosamente custodita: il passaggio di queste quote in mani sbagliate potrebbe bastare a favorire dei ribaltoni. Per esempio si sa che Francesco Gaetano Caltagirone vorrebbe ancora crescere nel Leone di Trieste: gli altri attuali azionisti, a partire da Mediobanca che è il primo, saranno d'accordo? E infine: nella Tassara c'è il 5 per cento della Banca Intesa guidata da Passera. E' ovvio che dirà la sua sulla destinazione di quel pacchetto, ma senza esporsi troppo perché è in potenziale conflitto di interessi. "Comunque la si giri – dice ancora il nostro operatore – si arriva a una certezza: chi avrà le mani libere per gestire al meglio tutta questa partita è Geronzi. Non è creditore della Tassara, a Mediobanca è riuscito a sbarazzarsi della governance duale e quindi decide autonomamente, e ha un potere di collocamento che solo la prima banca d'affari italiana possiede. Il suo sarà un Natale intenso".

Gianni Gambarotta



Siena. Coinvolte le società di leasing

Bei, 250 milioni a Mps per le Pmi

FIRENZE

Dalla Banca europea per gli investimenti (Bei) arrivano 250 milioni di finanziamento alle Pmi italiane attraverso **Banca Monte dei Paschi**. L'operazione, formalizzata ieri in Lussemburgo dal vice presidente di Bei Dario Scannapieco, dal direttore generale di Mps leasing&factoring, Gianfranco Antognoli, e dal rappresentante del gruppo senese a Bruxelles, Giuseppe Iadicicco, è la prima nel nostro Paese dopo l'adozione a fine settembre da parte di Bei di procedure più agili in materia di prestiti agli intermediari finanziari, con lo scopo di aiutare le piccole e medie imprese.

«Puntiamo a rafforzare il nostro impegno sul fronte delle Pmi nel prossimo biennio e non solo in termini quantitativi», spiega Scannapieco. «Abbiamo anche rivisto le modalità di finanziamento - sottolinea -. Oggi il "Nuovo prestito Pmi" è più semplice e flessibile rispetto al prestito globale tradizionale, e arriva a coprire il 100% dell'investimento delle aziende fino a un massimo di 12,5 milioni di euro. Questo snellimento è frutto di un lavoro iniziato prima della crisi finanziaria ed economica in cui ci troviamo - aggiunge il vice presidente della Bei - e la sua realizzazione è stata accelerata proprio in considerazione dei bisogni delle Pmi, che rappresentano uno dei settori su cui è focalizzata la nostra attività istituzionale».

Bei opera in Italia con una ventina di gruppi bancari e nel 2007 ha indirizzato nel nostro Paese complessivamente finanziamenti per 5,6 miliardi, su un totale di 47,8 miliardi impegnati dall'istituzione europea. Sul fronte delle Pmi, dal 2003 al 2007 sono arrivati in Italia circa 7 miliardi. Nel prossimo biennio la dote per tutte le Pmi dell'Unione sarà di 15 miliardi, destinata a salire fino a 30 miliardi entro il 2011.

Per quanto riguarda l'accordo raggiunto con Banca Mps, i 250 milioni messi a disposizione dalla Bei saranno veicolati attraverso le due società di leasing del gruppo toscano: Mps leasing&factoring e Mps commerciale leasing, sulla base di una struttura di responsabilità solidale con la capogruppo Bmps. Una leva importante per il tessuto economico nazionale, considerato che le condizioni del prestito sono contrattate sulla base del rating di Bei (tripla A), il più alto. «Questa operazione, oltre a confermare la qualità delle relazioni con il gruppo Monte dei Paschi di Siena - dice Scannapieco - testimonia la nostra volontà di potenziare l'impegno finanziario nei confronti delle piccole e medie imprese, per sostenerle in una fase di congiuntura difficile come questa». L'impegno finanziario di Bei, complessivamente, crescerà del 30% nel 2009.

C.Per.

Bei. Dario Scannapieco

RITRATTO

Microcredito, il futuro nel «for profit»

CAMILLA GAIASCHI

Banche che fanno microcredito e istituti di microcredito che operano come delle vere banche commerciali. È quanto succede nei Paesi in via di sviluppo, dove negli ultimi anni la microfinanza è cresciuta a passi da gigante, ed è quanto potrebbe succedere presto in Italia, dove il settore è ancora in fase embrionale. Ci crede pure l'Abi, magari a caccia di iniziative destinate a suscitare un'immagine meno negativa per i banchieri.

E così l'associazione ha proposto di avviare un tavolo di confronto tra istituti di credito e istituti di microcredito. Il progetto, che dovrebbe partire già dal prossimo anno e che sarebbe patrocinato dalla stessa Abi, punta a uno scambio di know-how tra i due mondi. Ma l'auspicio, tra gli operatori, è che si tratti di un primo passo verso un disegno ben più ambizioso, quello cioè della nascita di «una microfinanza in chiave commerciale, su grande scala» . L'invito arriva per bocca di Alessandro Messina, responsabile dell'area crediti Abi: «Il ponte tra banche e operatori di microcredito - spiega - è un passo necessario per superare i problemi della microfinanza, che qui in Italia non riesce a raggiungere le dimensioni di altri Paesi». I dati parlano chiaro: nel mondo esistono circa 10.000 istituzioni di microfinanza (cooperative di credito, società, banche, Ong), di cui solamente 57 italiane. Gli investimenti provenienti dalla nostra nazione, inoltre, si indirizzano quasi esclusivamente ai Paesi emergenti, mentre gli sbocchi sul mercato italiano sono ridotti: a oggi, infatti, le persone che hanno beneficiato di un prestito per avviare una micro-impresa in Italia attraverso i circuiti del microcredito sono solo 8.000. Quasi sempre si è trattato di progetti pilota. L'obiettivo di crescita viaggia dunque su un doppio binario: all'estero, ma soprattutto in Italia, dove la povertà è in crescita e dove gli immigrati (che oggi sono quattro milioni) rappresentano un importante bacino di destinatari. Nel mondo, le cose vanno diversamente: secondo i dati raccolti da Microfinanza Srl, società attiva nei servizi di microcredito, sono 100 milioni i clienti che usufruiscono di un microcredito, per un portafoglio complessivo pari a 25 miliardi di dollari. Nei Paesi in via di sviluppo, inoltre, alcune delle società di microfinanza sono diventate dei veri e propri colossi. È il caso, per esempio, della Grameen Bank di Muhammad Yunus, in Bangladesh, che conta 6,7 milioni di prestatari per un portafoglio da 532 milioni di dollari. Sempre in Bangladesh, la Brac finanzia, per un totale di 529 milioni di dollari prestati, 6,4 milioni di persone. Asa ne finanzia 5,4 milioni (per 362 milioni di dollari). In Indonesia, la Bri conta 3,5 milioni di prestatari, 21 milioni di depositi e 3,5 miliardi di dollari di portafoglio. In Messico, Compartamos (0,84 milioni di prestatari e 3.778 milioni di portafoglio) è addirittura quotata. Malgrado le proporzioni assunte, secondo gli operatori le potenzialità per questo tipo di mercato sono ancora enormi, se si pensa che solo il 10% dei potenziali clienti ha accesso ai servizi finanziari. Questo significa che la domanda stimata , e non ancora soddisfatta, è di un miliardo di persone, pari a 275 miliardi di dollari.

> Dall'Abi un tavolo tra banche e istituti di microfinanza con l'obiettivo di sviluppare il settore in chiave commerciale, sul modello degli «emergenti»

Eppure, all'indomani della crisi subprime, qualche dubbio rimane: dopo il boom del credito facile, che ha messo sotto gli occhi di tutti i rischi di chi per anni ha erogato prestiti a soggetti non in grado di rimborsarli, l'idea di spingere sul pedale del credito ai «non bancabili» (i clienti, appunto, del microcredito), appare quantomeno problematica. «È un dubbio legittimo ma che non ha luogo di esistere - spiega Messina -. I tassi di sofferenza del microcredito sono pari al 3%, inferiori cioè a quelli del credito alle imprese erogato dalle banche italiane, che è pari al 4%». Il motivo è semplice: «I criteri per la concessione del prestito non sono quelli della patrimonializzazione - spiega - ma quelli della fiducia, del tessuto sociale da cui proviene il richiedente e, soprattutto, dal progetto imprenditoriale, che viene seguito passo passo dall'istituto che eroga il prestito, che è quindi anche consulente. In questo modo si riducono

> Nel mondo 100 milioni di clienti usufruiscono di un fido per un portafoglio di 25 miliardi di dollari. Tra i big, la messicana Compartamos, si è quotata in Borsa

FINIS TERRAE

Microcredito, il futuro nel «for profit»

le possibilità che il progetto fallisca». Secondo Giampietro Pizzo, presidente di Microfinanza Srl, c'è dell'altro: «L'attività degli istituti di micro-credito è focalizzata unicamente sull'erogazione di crediti e servizi - spiega - non certo sull'investment banking. Le società di microcredito non cartolarizzano i debiti dei propri clienti né investono in prodotti a rischio».

Se il progetto dell'Abi dovesse prendere piede, tuttavia , gli istituti di microcredito saranno sempre più vicini al modello di banca commerciale, con i rischi correlati: «Non dobbiamo ripetere gli errori fatti dal mondo delle banche corporative - spiega Pizzo - che hanno perso la loro vocazione, che è quella di stare vicino all'economia reale». Passaggio obbligato resta il passaggio dal «no profit» al «for profit»: «In questo modo - precisa - la microfinanza potrà estendere il proprio bacino di utenza e l'accesso al credito per fare impresa non sarà più un privilegio per pochi». Gli istituti di microcredito sono inoltre sottoposti al «rating sociale» o «etico», così come stabilito dalla banca mondiale: tra i criteri di giudizio adottati compaiono il modello di corporate governance, la trasparenza di bilancio, il trattamento dei propri dipendenti, l'impatto ambientale, i rapporti con la comunità di appartenenza. L'inizio, forse, di un nuovo modo di fare banca.

Enti territoriali. Emanata la prima direttiva dall'organo di vigilanza- Al lavoro il tavolo interministeriale

Servizi locali, regole in arrivo

L'Authority: garantire la concorrenza nella scelta dei soci privati

IL MONITORAGGIO
Nel settore idrico 40 gestioni su 65 non sono risultate conformi alle prescrizioni del Codice dei contratti pubblici

Giorgio Santilli
ROMA

Parte il gruppo di lavoro tecnico che dovrà mettere a punto il regolamento attuativo della nuova disciplina sui servizi pubblici locali, introdotta dall'articolo 23-bis del decreto legge 112/2008 (è la manovra estiva di finanza pubblica). A coordinare il lavoro sarà il dipartimento per le politiche regionali che risponde al ministro Fitto: vi parteciperanno gli esperti nominati dai ministeri e dalle Autorità competenti sul provvedimento. Il regolamento sarà delegificante: dovrà esplicitare le norme che vanno considerate abrogate dall'articolo 23-bis perché incompatibili con il nuovo regime; definirà i termini della fase transitoria e il raccordo tra norme generali e norme di settore; armonizzerà la disciplina italiana ai vincoli europei.

All'appuntamento si prepara anche l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici di forniture, lavori e servizi, invitata al tavolo con un proprio rappresentante. Il consiglio dell'Autorità ha approvato un documento che detta le linee-guida interpretative della nuova disciplina. «Abbiamo fatto una lettura delle norme di legge - spiega il presidente Luigi Giampaolino - che garantisca il massimo di liberalizzazione possibile per ciascun settore, riduca gli affidamenti in house ai soli casi strettamente ammessi dall'Unione europea, dia alle società miste un regime capace di garantire un'effettiva concorrenza nella scelta del socio privato, garantisca che gli appalti a valle siano tutti affidati con gara».

Al tavolo l'Autorità porta anche la conoscenza nata dal lavoro di vigilanza e monitoraggio svolto sui vari settori. Proprio in questi giorni arriva a conclusione, per esempio, l'indagine sul settore idrico che ha evidenziato in ben 40 gestioni sulle 65 esaminate una non conformità alle prescrizioni del codice dei contratti pubblici, mentre solo sei gestioni sono conformi (per le altre 19 è stato deciso un supplemento di indagine). L'Autorità ha anche deliberato di avviare una nuova indagine conoscitiva sul servizio di gestione integrata dei rifiuti urbani che dovrà terminare entro il 1° marzo.

Nella direttiva sulla disciplina dei servizi pubblici locali (relatore Camanzi) i paletti posti alle società miste sono uno dei capitoli più attesi dagli operatori, che ne hanno bisogno anche per applicare le nuove norme, in attesa del regolamento. Per l'Autorità sui contratti pubblici il ricorso alle spa miste potrà avvenire «a condizione che sussistano garanzie tali da fugare dubbi e ragioni di perplessità in ordine alla restrizione della concorrenza». In particolare, le spa miste dovranno garantire le seguenti condizioni:

a) gara unica per l'affidamento del servizio pubblico e per la scelta del socio, in cui questo ultimo si configuri come un «socio industriale e operativo» che concorre materialmente allo svolgimento del servizio pubblico;

b) la previsione nel bando di gara dei requisiti economico-finanziari e tecnico-organizzativi che consentano di selezionare e qualificare un socio operativo;

c) la previsione circostanziata nel bando delle attività oggetto di affidamento al fine di evitare che il privato possa godere di una ingiustificata posizione di vantaggio tramite ulteriori affidamenti diretti;

d) l'indicazione della durata della partecipazione del socio che deve coincidere con quella dell'affidamento e deve essere proporzionata alle dimensioni dell'attività che è chiamato a svolgere;

e) modalità per l'uscita del socio con liquidazione della sua posizione per il caso che, all'esito della successiva gara, egli non risulti più aggiudicatario;

f) la disciplina dei rapporti interni tra società mista e socio privato, nonché dei rapporti tra socio pubblico e soci privati.

Tutte condizioni che - dice l'Autorità - sono «evidentemente obbligatorie» anche nei casi in cui il socio privato entri in una società pubblica.

NORME E TRIBUTI

Servizi locali, regole in arrivo

Una ricerca del Servizio studi su quindici anni di interventi

Bankitalia: il riordino è incompiuto

Il quadro

La frammentazione

■ Dopo le ultime fusioni (Aem Milano con Asm di Brescia in A2A e Iride con Enia) non arrivano a 20 i big players dei servizi pubblici locali. La ricerca della Banca d'Italia mette in luce come, oltre alla scarsa liberalizzazione, la frammentazione dei gestori resti uno dei maggiori ostacoli alla modernizzazione e allo sviluppo delle imprese dei servizi pubblici locali.

I motivi

■ La causa va ricercata principalmente nei campanilismi e nelle miopie della politica locale che spesso frenano i necessari processi di aggregazione. Qualcosa negli ultimi tempi s'è mosso, ma se si esclude il campo dell'energia - con la presenza di A2A, Iride-Enia, Hera, Acea, Ascopiave - negli altri settori dei servizi locali i piccoli giganti si contano sulle dita di una mano: Transdev, Atm e Trambus nei trasporti, Ama e Amsa nei rifiuti, Acquedotto Pugliese e Smat nel settore idrico

LA SITUAZIONE

Secondo i tecnici di Via Nazionale i segnali dei primi mesi della legislatura non sono incoraggianti

Franco Locatelli
ROMA

Regole da rifare e Authority da ripensare: il bilancio di 15 anni di riforme vere o presunte dei servizi pubblici locali è «insoddisfacente» e il cammino che resta da compiere per modernizzare una parte essenziale del nostro sistema economico è ancora molto grande. È questo il giudizio, tutt'altro che tenero, che emerge da un'impegnativa ricerca condotta dalla Banca d'Italia e coordinata da Magda Bianca e Paolo Sestito del Servizio Studi di Via Nazionale. Prima dell'avvio delle riforme le performance dei servizi pubblici locali erano «peggiori», ma ciò non toglie che se il fine delle riforme era migliorare la qualità, ridurre i costi e favorire il dinamismo imprenditoriale, l'obiettivo non sia stato raggiunto. Naturalmente lo stato dell'arte nel campo della distribuzione del gas e dell'energia, dei servizi idrici, dei rifiuti urbani e dei trasporti locali è molto differenziato, come si desume dal paper della banca centrale (www.bancaditalia.it - Ricerca economica e relazioni internazionali), e proprio la sottovalutazione della peculiarità dei diversi servizi locali e la pretesa di standardizzare le regole sono tra le cause dell'insuccesso.

Ma quali sono i principi che hanno ispirato il processo riformatore degli ultimi 15 anni? Sono stati principalmente quattro: 1) il tentativo di separare la programmazione e regolazione del servizio dalla sua concreta fornitura, distinguendo il livello politico-amministrativo da quello tecnico-gestionale e introducendo logiche di concorrenza almeno all'accesso del mercato e forme di regolazione «terza» rimaste però spesso incompiute; 2) l'apertura dei servizi pubblici locali a logiche di mercato, con la possibile entrata di gestori privati, che ha registrato gradi di realizzazione molto differenti; 3) il proposito di favorire la crescita dimensionale dei gestori per superarne la frammentazione che è spesso fonte di inefficienze; 4) la tendenziale copertura del costo pieno del servizio da parte degli utenti sia per finalità di finanza pubblica che di contenimento della domanda.

Sfortunatamente il bilancio di 15 anni dice che «la performance (in termini di efficacia del processo di riforma e di risultati delle diverse imprese) è in generale inadeguata» e che sulla riduzione della frammentazione, sulla ricerca di maggior efficienza, sulla copertura tariffaria dei costi e sugli obiettivi tariffari «i risultati appaiono insoddisfacenti», anche se con significative differenze territoriali e settoriali.

Quali le cause vere dell'insuccesso? Secondo i ricercatori di Banca d'Italia l'«insufficiente attenzione» alla specificità dei diversi servizi pubblici locali ha influito non poco sul disegno regolatorio ma non è stata l'unica criticità. La ricerca ne indica almeno altre tre:

■ l'inadeguatezza delle tariffe a coprire realmente i costi dei servizi;

■ l'«eccesso di localismo» nell'attività di regolamentazione che obbliga perciò a rimodellare le Authority privilegiando la loro dimensione nazionale piuttosto che la loro frammentazione locale;

■ «l'insufficiente separazione tra i diversi ruoli e interessi dell'ente pubblico locale» che continua ad essere fonte di legittimità politica del potere di regolazione e di programmazione affidato a organi tecnici prevalentemente locali, eventuale proprietario del gestore e rappresentante degli utenti del servizio.

Un rilancio e un ripensamento delle riforme e delle Authority dei servizi pubblici locali dovrebbe cominciare da qui ma i segnali dei primi mesi della presente legislatura non sono molto incoraggianti. Banco di prova della volontà di riforma resta l'adozione del sistema delle gare per l'affidamento dei servizi. Questo principio viene sì affermato nei primi provvedimenti del nuovo governo ma il ricorso alla gara è accompagnato da tali e tante deroghe da attenuarne fortemente la portata.

Insufficiente continua a essere anche l'attenzione rivolta alla dimensione della regolazione che, per risultare efficace, dovrebbe superare l'ambito strettamente locale, nel quale il rischio di cattura da parte del potere politico o dei gestori è molto più forte. Per favorire la concorrenza nei servizi pubblici locali le Authority dovrebbero mordere molto di più e avvalersi di misure di *enforcement* molto più efficaci. Ma, se non si farà tesoro dell'esperienza degli ultimi 15 anni, non meravigliamoci che i monopoli locali, che rappresentano la forza del cosiddetto socialismo municipale, continuino a dominare il campo e che i cittadini-consumatori siano i primi a farne le spese.

NORME E TRIBUTI
Servizi locali, regole in arrivo

SERVIZI PUBBLICI LOCALI

Liberalizzazioni, cura per l'economia

Una strana sorte quella della riforma dei servizi pubblici locali. Se ne è parlato per anni come di una delle riforme-chiave per il Paese; se ne è discusso in Parlamento per oltre un lustro, fra accelerazioni e frenate. Ma ora che il provvedimento è stato rapidamente approvato, con la manovra estiva, la riforma sembra essere caduta nell'oblio. Certo, le liberalizzazioni non sono più per nessuno in cima alla lista delle priorità e la crisi ha fatto scendere di parecchi posti il tema nella scala dei valori della politica economica.

Tuttavia, non va dimenticato che un più alto grado di concorrenza nella malata gestione dei servizi pubblici italiani aiuterebbe non solo quegli stessi settori, in vista dell'apertura europea, ma l'intera economia. Anche in situazioni di difficoltà come quelle di oggi. Bene, dunque, l'iniziativa del Governo di avviare il tavolo per il regolamento attuativo della legge. A condizione che il silenzio da cui è circondata l'operazione non faccia smarrire gli obiettivi originari.

Privatizzazioni. L'Europa preme per il 100% di Tirrenia sul mercato **Pag. 22**

Privatizzazioni. La Commissione europea preme per una cessione totale della compagnia italiana

Sul mercato il 100% di Tirrenia

Il Governo cancella il trasferimento dei servizi locali alle Regioni

UNA FLOTTA FORMATA DA 90 NAVI

LA FLOTTA

90

Navi vecchie e nuove
Le unità armate da Tirrenia sono 90. Cinque di queste sono state costruite tra 2001 e 2005, altre sono decisamente più datate.

I CONTRIBUTI PUBBLICI

174

Il decreto anti-crisi
Grazie al provvedimento, Tirrenia avrà 65 milioni l'anno per un triennio. Nel 2009 i fondi per la società arriveranno a 174 milioni.

LE SOCIETA'

4

Compagnie regionali
È stato cancellato dal Governo il progetto di passare Toremar, Caremar, Siremar e Saremar alle Regioni competenti.

APPROFONDIMENTI

Bruxelles si appresta a chiedere spiegazioni sul sistema tariffario e sulle sovvenzioni alle rotte di pubblica utilità

Raoul de Forcade
GENOVA

La Commissione europea punta a una privatizzazione di Tirrenia che interessi il 100% delle azioni e non si accontenta di una quota dal 70% in su, come indicato dal ministero del Tesoro o, come altri auspicherebbero all'interno del Consiglio dei ministri, una percentuale di poco superiore al 50. Si va profilando, inoltre, una vendita dell'intero gruppo, col tramonto dell'ipotesi del passaggio alle Regioni delle quattro società regionali della compagnia. Intanto, Bruxelles mostra cautela in merito all'annunciato ok alla proroga di un anno delle attuali convenzioni statali del gruppo, che sono state assegnate, a suo tempo, senza gara e la cui scadenza sarebbe il prossimo 31 dicembre.

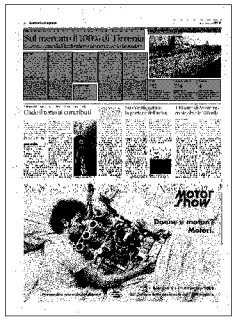
Lunedì scorso, il ministro dei Trasporti Altero Matteoli aveva spiegato: «I nostri funzionari hanno ottenuto da Bruxelles un rinvio al 31 dicembre 2009, per Tirrenia. Rinvio che ci permetterà di lavorare meglio alla privatizzazione». Aveva parlato, insomma, come se la decisione della Commissione fosse già arrivata. In realtà, benché un accordo di massima ci sia, concordato il 19 novembre scorso, proprio dai funzionari ministeriali con la d.g. Concorrenza, la Commissione non ha ancora preso una posizione ufficiale. Tuttavia ha già fatto sapere, sia pure informalmente, che un eventuale via libera al rinvio di un anno sarà preceduto da una lettera con una serie di richieste di chiarimenti. Non a caso, ieri, il commissario Ue ai Trasporti, Antonio Tajani, sulla proroga al Governo italiano, ha affermato: «Dobbiamo finire di esaminare la questione. Stiamo valutando il da farsi».

Secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, la risposta dell'Ue si concentrerà su diversi temi, toccati durante l'incontro a Bruxelles di due settimane fa. In primo luogo, sulle quote della privatizzazione. L'intendimento del Tesoro, che controlla Tirrenia attraverso Fintecna, sarebbe di alienare non meno del 70% delle quote della compagnia (si veda Il Sole 24 Ore del 7 novembre). Tuttavia, nell'ultima versione della delibera del presidente del Consiglio sull'iter di privatizzazione, si dice solo che la procedura «avrà ad oggetto una quota del capitale superiore al 50%». Aprendo la strada a un'alienazione minore, rispetto all'obiettivo del Tesoro. L'Ue, però, si appresterebbe a chiedere espressamente la vendita dell'intero pacchetto di Tirrenia.

Non solo: nella lettera che la Commissione si prepara a scrivere, Bruxelles sarebbe intenzionata ad ottenere chiarimenti anche sul sistema tariffario di Tirrenia e sulle linee che continueranno ad avere sovvenzioni dopo la privatizzazione (si tratta di collegamenti di pubblica utilità). L'Europa vorrebbe che le convenzioni si limitassero alle rotte indispensabili. È condivisa dall'Ue, invece, la decisione del Governo, sancita dal decreto anti-crisi (articolo 26 comma 3b) di cancellare il passaggio gratuito (come da legge 133/08) delle compagnie regionali di Tirrenia in capo alle Regioni, alcune delle quali erano tutt'altro che entusiaste del progetto. L'idea che si sta facendo strada nel Governo è di vendere l'intero gruppo. Il decreto ha stanziato, poi, 195 milioni per il prossimo triennio, destinati alla privatizzazione della compagnia. I 65 milioni del 2009 si aggiungono ai 109 già indirizzati alla società.

Un provvedimento che non è piaciuto alla giunta regionale sarda, da sempre critica sulle sovvenzioni, la quale, contro il decreto, annuncia un ricorso alla Corte costituzionale e una denuncia all'Antitrust. Ieri, poi, Federmar-Cisal ha proclamato uno sciopero di Tirrenia il 15 e 16 dicembre.

raoul.deforcade@ilsole24ore.com



Eni ed Enel, mai seguire i consigli di Silvio

Tra lunedì e martedì Eni ed Enel hanno perso in borsa quasi il 10% del loro valore di mercato. Perdite ben superiori alle complessive perdite di borsa. La causa di questo vero e proprio crollo è stata individuata principalmente, come già ha scritto questo giornale, nei contenuti delle decisioni governative scaturite dal Consiglio dei Ministri di venerdì. Interpretate come decisione di un blocco generalizzato delle tariffe, comprese quelle di competenza Enel ed Eni. Successivamente si è tentato di mettere una pezza al danno fatto precisando che non erano oggetto del Consiglio dei Ministri le tariffe dell'elettricità e del gas. Anche perché nel frattempo qualcuno si era ricordato che la regolazione dei prezzi di elettricità e di gas non è competenza del governo, bensì dell'Autorità di settore.

Non soddisfatto della confusione già generata da un provvedimento pensato male, comunicato male e gestito ancor peggio, il ministro Calderoli ha pensato bene di aggiungere che il governo aveva rinunciato allo stop alle tariffe di elettricità e gas solo perché esse erano in naturale discesa a causa della diminuzione del costo del petrolio. Contraddicendo in questo modo quanto affermato poco prima a proposito della non volontà del governo di dover intervenire sulle tariffe di elettricità e gas.

Il governo ha in questo modo inflitto prima di tutto un danno allo Stato italiano, che è di gran lunga l'azionista principale di queste due aziende. Ma ha contemporaneamente inflitto un danno altrettanto grave ai milioni di risparmiatori che conservano questi titoli nei loro cassetti.

A tutto ciò dobbiamo aggiungere la ciliegina su questa torta mal riuscita. Non più tardi di qualche settimana fa il premier Berlusconi, nei suoi ripetuti tentativi di infondere fiducia tra i perplessi cittadini italiani, aveva rivolto un invito esplicito a comprare azioni di Eni e di Enel. Chi ha seguito il suo consiglio ha dunque subito un danno patrimoniale provocato dal governo stesso che l'aveva consigliato. Un ulteriore caso di quel venir meno delle funzioni di garanzia e di neutralità che le istituzioni pubbliche dovrebbero avere. E un ulteriore caso di inutile e controproducente interventismo del presidente del Consiglio.

FINIS TERRAE

GIOVEDÌ 4 DICEMBRE 2008

Finmeccanica

Credit Suisse aveva colorato a stelle e strisce la bandiera di Finmeccanica. Nei giorni scorsi, la banca svizzera era tornata a coprire il titolo, con una nota in cui esprimeva giudizio outperform con un target price a 17 euro (contro i precedenti 25 euro). In particolare, Cs rilevava che l'acquisizione della Drs «porterà il contributo Usa sui ricavi dall'11 al 23% riducendo la concentrazione sull'Italia dal 33 al 28 per cento». Insomma, Finmeccanica si sta trasformando in una società della difesa non solo tricolore, bensì italo-americana. Una bella nuova, se si dà retta a *Barron's* che, proprio ieri, sottolineava che l'eventuale rally di Natale avrà per protagonisti, in base agli indicatori tecnici, proprio i titoli della Difesa. Ma il caso vuole che l'indicazione coincida, bizzarria della sorte, con la notizia che tre fondi Usa hanno ridotto al 2% o sotto la quota nella società guidata da Pier Francesco Guarguaglini: Capital Research and Management co., il New Perspective fund inc. e the Income fund of America. Guarguaglini si consola con i numeri di Cs: grazie a Drs, Finmeccanica avrà un aumento medio annuo composto dei ricavi del 6,9% e dell'ebitda del 16 per cento. Gli analisti dell'istituto elvetico hanno anche alzato dell'1% le stime sull'eps 2009, portandolo a 1,601 *euro (al* di sopra un consensus fermo a 1,48 euro). Ma, evidentemente, i fondi con bandiera a stelle e strisce non si accontentano dei report Swiss made. O sono tutt'altro che nazionalisti.

FINIS TERRAE

Microcredito, il futuro nel «for profit»

Pininfarina, la famiglia vende azioni per rimborsare i debiti con le banche

Piano in due fasi: cessione di quote entro dicembre, poi aumento di capitale

PRESIDENTE
Paolo Pininfarina

LUCA PAGNI

MILANO — Ci si aspettava un passo avanti decisivo nel salvataggio del gruppo Pininfarina. Ma al termine di una lunga riunione del consiglio di amministrazione, la soluzione emersa è un percorso in due fasi in cui non si dice ancora nulla sull'aumento di capitale dedicato che avrebbe dovuto consentire all'ingresso di un nuovo socio industriale, come il finanziere Vincent Bolloré o l'imprenditore indiano Tata.

A dare un po' di ossigeno alla società, sarà una complessa operazione, in cui si prevede in una prima fase che la famiglia Pininfarina ceda una parte delle azioni in carico all'accomandita di famiglia - attorno al 30% secondo alcune fonti - per annullare 180 dei circa 700 milioni di debiti che gravano sulla società. Per la precisione, come si legge nel comunicato ufficiale: «In una prima fase le banche creditrici cederebbero a Pincar, azionista di maggioranza di Pininfarina, parte dei loro crediti (per 180 milioni) verso Pininfarina e Pincar rinuncerebbe integralmente a tali crediti; a fronte della cessione dei crediti verso Pininfarina - è scritto ancora - Pincar verserebbe alle banche un corrispettivo simbolico e si impegnerebbe a versare un corrispettivo differito, variabile in funzione del prezzo riveniente dalla cessione delle azioni Pininfarina detenute da Pincar; quest'ultima, infatti, conferirebbe contestualmente un mandato a una istituzione di primario standing alla vendita delle stesse azioni».

E siccome non sarà facile piazzare le azioni in un periodo così breve, tutto fa pensare che le azioni rimarranno in carico per il momento alle banche che si prenderanno in carico l'operazione.

Nulla di fatto, come già anticipato nei giorni scorsi, per l'aumento di capitale riservato a nuovo soci industriali: *in primis*, il finanziere francese Vincent Bolloré, ma si è fatto con insistenza anche il nome di Ratan Tata, leader del settore automobilistico in India. Il documento uscito dalla riunione parla, infatti, di una seconda fase in cui si dovrà lavorare alla ristrutturazione del debito o in alternativa all'aumento di capitale. E con la ripatrimonializzazione la famiglia Pininfarina potrebbe tornare attorno al 30% del capitale.

Ma tutto questo avverrà soltanto l'anno prossimo. Per il momento, la situazione vede le banche intervenire per salvare la società per prevenire «le forti perdite previste per l'esercizio in corso», come si legge nel documento stilato al termine della riunione di ieri.

Ieri, a Piazza Affari, dopo il gran balzo della vigilia (con le contrattazioni che martedì si erano chiuse in rialzo del 12%), il titolo - in assenza di conferme - è scivolata dell'1,25%.

Pininfarina, la famiglia vende azioni per rimborsare i debiti con le banche
NOTIZIE DALLE AZIENDE

Il caso

Fiat punta sul Gpl con almeno cinque modelli seguendo una tendenza verso il basso impatto ambientale

Sacconi: niente aiuti nazionali all'auto

IN PRODUZIONE
Le Fiat a Gpl saranno inizialmente Panda, Bravo e Grande Punto. Seguiranno Idea e Punto Classic e forse alcuni modelli Lancia

SALVATORE TROPEA

BOLOGNA — Mossa a sorpresa del Lingotto sul fronte della crisi dell'auto con il lancio, a partire da gennaio, di tre modelli a propulsione Gpl: Panda, Bravo, Grande Punto e a seguire nei mesi successivi anche Idea e Punto Classic, mentre è possibile che col tempo lo stesso provvedimento possa coinvolgere la Lancia. L'annuncio è stato dato ieri mattina da Lorenzo Sistino, ad del brand Fiat, in apertura del Motor Show di Bologna. Nelle stesse ore il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, ha però fatto sapere che, adottare interventi di sostegno se Fiat dovesse trovarsi in difficoltà, «non sarebbe corretto, in quanto queste competono alle autorità europee».

Dunque la Fiat batte un colpo ma il governo risponde picche, riproponendo una versione aggiornata della incomunicabilità tra il Lingotto e Roma che si era già registrata qualche anno fa all'epoca della crisi del gruppo, quando il precedente governo Berlusconi s'era detto contrario a interventi mirati a risolvere le difficoltà di un'azienda controllata dai "poteri forti". Questa volta la crisi viene da lontano, ha dimensioni che vanno ben oltre il perimetro di Mirafiori e dunque non c'è tempo da perdere. Di qui la strategia adottata dai torinesi e che Sistino ha definito un segnale della «capacità di reagire, essere flessibili e farlo subito». Naturalmente andando in quella direzione che probabilmente sarà tenuta in conto dalla Ue nel definire un pacchetto di intervento a sostegno del settore. La stessa che sembra avere indotto Sarkozy a muoversi sulla strada dell'aiuto alle auto ecologiche e poco ingombranti.

Su questa strada si è avviata subito la Fiat, facendo un passo avanti rispetto al metano. «Abbiamo scelto di essere ecologici ed economici al tempo stesso» ha detto Sistino «con vetture che non saranno trasformate ma saranno da noi prodotte avendo il Gpl di primo impianto e con tutti i controlli di qualità e sicurezza». Al momento la molla principale è quella del risparmio. Il Gpl costa meno della benzina e del gasolio e in più dispone di una rete di distribuzione in tutta Italia che è di due terzi superiore a quella del metano. L'altro vantaggio è che le vetture a Gpl, che consumano mediamente 30 per cento in meno di quelle a benzina, non hanno limitazioni di traffico e non sono sottoposti a pedaggi nei centri storici. Con la novità aggiuntiva che, a differenza del passato, sono vetture di piccola cilindrata.

Il riassetto di Collecchio

Parmalat, arriva il manager dei fondi

IL RIMPASTO

I principali azionisti, insoddisfatti della gestione, pronti a chiedere la svolta
Il nuovo direttore generale verrà dal settore alimentare

Morya Longo

L'insoddisfazione dei fondi sulla gestione industriale non è nuova. Dal loro punto di vista il gruppo **Parmalat** potrebbe dare di più. Ma ora i fondi azionisti hanno veramente deciso di farsi sentire. È così che, forse persuaso dalla *moral suasion* del mercato o forse per anticipare le mosse degli investitori, l'amministratore delegato Enrico Bondi – secondo quanto risulta al Sole 24 Ore – ha deciso di rinnovare il vertice del gruppo con un nuovo direttore generale «esperto». La selezione è stata fatta e la scelta dovrebbe essere caduta, in linea proprio con i desiderata dei fondi, su un manager di lungo corso del settore alimentare. Il nome è top secret, ma appare evidente che la scelta debba ricadere su un dirigente o ex di gruppi concorrenti. Parmalat, contattata, non ha smentito: ha risposto «no comment». E i fondi azionisti – tra gli altri il canadese Mackenzie Cundill e l'americano Fir Tree – non hanno risposto alla chiamata. Ma questo silenzio, in fondo, conferma che la partita sta per iniziare: Bondi da un lato, fondi dall'altro.

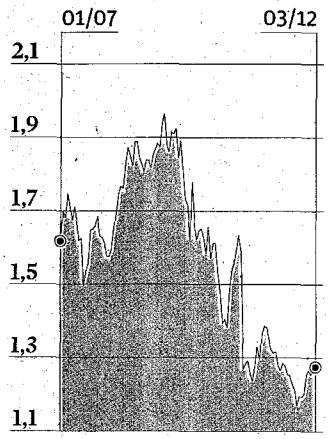
Il gruppo Parmalat in realtà è sotto i riflettori da mesi. La scorsa estate mise a segno un poderoso rally in Borsa, proprio trainato dalle voci – poi smentite dai fatti – di possibili imminenti offerte pubbliche d'acquisto. Poi la speculazione si è spenta, anche perché l'attenzione dei mercati si è spostata sul crack Lehman e sul conseguente crollo delle Borse. Per Parmalat il giorno nero è stato il 20 ottobre, quando ha subìto una sconfitta giudiziaria negli Stati Uniti: la Corte del New Jersey ha infatti respinto la maxi-causa di risarcimento danni avviata contro Citigroup e ha condannato il gruppo alimentare a risarcire alla banca americana 364 milioni di dollari. Bondi ha prontamente annunciato ricorso, ma il titolo il giorno dopo ha perso in Borsa quasi il 20%. È in questo momento, quindi, che i fondi azionisti hanno deciso di muoversi: ormai hanno capito che la "fonte" delle cause legali è quasi esaurita e che la gestione industriale della Parmalat deve diventare la priorità. Nel mondo degli hedge fund si dice addirittura che presto potrebbero spedire una lettera al vertice della Parmalat per contestare la gestione industriale.

Le voci che circolano tra gli hedge fund indicano in Mackenzie Cundill il più attivo in questa partita. Con sede a Vancouver, in Canada, il fondo è entrato nell'azionariato della Parmalat di recente: a settembre comparì nei tabulati della Consob con il 2,348%, portando poi la partecipazione al 5,65% il 21 ottobre e al 7,565% il 18 novembre. Oggi, dunque, è il primo azionista del gruppo di Collecchio. E forse è per questo che ha più di tutti il dente avvelenato. Al secondo posto (con una quota del 2,28%) c'è l'hedge fund newyorkese Fir Tree e al terzo (con il 2,013%) Goldman Sachs Asset Management. Ma tanti sono i fondi con quote non visibili nel sito della Consob, perché sotto il 2%. Mettendosi eventualmente insieme, dunque, potrebbero far sentire la loro voce con forza. È vero che lo statuto della Parmalat è "blindato", ma ugualmente potrebbero rendere la vita del top management più difficile. Probabilmente è per questo che Bondi ha iniziato la ricerca di un nuovo direttore generale. Un uomo del settore alimentare. Un uomo di lunga esperienza. Un uomo che possa, almeno in parte, calmare l'insoddisfazione dei fondi.

m.longo@ilsole24ore.com

Parmalat

Andamento del titolo a Milano



Fondi Ue, salve ricerca e sicurezza

La spesa

Qcs obiettivo 1: attuazione finanziaria per intervento al 31 agosto 2008. **Dati in euro e tra parentesi la percentuale dell'attuazione finanziaria sul contributo totale**

Intervento	Contributo totale 2000/2006	Attuazione finaziaria Pagamenti
Pon Atas	517.101.147,00	479.183.673,20 (92,7)
Pon Pesca	305.102.939,00	220.249.455,54 (72,2)
Pon Ricerca	2.267.330.812,00	1.975.927.782,59 (87,1)
Pon Scuola per lo Sviluppo	830.014.570,98	790.839.153,07 (95,3)
Pon Sicurezza	1.225.836.571,00	1.077.211.865,16 (87,9)
Pon Sviluppo	4.452.842.857,00	4.240.755.038,23 (95,2)
Pon Trasporti	4.520.161.290,00	4.412.708.794,33 (97,6)
Totale Pon	14.118.390.186,98	13.196.875.762,12 (93,5)
Por Basilicata	1.696.070.000,00	1.468.585.442,04 (86,6)
Por Calabria	4.031.876.002,00	3.384.518.508,34 (83,9)
Por Campania	7.748.172.779,00	6.094.064.300,92 (78,7)
Por Molise	469.096.509,00	434.971.235,71 (92,7)
Por Puglia	5.230.637.739,00	4.468.900.283,83 (85,4)
Por Sardegna	4.191.934.954,00	3.544.729.029,25 (84,6)
Por Sicilia	8.459.909.318,00	6.999.922.074,05 (82,7)
Totale Por	31.827.697.301,00	26.395.690.874,14 (82,9)
Totale Qcs	45.946.087.487,98	39.592.566.636,26 (86,2)

Fonte: Ragioneria generale dello Stato

EFFETTI DELLA PROROGA

Campania e Sicilia le Regioni più in ritardo, avranno i maggiori benefici Il Governo ora vuole libertà su «progetti sponda»

Carmine Fotina
ROMA

Ricerca e sicurezza tra i grandi Programmi nazionali, Campania e Sicilia tra le Regioni. Saranno questi i principali beneficiari della proroga di sei mesi per la spesa dei fondi Ue previsti dalla programmazione 2000-2006. Il dato si rileva dall'ultimo censimento disponibile, effettuato dalla Ragioneria generale dello Stato fino alla data del 31 agosto 2008, cioè quattro mesi prima della scadenza naturale dei termini di spesa. Martedì scorso il ministro dello Sviluppo Claudio Scajola ha spiegato che in due mesi, quindi fino al 30 ottobre scorso, la spesa ha fatto registrare una buona accelerazione e da un totale di circa 6,5 miliardi a rischio di restituzione alla Ue, tra risorse comunitarie e di cofinanziamento nazionale, si scenderà a fine anno intorno ai 2,5 miliardi (una stima ancora oggetto di valutazioni).

Oggi a Reggio Calabria, dove è in programma un convegno sui fondi europei alla presenza dei presidenti delle Regioni meridionali e del ministro degli Affari regionali Raffaele Fitto, Scajola incontrerà di nuovo il commissario europeo alla Politica regionale, Danuta Hubner. Due giorni fa, a Bruxelles, dalla Hubner sono arrivate prime indicazioni positive: la proroga ma anche 700 milioni di anticipo sui fondi strutturali destinati a interventi nelle Regioni per la nuova programmazione, il periodo 2007-2013. Oggi ci saranno nuovi dettagli e soprattutto potrebbero arrivare chiarimenti sulla possibilità di utilizzare in modo meno rigido i fondi del 2007-2013 per i quali l'Italia ha a disposizione 110 miliardi tra fondi strutturali, cofinanziamento nazionale e Fas. Ad esempio si valuta la possibilità di rendere più flessibile l'utilizzo delle risorse liberate dai cosiddetti "progetti sponda", finanziati con fondi nazionali e ora rimborsati dalla Ue (in gioco ci sono quasi 14 miliardi).

Il Governo ha intenzione di rastrellare nuove risorse in chiave anti-crisi per aumentare sia la dote destinata a infrastrutture e sviluppo industriale sia quella per occupazione e formazione. Chiaro, a questo proposito, il messaggio che è arrivato ieri anche dal ministro del Welfare Maurizio Sacconi: «Abbiamo una grande riserva che sono i fondi europei che devono essere oggetto di una leale e straordinaria collaborazione tra lo Stato e le Regioni per spenderli appieno, orientandoli al capitale umano e alle infrastrutture».

Accelerare e concentrare: questi i due obiettivi della manovra allo studio del Governo. Bisognerà innanzitutto guardare all'esperienza passata del 2000-2006, dove è necessario fare autocritica e cambiare registro. Negli ultimi mesi, come chiarito da Scajola, il totale dei fondi a rischio (e ora "assicurato" dalla proroga Ue) si è ridotto, ma a restare più indietro sono ancora due dei Programmi nazionali di maggiore rilievo strategico, quelli dedicati alla Ricerca e allo Sviluppo. Per avere un'idea, alla fine di agosto avevano raggiunto rispettivamente l'87,1% e l'87,9% di pagamenti. Peggio ha fatto solo il Pon Pesca (72,2%), programma di rilevanza nettamente inferiore. Più veloci invece gli iter di spesa del Pon Trasporti (97,6%), del Pon Scuola per lo Sviluppo (95,3%), del Pon Sviluppo (95,2%) e del Pon Assistenza tecnica (92,7%).

Nel complesso le amministrazioni centrali hanno fatto meglio, e anche in modo considerevole, delle Regioni. Se infatti in totale ad agosto era già stato pagato il 93,5% dei Pon, cioè 13,2 miliardi di euro su 14,1 miliardi, i Programmi operativi regionali si sono fermati a una spesa dell'83% (26,4 miliardi su 31,8). La Campania ha la performance peggiore, con i pagamenti del Por fermi al 78,7%, seguita dalla Sicilia (82,7%) e dalla Calabria (83,9%). Il Molise è la Regione più virtuosa con pagamenti che hanno raggiunto il 92,7%.

«Aiuti alle imprese, no a distorsioni»

La ricerca «Troppi docenti per pochi studenti, ma non si blocchi il turn over»

Metà dei prof oltre i 50 anni «Tagli inutili, c'è la pensione»

La Fondazione Agnelli: 300 mila fuori entro il 2018

32-34
Mila
Gli insegnanti di ruolo della scuola pubblica che andranno ogni anno in pensione da qui al 2018

50
Anni
L'età superata dal 55% dei docenti italiani. Un trentennio fa erano molto più giovani

1
Milione
Il numero totale degli insegnanti per 7,7 milioni di iscritti. 840 mila i docenti della scuola pubblica

Trent'anni fa erano più giovani. E molti di meno: 732 mila per 10 milioni di alunni, ora un milione per 7,7 milioni di ragazzi

MILANO — Sono aumentati di anno in anno. Anche quando i loro studenti diminuivano. E sono invecchiati, dalla prima alla quinta, ciclo dopo ciclo, primini, diplomati e via da capo. Hanno cinquant'anni, gli insegnanti italiani. Anziani, rispetto ai colleghi europei. E vicini alla pensione: entro il prossimo decennio in trecentomila lasceranno la scuola.

Tagli al personale docente? Forse i temuti licenziamenti non sono necessari, forse «l'operazione è relativamente indolore», illustra il «Rapporto 2009 sulla scuola italiana» elaborato dalla Fondazione Giovanni Agnelli. E il motivo è semplice: da qui al 2018, ogni anno andranno in pensione tra i 32 e i 34 mila prof. «Si tratta — spiega Andrea Gavosto, direttore dell'istituto torinese — di un'occasione per riequilibrare il rapporto studenti/insegnanti verso valori più prossimi alla media europea senza creare eccessive tensioni sociali».

La chiave del rinnovamento: l'età dei docenti. Oltre la metà dei professori ha superato i 50 anni. Un trentennio fa erano molto più giovani. E molti di meno: se nel '78 si contavano 732 mila insegnanti per quasi 10 milioni di alunni, nel 2007-8 si è superato il milione per 7,7 milioni di iscritti. Una crescita esponenziale. Nonostante il calo demografico dei ragazzi. Il minimo storico risale al Duemila, con sette milioni di studenti e una valanga di maestri.

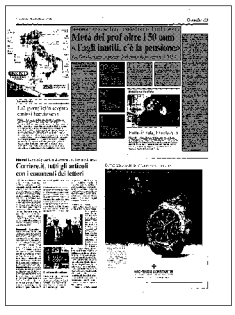
Anomalie italiane: numeri ipertrofici, esubero di precari (sono 240 mila) e un rapporto studenti/insegnanti che oscilla intorno a 11 al netto dei posti di sostegno, uno tra i più bassi dell'area Ocse (dove la media è 14). Come se non bastasse, le ore di insegnamento calcolate per ogni docente sono il 10 per cento in meno rispetto alla media europea. Come lo stipendio.

E ora? «Ora la scuola sta vivendo una stagione di rinnovamento», dice Stefano Molina, dirigente di ricerca della Fondazione Giovanni Agnelli. Un «cambiamento strutturale». Che si traduce in 300 mila pensionamenti nel prossimo decennio. Un'opportunità per migliorare il sistema. «Ma anche un rischio, se giocata male». Perché certo, è fondata l'esigenza di abbassare il rapporto allievi/docenti. Ma, aggiunge Andrea Gavosto, «ancora più grave sarebbe l'interruzione dell'accesso alla professione per quei giovani laureati che vogliono salire in cattedra».

Sì ai pensionamenti, purché non si tocchino le forze fresche. È questo, in sostanza, il messaggio della Fondazione torinese. «In un momento di rapida evoluzione dei saperi e delle tecnologie — continua Gavosto — il corpo docente deve essere equilibrato anche dal punto di vista dell'età. "Saltare" una generazione non può che avere conseguenze dannose sulla qualità dell'istruzione».

Migliorare il sistema scolastico con progetti a lungo termine, ecco l'obiettivo della Fondazione. «E allora — conclude il direttore — nel momento in cui gli insegnanti diminuiscono, la nuova partita da giocare è quella del reclutamento». La ricetta: abbandonare le graduatorie in vista di una maggiore flessibilità e meritocrazia. «E un albo professionale che tenga conto dei requisiti del singolo docente».

Annachiara Sacchi



Focus
Ricerca, pochi fondi
I nostri brevetti in Usa

di **M. Pappagallo** e **S. Ravizza**
alle pagine 8 e 9

Focus Progetti scientifici e risultati

I tagli Diminuiscono i finanziamenti pubblici, nonostante gli impegni dell'incontro di Lisbona

La proposta Vescovi: «No al posto a vita, sì a controlli ogni 5 anni per capire come si lavora»

La ricerca che non produce Pochi brevetti in Italia

«Aiuterebbero a far rientrare i cervelli»

Qual è la materia prima del nostro Paese? Il cervello, dicono in molti. Nel Rinascimento si investiva nel genio e in Italia. Tempi lontani. Leonardo da Vinci oggi lavorerebbe negli Stati Uniti. Ricerca e brevetti non sembrano più essere il motore del nostro sistema produttivo. Ancor più di fronte a una crisi economica mondiale come l'attuale. «Investire in ricerca», è la ricetta su cui puntano Barack Obama a Nicolas Sarkozy. «Non tagliate in questo settore», ammonisce governo e Parlamento il presidente Giorgio Napolitano. Nella realtà, la situazione non è rosea. Il 2009 si annuncia ancor più povero in fondi pubblici e privati. Le multinazionali, in crisi nei Paesi d'origine, non possono certo favorire l'Italia.

Il problema, però, è anche quello dei brevetti: va bene pochi soldi, ma almeno produttivi. Quanti brevetti vengono dalla ricerca italiana in Italia? Pochi in proporzione a quelli firmati dagli italiani all'estero. Soprattutto in campo biomedico. «Dietro alla scrivania di Antonio Giordano alla Temple University o nello studio di Carlo Croce all'Ohio University spiccano decine di brevetti firmati da italiani», racconta Ignazio Marino, anche lui chirurgo e ricercatore negli Stati Uniti prima dell'elezione a senatore del Pd. E' made in Italy il 10-20% di quanto brevettato nelle università americane. Diverso in Italia. Eccellenza nelle pubblicazioni scientifiche, disinteresse nei brevetti. In particolare in medicina. I Politecnici, il San Raffaele, la Normale di Pisa hanno da anni un ufficio brevetti. Altre università si sono attivate dal 2002-2003. Ancora poche. Registrare un brevetto biomedico può costare 20-30 mila dollari negli Stati Uniti, anche il doppio in Italia. Quindi, meglio che del brevetto si occupino altri. Per esempio le aziende farmaceutiche.

«La cultura della ricerca in Italia va cambiata — ammonisce il sottosegretario del Welfare, Ferruccio Fazio —. I pochi fondi vanno erogati per progetti e valutati all'inizio e durante la loro realizzazione da una commissione di esperti internazionali. Modello che ho già indicato per i nostri fondi». E le aziende si adeguano. La Fondazione Lilly, per esempio, d'ora in poi adotterà questi criteri per finanziare la ricerca in Italia con, ogni anno, un *gramt* di 360.000 euro (durata 4 anni) al miglior progetto di ricerca selezionato nel campo delle scienze per la vita. «Il problema — commenta Enrico Garaci, presidente dell'Istituto superiore di sanità — è che oggi in Italia esiste una profonda divaricazione tra la produzione di conoscenza e la sua valorizzazione economica e sociale. L'Italia da sola crea il 4% della conoscenza mondiale con una vasta produzione scientifica, eppure nella classifica della competitività nei Paesi Ocse il nostro Paese occupa solo il 46° posto».

Come fare? Due le vie: attrarre investimenti; puntare di più sui brevetti. «Un modo per far rientrare i cervelli», dice il senatore Marino, che avverte: «Salvo modifiche, dai 331 milioni e 628 mila euro della finanziaria Prodi per il 2008, la manovra Tremonti in discussione taglia 35 milioni e mezzo alla ricerca sanitaria». E i brevetti? Risponde Antonio Giordano: «Un modo per far rientrare i ricercatori perché vuol dire che ci sono loro progetti approvati e finanziati». A Lisbona i big europei erano d'accordo: più fondi alla ricerca. L'Italia aveva assicurato di arrivare al 3% del Pil, dall'1,1 del 2008. Ora scende allo 0,9-1% (pari a 810 milioni di euro). La Francia, invece, aumenta del 50% il budget destinato alla ricerca. Anche la Svezia, prima in Europa (4,27% del Pil), ha deciso di destinare altri 500 milioni di corone alla ricerca per il 2009. «Cominciamo a dire no al posto a vita, istituendo controlli regolari ogni 5 anni», dice Angelo Vescovi, biologo cellulare dell'università Milano-Bicocca.

Milano-Bicocca ha un ufficio brevetti. Però non ne esiste uno a livello istituzionale e non lo hanno nemmeno le nostre charity. O meglio Telethon lo ha istituito l'anno scorso. Chiara Cecchi è responsabile del trasferimento tecnologico: «Nei bandi di quest'anno il 40% dei diritti è nostro». L'Airc invece non ha nulla. Il suo centro d'eccellenza, l'Ifom, ha però brevettato tre marcatori tu-

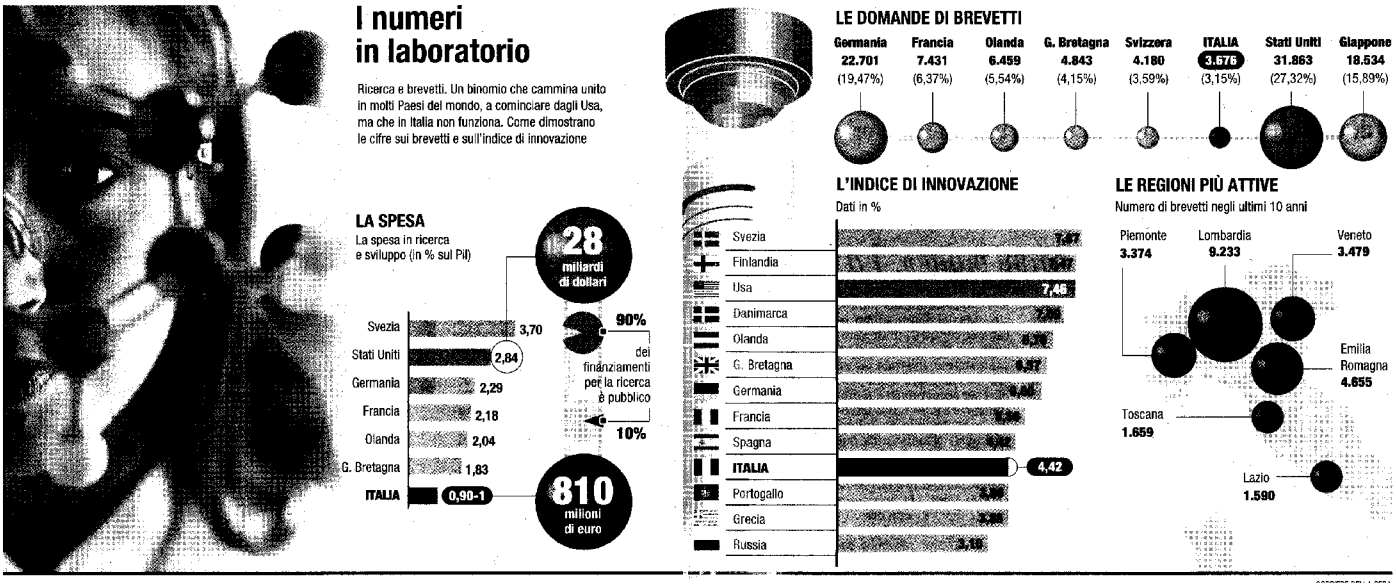
morali. Qualcosa sta cambiando in Italia. Le charity americane e inglesi con i brevetti finanziano altre ricerche. Peraltro il nostro Paese non è appetibile per studi sull'uomo. Le multinazionali preferiscono Est Europa, Cina, India, Malesia: meno burocrazia, volontari meno costosi, assicurazione inesistente o ridotta al minimo. «Al contrario — dice Filippo De Braud, ricercatore oncologo dello Ieo —, attira fondi la nostra ricerca clinica precoce sui farmaci anticancro». Grazie anche a un network di coordinamento nato dieci anni fa: la Fondazione Sendo (*South european new drug organisation*). Dice il direttore Silvia Marsoni: «Coordiniamo centri in Svizzera, Italia e Spagna. In 10 anni abbiamo testato 23 nuovi farmaci».

Infine, alle multinazionali che investono non piace la lentezza italiana nell'autorizzare i farmaci innovativi. L'Aifa di Guido Rasi garantisce: «Accelereremo». E spunta, in un convegno di Novartis, l'ipotesi di una «corsia preferenziale» per chi investe in Italia (come in Francia). Il senatore Pdl Antonio Tomassini aggiunge: «Valuteremo anche un credito di imposta per chi fa ricerca da noi».

Mario Pappagallo

Il dibattito

Il sottosegretario Fazio: «I pochi fondi vanno erogati per progetti». Ignazio Marino: «Ma ci sono 82 milioni che rischiano di andare perduti»



Innovazione. Il programma Industria 2015

Per il made in Italy 430 progetti in gara

TERZO BANDO

Tremila aziende e mille centri di ricerca, riuniti in partenariati, si contenderanno incentivi per 190 milioni di euro

ROMA

Sono 429 i progetti in lizza per gli incentivi del bando di Industria 2015 dedicato alle Tecnologie del made in Italy. A disposizione ci sono 190 milioni di euro. In totale sono in gara oltre 3.000 imprese e 1.000 centri di ricerca, spesso alleate o consorziate tra loro. La somma dei progetti presentati arriva a 3,7 miliardi di investimenti potenziali, un quarto dei quali (960 milioni) nelle Regioni del Sud. Oltre 2,1 miliardi il valore dei progetti presentati dalle piccole e medie imprese, a fronte del miliardo previsto dalle grandi imprese. I mille centri di ricerca sono invece pronti a investire 546 milioni.

I partenariati tra imprese e laboratori riguardano filiere produttive diverse, dalla moda alla chimica fine, dall'agroalimentare all'Ict, dall'arredamento all'elettronica. I programmi presentati riguardano 13 aree tematiche, dalla ricerca sui materiali innovativi ed intelligenti, allo sviluppo di nuovi prodotti, dalla meccatronica al miglioramento della qualità della vita, allo sviluppo di nuovi format distributivi. Il valore medio dei progetti è di 8 milioni, con un numero medio di partecipanti di 9 imprese e centri di ricerca.

Per il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola è un segnale importante nel momento in cui la crisi finanziaria si sta trasferendo sull'economia reale. Scajola conferma inoltre l'intenzione di aumentare la dote complessiva di Industria 2015 utilizzando «anche risorse europee e nazionali del Fas per massimizzare l'impatto sul Mezzogiorno». L'ambizione è arrivare a un plafond di 1,5 miliardi, incrementando di oltre 1 miliardo i fondi già destinati a bandi di gara.

Nelle prossime settimane si completerà la valutazione dei primi due bandi, su Efficienza energetica e Mobilità sostenibile, ai quali hanno partecipato 142 progetti presentati da 1.700 imprese e centri di ricerca. In tutto, per questi due bandi, ci sono a disposizione 380 milioni. Tra i nuovi settori che dovrebbero entrare nel programma anche le tecnologie per i beni culturali e il turismo; scienza della vita e tecnologie informatiche, ambientali e nucleari.

Il Programma Industria 2015, per incentivare progetti di innovazione industriale, è stato portato avanti nella precedente legislatura dall'ex ministro dello Sviluppo Pierluigi Bersani. Dopo le elezioni e il cambio di maggioranza, il futuro del Programma è apparso in bilico. Fino alla decisione di dare continuità, anche dopo le sollecitazioni giunte nel frattempo dal mondo dell'industria. L'unica e comunque significativa variazione è quella relativa al sistema di valutazione dei progetti in gara. Ad occuparsene, con criteri ed esperti internazionali, doveva essere l'Agenzia nazionale per l'Innovazione cui ha appena dato ufficialmente il via il ministro delle Pa Renato Brunetta. L'Agenzia si avvia invece a dedicarsi prevalentemente al trasferimento tecnologico, mentre la selezione seguirà il vecchio sistema delle commissioni nominate dal ministero.

C. Fo.

«Aiuti alle imprese, no a distorsioni»

Posizione condivisa dalle imprese tedesche

Regole più flessibili: un piano dell'Italia sul pacchetto clima

L'Italia raddoppia il pressing nel confronto europeo sul pacchetto clima ed energia con due nuovi negoziatori (Corrado Clini e Sergio Garribba) e con una proposta flessibile di mediazione. La proposta potrebbe essere presentata oggi al Consiglio europeo dei ministri dell'Ambiente. La posizione italiana piace anche all'industria tedesca.

Geroni, Giliberto ▸ pagina 21

Ambiente. L'Italia mette sul tavolo europeo la carta della flessibilità - Clini e Garribba i negoziatori

Nuova proposta sul clima

Confindustria tedesca contraria a penalizzazioni del manifatturiero

LA TRATTATIVA

A Bruxelles oggi i ministri dell'Ambiente potrebbero esaminare la proposta che prevede la deroga per le centrali a metano

Attilio Geroni
Jacopo Giliberto

PARIGI

L'industria tedesca si avvicina ancora di più alla posizione dell'Italia, critica nei confronti del pacchetto europeo "clima ed energia" sulle emissioni di anidride carbonica e l'efficienza energetica. E l'Italia rafforza la sua posizione negoziale raddoppiando la marcatura: a trattare in Europa – a fianco della squadra che da anni segue il negoziato – ci sono ora due figure di caratura, cioè (in ordine alfabetico) Corrado Clini e Sergio Garribba. Il primo per l'Ambiente e il secondo per lo Sviluppo economico. I quali hanno delineato una nuova, e meglio articolata proposta di mediazione. E hanno aperto il confronto non solamente con la Germania, Paese con il quale si era tentata un'alleanza climatica fin dai tempi del Governo Prodi, ma anche con la Francia, che guida la trattativa e ha per un mese la presidenza di turno dell'Unione.

La sponda degli industriali tedeschi alla posizione italiana (del Governo e di Confindustria) sul pacchetto Ue "clima ed energia" è sempre più forte e diretta. Il presidente della "confindustria" tedesca (Bdi), Jürgen Thumann, rispondendo a una domanda del Sole 24 Ore in occasione del G8 degli imprenditori che si è tenuto ieri a Parigi, ha confermato le profonde riserve sulle modalità con cui la Commissione Ue ha concepito il sistema delle emissioni di CO_2: «Non siamo contrari al sistema in sé, ma al fatto che settori importanti dell'industria manifatturiera debbano essere costrette a pagare i diritti di emissione. Il rischio è che queste aziende, sottoposte a costi eccessivi, si vedano costrette ad abbandonare l'Unione europea attraverso delocalizzazioni produttive». Thumann ha fatto l'esempio dell'industria siderurgica tedesca, che se dovesse essere inclusa nello schema di pagamento delle emissioni avrebbe costi aggiuntivi di 2 miliardi l'anno fino al 2020: «Che cosa questo abbia a che vedere con la riduzione dei gas a effetto serra, ancora non l'ho capito».

La proposta del Governo tedesco invece è lontana da quella per cui Governo italiano e Confindustria si stanno battendo: «Non è una proposta soddisfacente – spiega Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria – poiché nella lista dei settori manifatturieri esentati dal pagamento dei diritti di emissione non figurano settori chiave della nostra economia, come il vetro, la carta, la ceramica, la siderurgia, tutti a elevata intensità energetica».

La nuova proposta italiana si modella su quella francese ma vi inserisce le istanze italiane.

Diversi i punti di questo nuovo tavolo negoziale. L'Italia propone ai francesi di conteggiare i crediti di emissione conseguiti in Paesi non europei attraverso la riduzione dei fluoruri (come i gas refrigeranti) e con le centrali idroelettriche, che la Ue non ammette. Il vincolo europeo limita molto la quantità di permessi disponibili, facendone alzare il prezzo sul mercato futuro; e gran parte dei permessi da comprare sono in mano a Inghilterra e Germania.

Inoltre l'Italia propone che le aste europee per vendere i permessi di emissione non siano concentrate subito (con domanda pazza e prezzi alle stelle) ma che siano distribuite nel tempo, a mano a mano che si manifestano i bisogni e le disponibilità. La proposta di Clini e Garribba chiede anche una deroga per le centrali alimentate con metano (così come la Polonia l'ha chiesta per il carbone); è difficile che questa proposta sia accolta. Ai negoziatori francesi piace molto il punto in cui l'Italia suggerisce un ruolo per l'energia nucleare (che non emette fumi), per le centrali a energia rinnovabile in Paesi non connessi con la rete elettrica europea e con i progetti di cattura dell'anidride carbonica.

Questa proposta sembra trovare consensi tra i mediatori francesi e potrebbe essere presentata ufficialmente oggi al Consiglio dei ministri europei dell'Ambiente. A patto che non si voglia insistere sul gemellaggio con il Governo tedesco, lo stesso che ha portato l'Italia a un accordo per le emissioni delle automobili, ottimo per la Germania ma pessimo per l'ambiente e per l'Italia.

ECONOMIA E IMPRESE
Nuova proposta sul clima

PARLA ANDREA MOLTRASIO

«Sostegno all'innovazione»

Intervista di Jacopo Giliberto ▸ pagina 21

INTERVISTA | Andrea Moltrasio | Vicepresidente Confindustria

«Il Governo mantenga la rotta»

«Con l'introduzione del benchmarking si promuove realmente l'efficienza energetica»

Jacopo Giliberto

Invece dei vincoli, che non aiutano né ambiente, né imprese, né cittadini, dovrebbe essere studiato un sistema differente in difesa del clima. Un sistema che incentiva chi investe in innovazione. «E un invito al Governo: continuate a tenere sulla rotta giusta la barra del timone negoziale; non cedete fino in fondo, fino all'ultimo giorno e all'ultima ora della trattativa europea». Questo è il suggerimento di Andrea Moltrasio, 52 anni, bergamasco, sposato da 25 anni, due figli. Moltrasio è imprenditore con la Icro Coatings (vernici industriali per mobili) e, nel settore della sanità, guida una delle migliori e più antiche cliniche private di Bergamo, la Clinica Castelli fondata da suo nonno. Ed è vicepresidente della Confindustria con delega per l'Europa: uno dei motivi per cui Moltrasio partecipa con un ruolo attivo nel dibattito europeo sul pacchetto "clima ed energia" proposto dalla Commissione di Bruxelles.

Moltrasio, che pensa del pacchetto europeo?

C'è un'immagine – forse un po' forte ma efficace – per spiegare la visione ambientale della Commissione Ue. Per far dimagrire una persona propone, invece di una dieta e un dietologo, di tagliare un braccio. Questo pacchetto sul clima può provocare – attraverso la delocalizzazione degli stabilimenti fuori dall'Europa e la chiusura delle fabbriche – una riduzione delle emissioni, e insieme una riduzione della produzione e un impoverimento della società.

Quale strumento, allora?

Lo strumento del benchmarking, per esempio. L'industria manifatturiera italiana può misurare i suoi rendimenti in termini di emissioni di anidride carbonica e di rendimenti energetici.

Un esempio, prego.

Guardiamo l'industria chimica italiana: dal '90 al 2005 ha ridotto di più del 45% le emissioni di anidride carbonica. Ha superato sette volte l'obiettivo del Protocollo di Kyoto attraverso l'impegno nello sviluppo sostenibile: cioè innovare per produrre di più con meno. Ci sono fior di tecnologie che permettono di risparmiare soldi ed emissioni: bisogna puntare a quelle.

Torniamo al benchmarking, Moltrasio.

Tra i modelli per costruire un benchmark è assai interessante quello proposto nel negoziato europeo dall'Olanda. È un indicatore formato moltiplicando i dati delle emissioni storiche di CO_2, il fattore di crescita e l'indicatore di efficienza energetica. Si ottiene un numero indice. Si fissa un tetto di riferimento, poniamo di fissarlo alla media dell'industria. Ebbene, le imprese che hanno un numero indice migliore del livello stabilito avranno quote gratuite di emissioni. Chi invece ha rendimenti ambientali peggiori viene incentivato a investire.

Invece, che cosa intende fare il pacchetto europeo?

Le imprese saranno obbligate a comprare all'asta le quote di emissione. Ciò apre a un meccanismo di speculazione che non dà alcun beneficio ambientale ma si trasforma in un trasferimento di denaro da chi può (o deve) comprare le quote di emissioni. Chi resta fuori, chiude o trasloca fuori dall'Europa. A tutto beneficio di quei Paesi non europei che non adottano i criteri ambientali. Così non si incentiva a investire e a innovare, ma solamente a pagare. Senza beneficio ambientale. La Confindustria, e con noi anche Business Europe, cioè l'associazione delle "confindustrie" europee, chiede questo. Questo pacchetto europeo è concettualmente contro l'efficienza ambientale e lo sviluppo sostenibile.

Ancora un cenno sull'innovazione.

Mentre lottiamo a livello europeo, dobbiamo spingere al tempo stesso sugli investimenti pubblici e privati in tutte le tecnologie che riducono le emissioni, compreso il nucleare. Sono rimasto deluso da quel provvedimento che rischia di rallentare gli interventi di efficienza e risparmio nelle case, vista l'importanza che ha il segmento residenziale nelle emissioni. E sono preoccupato dai freni che si stanno mettendo al credito d'imposta per le imprese che investono in ricerca e sviluppo. Non devono esserci barriere a chi vuole investire per l'ambiente e l'innovazione.

Confindustria. Andrea Moltrasio

ECONOMIA E IMPRESE

Nuova proposta sul clima

Fly smart. L'Estremo Oriente è online

Londra. Rinvio di due anni nel pagamento degli interessi

In Inghilterra aiuti ai mutui in sofferenza

Marco Niada
LONDRA. Dal nostro corrispondente

La priorità delle priorità dell'ultimo scorcio di legislatura del Governo Brown sarà il sostegno ai cittadini in difficoltà economiche. In un momento di profonda crisi per la Gran Bretagna, la Regina Elisabetta ha letto ieri all'inaugurazione ufficiale del Parlamento, nel discorso della Corona di fine anno, un programma stringato, fatto di 12 progetti di legge rispetto ai 18 previsti inizialmente, in cui gli obiettivi dell'esecutivo sono stati ridotti all'essenziale. «Il mio Governo - ha esordito la Regina nella formula di prammatica - si è impegnato ad aiutare famiglie e imprese in questi tempi difficili». Raramente la veste ufficiale dell'occasione, con la corona imperiale sul capo regale e la stola di ermellino sulle spalle, gli araldi in alta uniforme e il Parlamento al completo con i Lord nei loro costumi tradizionali, è stata in tale contrasto con il deterioramento dell'economia reale.

Il discorso della Regina è stato però eclissato dall'annuncio a sorpresa di Brown al Parlamento. Il premier ha promesso che tutti i proprietari di una casa che si trovano in difficoltà economiche non solo non dovranno temere il pignoramento ma potranno rinviare il pagamento degli interessi sui mutui per un massimo di due anni. La misura, che riguarderà i mutui inferiori alle 400mila sterline, è stata studiata per ridare fiato a «chi è stato licenziato o ha dovuto subire una riduzione dello stipendio a causa della crisi in corso» e per consentire loro di «rimettere in sesto le loro finanze». Brown ha detto che gli otto maggiori istituti di credito hanno già aderito al progetto.

La riforma del sistema bancario è peraltro al centro del programma annunciato ieri dalla Regina, in vista delle elezioni del 2010. L'obiettivo è riportare la stabilità nel settore, rafforzando la situazione patrimoniale degli istituti di credito, accrescendo allo stesso tempo i poteri delle autorità di controllo e la protezione dei depositanti. Questi dovranno essere trattati con equità e la Fsa, l'organo di regolamentazione dei mercati finanziari, avrà il compito di vigilare. Le banche dovranno osservare un nuovo codice di condotta che sarà obbligatorio.

È passata inoltre la legge che introduce maggiore flessibilità negli orari di lavoro dei parenti-lavoratori, nonostante l'opposizione del mondo delle imprese. Il settore delle costruzioni otterrà d'altra parte maggiori sostegni con un sistema contrattuale più semplificato e più facile accesso al credito.

LE CATEGORIE INTERESSATE
L'agevolazione punta a evitare i pignoramenti e riguarda chi ha perso il lavoro o si è visto ridurre lo stipendio

Oggi intanto la Banca d'Inghilterra taglierà ancora i tassi d'interesse dopo la clamorosa riduzione dell'1,5% il mese scorso. L'attesa degli economisti è per un taglio di cento punti base che porterà il costo del denaro al 2%, il livello più basso da oltre cinquant'anni.

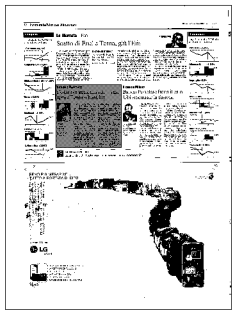
Il caso a New York

Goldman aumenta i depositi, apre all'online banking

Il chief executive officer di Goldman Sachs, Lloyd Blankfein

(pa. pic.) La trasformazione di Goldman Sachs da regina delle banche d'affari di Wall Street a banca commerciale va avanti. L'istituto si appresta al lancio di una divisione di servizi online al correntista, mentre i depositi hanno raggiunto quota 20 miliardi di dollari e si cercano nuove strade per aumentare la massa dei depositai, compresi nuovi servizi per il corporate e l'acquisizione di una banca sul mercato . «Una delle chiavi del loro futuro è la capacità di finanziarsi il bilancio» ha commentato un analista. Nonostante si trovi in condizioni migliori rispetto a molte rivali, Goldman Sachs chiuderà il quarto trimestre con una perdita attesa a 2 miliardi, la prima dallo sbarco a Wall Street nel '99.

I titoli ieri in Borsa hanno messo a segno un rialzo del 6% anche sulla scorta di un'indiscrezione diffusa dal Financial Times secondo la quale a presiedere la banca guidata da Lloyd Blankfein sarà chiamato Gerald Corrigan, ex numero uno della Federal Reserve di New York.



La prima regola dell'Obamanomics? Non intervenire a casaccio

di **Oliver Hart** e **Luigi Zingales**

Il 2008 verrà ricordato non soltanto come l'anno di una delle peggiori crisi finanziarie della storia statunitense, ma anche come il momento in cui gli economisti hanno deciso di abbandonare i principi della tradizione. Un tempo esisteva un consenso unanime sul fatto che gli interventi selettivi non fanno bene all'economia. Negli ultimi dodici mesi, questa convinzione ha perso molto, molto terreno.

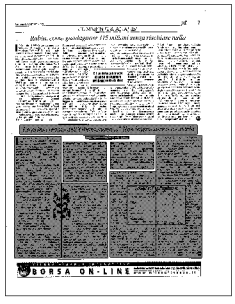
Il governo, sotto la regia di Henry Paulson, lancia quasi ogni giorno una nuova iniziativa dal costo esorbitante per tentare di risolvere i problemi cui l'iniziativa del giorno precedente non è riuscita a dare risposta. Non è facile comprendere quali siano i principi ispiratori di questa linea d'azione. La mancanza di una strategia coerente ha aumentato il senso di incertezza e ha peggiorato l'opinione che i cittadini hanno della competenza e dell'affidabilità del governo. Dunque, l'amministrazione Obama e il suo team di eccellenti economisti avranno un'opportunità unica per imprimere al paese una direzione meno discutibile. Crediamo che il governo debba cominciare con l'adottare due principi basilari. Il primo è che si dovrà intervenire soltanto in presenza di un evidente fallimento del mercato. Il secondo è che l'intervento statale dovrà avere il minor costo possibile per i contribuenti.

Qual è l'effetto di questi principi sulla crisi attuale? Anzitutto l'economia di mercato prevede meccanismi di gestione per i periodi di difficoltà. Si prendano come esempio i casi di bancarotta. Spesso il fallimento viene considerato una sorta di decesso, ma si tratta di un concetto fuorviante. La richiesta di amministrazione straordinaria rappresenta, per una società o un singolo individuo, la possibilità di ricominciare da zero. Una società in difficoltà finanziarie corre il rischio che i creditori tentino di impossessarsi del suo patrimonio. Invocare l'amministrazione straordinaria (Chapter 11) presuppone un momento di tregua e dà ai ricorrenti la possibilità di capire se il dissesto sia stato l'effetto della cattiva sorte o il risultato di una gestione sbagliata, e decidere quindi come agire. Offrire la scorciatoia di un'operazione di salvataggio statale può avere i suoi rischi. Il governo sa realmente valutare se una società merita di essere salvata?

Se si vuole un esempio di efficace gestione del dissesto basta pensare alla procedura prevista dalla Federal deposit insurance corporation per le banche. Quando una banca è in difficoltà, l'Fdic la sottopone ad amministrazione controllata e cerca di trovare un acquirente. Quando si è fatto ricorso a questa procedura, i depositanti hanno sempre ricevuto quanto di loro spettanza e in ogni istante hanno avuto accesso al proprio denaro. È un sistema che funziona.

Da questa prospettiva, occorrerebbe chiedersi cosa ci sarebbe stato di male nel sottoporre Bear Stearns, Aig e Citigroup (e presto anche General Motors) all'ormai famoso Chapter 11 della legge fallimentare americana. Si dice spesso che questi istituti avevano un numero esorbitante di rivendicazioni complesse e che se uno di essi avesse dichiarato fallimento le conseguenze sarebbero state contagiose e sistemiche, con un effetto domino in forma di decine di altri fallimenti. Si dice, quindi, che Aig doveva essere salvata perché aveva migliaia di miliardi di dollari in credit default swap con Jp Morgan. Questi derivati sul credito hanno rappresentato una protezione per le migliaia di miliardi di dollari di accordi similari che Jp Morgan aveva in essere con altri istituti. Se Aig avesse dichiarato fallimento, Jp Morgan si sarebbe ritrovata esposta direttamente. La sua stabilità e quella di chissà quanti altri istituti sarebbe stata messa in pericolo.

Questa linea di pensiero non è del tutto



errata, ma implicitamente suggerisce che il modo migliore di intervenire sia aiutare le terze parti piuttosto che la società in difficoltà. In altre parole, invece di soccorrere Aig e i suoi creditori iniettando risorse direttamente nel capitale del gruppo assicurativo, lo Stato avrebbe fatto meglio a garantire le passività di Aig verso Jp Morgan e tutti coloro che avevano «acquistato protezione» da Aig.
Questo provvedimento avrebbe bloccato il contagio sul nascere e probabilmente per i contribuenti il costo sarebbe stato inferiore rispetto a quello del salvataggio tout court di Aig. Inoltre, avrebbe evitato al governo di dover prendere posizione sulla solvibilità di Aig, che sarebbe stata rimandata a un tribunale fallimentare. Infine, avrebbe ridotto le preoccupazioni sul cosiddetto «azzardo morale»: Aig potrà essere responsabile delle proprie difficoltà finanziarie, ma le colpe di chi fa affari con il gruppo assicurativo non sono altrettanto chiare, perciò soccorrere le parti terze coinvolte non equivarrebbe a premiare comportamenti sbagliati.
Al mercato immobiliare andrebbero applicati principi analoghi. Sembra che molta gente abbia pensato che il prezzo delle case non sarebbe mai crollato in tutta la nazione e abbia deciso di conseguenza. Per quelle persone, adattarsi alla nuova realtà è stato molto doloroso. Ma gli errori del passato non costituiscono un fallimento del mercato. Perciò non ha senso che il governo sostenga il prezzo delle case, come alcuni economisti hanno suggerito.
Il settore in cui invece si potrebbe parlare di fallimento del mercato è quello delle rinegoziazioni dei mutui. Molti prestiti sono cartolarizzati, i mutuatari sono dispersi e i termini del prestito non possono essere modificati facilmente. All'epoca della firma dei contratti di finanziamento, nessuno avrebbe potuto prevedere l'attuale situazione. Le iniziative statali volte ad agevolare le rinegoziazioni, quindi, sono state ottime. La nostra aspirazione a un approccio alla crisi fondato su dei principi non nasce da un'esigenza accademica di coerenza intellettuale. Senza principi, chi prende decisioni commette inevitabilmente degli errori e cede alle pressioni politiche. È successo durante l'amministrazione Bush. Obama potrà fare meglio. WSJ

IL CONTO PER IL CONTRIBUENTE
In miliardi di dollari

Freddie Mac e Fannie Mae	800*
Citigroup	351
Aig	85
Bear Stearns	29
Northern Rock	6

* Impegno stimato

DELUSO DALLE BANCHE

Il Fondo cinese: Usa inaffidabili

Investire nelle banche occidentali? «Non sono così coraggioso. Come posso fidarmi di un Paese come gli Stati Uniti in cui le regole sulla finanza cambiano ogni settimana?». Lou Jiwei, presidente del Fondo sovrano cinese che ha in portafoglio 200 miliardi di dollari, è sconsolato.

Già il debutto della China Investment Corporation (Cic) non è stato dei più fortunati. Nel maggio 2007 ha investito 3 miliardi in Blackstone a 31 dollari per azione. Oggi la società Usa di private equity è quotata a poco meno di 6 dollari. Alla fine dello scorso anno ha pagato 5 miliardi per una quota del 10% in Morgan Stanley, quando la banca americana valeva 50 dollari per azione. Ieri il titolo era scambiato a 13 dollari.

«Stiamo continuando a fare investimenti all'estero, ma non abbiamo più il coraggio di investire in istituzioni finanziarie, perché non sappiamo quali problemi ci porteremo dietro», ha detto il capo della Cic. Che ha pure deluso chi si aspetta che la Cina salvi il mondo dalla crisi: «Non credo proprio che potremo svolgere un ruolo di guida».

Lo sfogo di Lou Jiwei coincide con lo sbarco a Pechino del segretario americano al Tesoro Henry Paulson per il quinto round del Dialogo economico tra i due Paesi. Proprio lui è il principale responsabile del caos normativo lamentato da Lou. Alla vigilia, Paulson aveva ringraziato la Cina per la fiducia che continua a mostrare negli Stati Uniti comprando titoli di Stato più di ogni altro Paese. Una fiducia non più illimitata.

G.Me.

Thailandia. Il costo della crisi politica

Bangkok in frenata taglia i tassi dell'1%

Luca Vinciguerra
BANGKOK. Dal nostro inviato

Le magliette gialle si ritirano dagli aeroporti di Bangkok, dopo averli occupati per una settimana. Dagli scali della capitale iniziano a decollare i primi aerei. Intanto la Thailandia prova a calcolare il danno economico causato dalla protesta antigovernativa mentre la banca centrale tenta di correre ai ripari decidendo un taglio dei tassi d'interesse senza precedenti nel Paese portandoli dal 3,75% al 2,75 per cento.

È stato un danno enorme. La prima ad accorgersene è stata la Thai Airways. La compagnia di bandiera siamese ha annunciato ieri che la paralisi dei due aeroporti di Bangkok ha generato una perdita di 560 milioni di dollari. «Questa cifra non include le perdite future dovute all'attesa riduzione dei flussi turistici» hanno spiegato i vertici della società. La conseguenza è che la compagnia aerea, per la prima volta in 45 anni di esistenza, rischia di chiudere il prossimo bilancio in rosso.

In profondo rosso andrà tutta l'industria turistica, che è uno dei pilastri dell'economia thailandese (genera circa il 7% del Pil e dà lavoro a 2 milioni di persone). I numeri del disastro li ha forniti qualche giorno fa il Governo, poco prima di essere spazzato via dalla sentenza della Corte costituzionale. «Nel 2008 il numero di turisti scenderà a 13,5 milioni, contro i 14,5 milioni del 2007. E nel 2009, se questa situazione d'instabilità dovesse perdurare, finirà per dimezzarsi con il rischio di creare quasi un milione di disoccupati» è stato uno degli ultimi messaggi del disciolto Governo Somchai.

Ma la debacle del settore turistico è solo la conseguenza più diretta ed evidente della crisi politica che travaglia da mesi la Thailandia. La radicalizzazione dello scontro ha assestato un colpo micidiale all'economia. Gli effetti di breve termine si sentiranno sui settori coinvolti dall'interruzione del traffico cargo, vale a dire i due pilastri manifatturieri nazionali: l'elettronica e l'automotive. A lungo termine, poi, gli investitori internazionali si terranno alla larga dal Paese fino a quando il quadro politico non si sarà stabilizzato.

«Purtroppo, la protesta antigovernativa è arrivata insieme alla recessione globale che stava già mettendo sotto pressione il Paese come dimostrano i dati di ottobre dai quali emerge un significativo rallentamento della congiuntura» osserva Yip Yee Lan, analista di Bnp Paribas. A ottobre, infatti, le esportazioni hanno registrato un tasso di crescita a una sola cifra: non accadeva dal luglio 2007. La produzione industriale ha frenato (+2% contro il +4,3% di settembre). Intanto, nei primi dieci mesi dell'anno, la bilancia delle partite correnti ha segnato un deficit di 1,9 miliardi di dollari.

SCENARIO INCERTO
Il blocco degli aeroporti ha aggravato una situazione economica già difficile
Il flusso turistico potrebbe dimezzarsi

A novembre le cose andranno peggio. Per questo ieri la Bank of Thailand ha deciso di giocare d'anticipo e ha tagliato il costo del denaro di 100 punti base, portando il tasso di sconto al 2,75 per cento. La banca centrale, nonostante il vuoto politico-istituzionale che regna in queste ore a Bangkok, ha fatto la sua parte per tentare di ridare fiato all'economia nazionale che nel 2009 potrebbe registrare una crescita anche inferiore al 3 per cento.

Ricci Pakistan: dovete cooperare

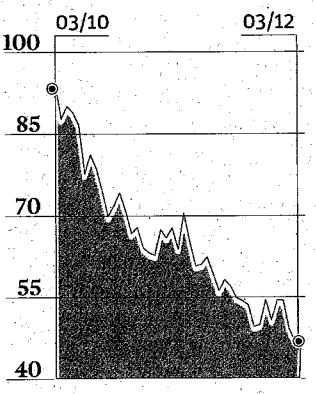
Combustibili. Poco influente il calo degli stock Usa, legato alla flessione delle importazioni

Petrolio inchiodato ai minimi

Il Wti cala a 46,79 dollari, record negativo dal febbraio 2005

Wti

Nymex - 1ª posizione. $/bbl



OPEC IN DIFFICOLTÀ

Per difendere le quotazioni il Cartello degli esportatori nel meeting del 17 dicembre dovrà innanzitutto garantire il rispetto dei tetti produttivi

Stefano Dotti jr
ROMA

La riunione del Cairo, finita senza decisioni, si è rivelata per ora un boomerang per i Paesi produttori dell'Opec.

Senza azione visibile, i prezzi sono scesi ai minimi dal primo trimestre 2005 e anche ieri non c'è stato rimbalzo sulle borse a termine. Il Brent ha chiuso a 45,44 $/bbl e il Wti a 46,79 per scadenza gennaio. Il Wti ha "risorpassato" il Brent per febbraio e marzo, ma rimane a sconto per i mesi successivi.

Forse il meeting egiziano è stato utile per fare chiarezza, all'interno, sul rispetto degli accordi, visto che solo i sauditi hanno effettivamente tagliato la produzione, di 466mila barili/giorno. Kuwait ed Emirati hanno tagliato, ma in concomitanza con manutenzioni programmate ai pozzi, mentre i più "arrabbiati" Iran e Venezuela hanno continuato imperterriti a produrre sopra il pattuito, nonostante i loro pubblici inviti a sostenere il prezzo. Quanto alla Nigeria, a causa dei continui sabotaggi è già sotto la propria quota e ha dichiarato che non taglierà la produzione.

È naturale che il 17 dicembre vengano richieste garanzie molto restrittive sul rispetto delle politiche di estrazione (l'ultimo taglio è stato implementato solo al 66%). Ne potrebbe scaturire un accordo forte, mentre senza l'armonia del Cartello, una guerra di quote di mercato a colpi di sovrapproduzione alimenterebbe la rapida spirale ribassista.

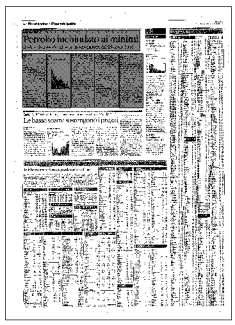
In attesa della riunione in Algeria, c'è un primo timido segnale di ripresa dei consumi negli Usa; Mastercard segnala, dopo mesi, un aumento nella domanda di benzina dell'1,4% la scorsa settimana rispetto a quella precedente, grazie a un prezzo alla pompa sceso ben sotto i 2 $/gallone.

Anche le statistiche sulle scorte Usa danno in apparenza un segnale di frenata del ristoccaggio. Secondo il Dipartimento dell'energia, il greggio cala di 0,4 milioni di barili, i distillati di 1,7 e le benzine di 1,6 milioni. Cifre inizialmente accolte dai mercati con un balzo di 1 $/bbl.

A ben guardare però l'import di greggio è sceso molto (268mila barili/giorno) per il maltempo che ha falcidiato le caricazioni dal Messico, e la diminuzione dei prodotti ha più a che vedere con i quasi 2 punti percentuali di riduzione delle lavorazioni e con i minori acquisti di benzine e gasolio dall'Europa. Aumentano poi, in maniera che ricorda la pericolosa deriva del Wti ricordata la scorsa settimana, le scorte di West Texas a Cushing, salite questa settimana di 2 milioni di barili, fino a 22,85 milioni.

Rallentano gli scambi anche in Europa, dove i programmi fino a fine anno sono virtualmente conclusi. Sempre deboli i greggi *sweet*, mentre il *sour* è sostanzialmente stabile. In ripresa gli ordini cinesi per le qualità angolane, ricche in combustibile, mentre da segnalare che i *tender* dell'Egiziana Egpc per la vendita di greggi pesanti sono stati aggiudicati al 95% delle quantità di tutto il 2009 all'indiana Reliance, che potrà sfruttare materia prima a basso costo nei sofisticati impianti della nuova raffineria che entrerà in marcia a fine gennaio.

Il resto del mese è atteso scorrere senza particolari sorprese, con il prezzo assoluto in balia della bufera finanziaria e dei dati su industrie e posti di lavoro. Solo una sterzata seria dell'Opec il 17 può ribilanciare un mercato che appena 5 mesi fa sembrava irrimediabilmente "corto" e oggi è ampiamente eccedentario rispetto a consumi che continuano a contrarsi.



breakingviews.com
Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

È troppo generosa l'offerta dei francesi di Edf sul nucleare di Constellation

Edf deve avere la memoria corta. È ritornata con un'offerta d'acquisto per le attività nucleari di Constellation Energy, l'utility con sede nel Maryland che a settembre aveva accettato di vendersi a Warren Buffett. Due mesi fa, il gruppo francese aveva dato la colpa alle condizioni del credito per la sua decisione di ritirare un'offerta che superava quella dell'Oracolo di Omaha. Ora Edf offre 4,5 miliardi di dollari (3,5 miliardi di euro) per acquistare la metà degli impianti nucleari di Constellation e non l'intera società. Ciò implica una valutazione per il gruppo di circa 52 dollari per azione, contro l'offerta di 26,5 dollari per azione che Buffett aveva presentato quando Constellation si trovava di fronte a una grave crisi di liquidità e quando Edf aveva sospeso una controproposta di 35 dollari per azione. Ma è difficile capire quale cambiamento abbia nel frattempo fatto salire il valore di Constellation del 50% per Edf. A non essere cambiata sembra l'intenzione di Edf di ottenere Constellation a tutti i costi. La posta in gioco è alta per il gruppo francese, che ritiene lo sviluppo negli Stati Uniti una priorità strategica. Edf possiede già il 9,5% di Constellation e se fosse soltanto un azionista qualsiasi, forse appoggerebbe altri investitori che ritengono di essere truffati dalla proposta di Buffett.

Ma Edf ha anche un accordo con Constellation per sviluppare quattro reattori nucleari nel Maryland e a New York e non è sicura che Buffett porterebbe avanti l'impresa rischiosa. Offrire un premio di quasi il 100% rispetto all'offerta di Buffett per le attività nucleari di Constellation richiede un prezzo elevato per proteggere la strategia Usa di Edf. L'offerta accresce inoltre il carico sul management di Edf. La società ha appena concluso un accordo costoso per acquistare British Energy per 15 miliardi di euro. Quest'anno, le sue azioni sono scese del 50% a causa delle preoccupazioni per la redditività sul suo mercato nazionale. Il mercato ha dato il suo parere: il calo di 4,5 miliardi di euro che il valore di mercato di Edf ha registrato ieri mattina supera il valore massimo dell'accordo. [PIERRE BRIANÇON]

I "camalli" di Genova pronti a bloccare il porto

Fisco e contribuenti. Recuperi fra il 3 e il 14 per cento

Condoni non versati, riscossione a passo lento

Antonio Criscione
ROMA

Per i mancati versamenti da condono iscritti a ruolo dall'agenzia delle Entrate 2,249 miliardi di euro. Anche se al momento le somme riscosse sono ancora piuttosto limitate (si oscilla tra il 3,66 e il 13,7%, a seconda del tipo di sanatoria), la stima è di arrivare – secondo le modalità ordinarie – a un 30% di questo importo come bilancio del riscosso finale. In questi valori non sono indicate le somme per il mancato completamento delle rate degli omessi versamenti, per le quali le stime richiedono un approfondimento a parte. Questo quanto emerge dalla risposta che ieri il sottosegretario all'Economia, Daniele Molgora, ha dato in commissione Finanze alla Camera a un'interrogazione di Alberto Fluvi (Pd).

L'interrogazione partiva dalla relazione resa nota dalla Corte dei conti, dalla quale emergeva un "buco" nei versamenti delle adesioni ai condoni pari 5,2 miliardi (si veda «Il Sole 24 Ore» del 19 novembre). Il sottosegretario ha, però, spiegato che la Corte dei conti «non tiene conto degli aggiornamenti derivanti dalle attività effettuate nell'ultimo periodo».

Il vero punto dolente della vicenda è la sanatoria degli omessi versamenti (articolo 9bis della legge 289/2002), che nelle stime segnala un "buco" di più di 3 miliardi. Nelle indicazioni fornite dall'agenzia delle Entrate si spiega che questa sanatoria, però, presenta alcuni elementi caratteristici.

Quanto alle somme non versate, l'agenzia delle Entrate precisa che per quelle relative a definizioni risultanti non valide, l'amministrazione ha proceduto «al relativo recupero secondo le modalità ordinarie di riscossione con riguardo alle dichiarazioni originarie cui i versamenti si riferivano, scomputando quanto eventualmente versato in sede di definizione».

Le percentuali ordinarie di recupero delle imposte, però, si aggirano – ricorda il sottosegretario – intorno al 25-30% delle somme iscritte a ruolo (questo per i fallimenti e tutte le situazioni in cui i contribuenti non sono più in condizione di effettuare i versamenti). L'Agenzia con un comunicato del 18 novembre, in concomitanza con la pubblicazione della relazione della Corte dei conti, aveva precisato che le iscrizioni a ruolo sono state già effettuate e sono state anche effettuate le notifiche ai contribuenti. Adempimento per il quale oltretutto è prossima la scadenza, visto che il termine è ormai legislativamente fissato al 31 dicembre di quest'anno.

Per la riscossione delle somme da condono adesso c'è un'arma in più rappresentata dalle disposizioni del Dl 185/2008 che ha stabilito una serie di misure per rendere più efficace l'azione di recupero. Tanto che l'Agenzia stima di aggiungere alle ordinarie percentuali di riscossione almeno altri 300 milioni di euro annui per il prossimo triennio.

Quanto alle percentuali di riscossione dei mancati versamenti di rate da condono: il concordato per gli anni pregressi, a oggi, ha incassato il 13,7%, l'integrativa semplice il 3,66%, il condono tombale il 7,37% e la regolarizzazione contabile il 7,91 per cento. La chiusura delle liti potenziali e di quelle pendenti incassa il 9,27 per cento. In totale circa 185 milioni di euro su 2,2 miliardi.

NORME E TRIBUTI
Servizi locali, regole in arrivo

Il fisco

Il governo: "Dai condoni fiscali si recupera il 30 per cento"

ROMA — Ammonta solo al 25-30 per cento il totalle delle riscossioni delle somme non versate per i condoni del 2003. La cifra è stata fornita dal ministero dell'Economia in risposta ad una interrogazione del Pd Fluvi che voleva conoscere l'esito delle pratiche di riscossione dei mancati pagamenti delle rate da parte della Agenzia delle Entrate. Il complesso dei mancati versamenti da parte dii contribuenti che hanno aderito al comdono, ma che non hanno versato le ratte successive, è valutata dal governo in 3 miliardi. La situazione del recupero dei crediti da parte di Equitalia e da parte dell'Agenzia delle Entrate, nonostante la possibilità di pignoramenti e il sequestro di conti correnti, non darà più di 300 milioni all'anno dal 2009 in poi.

AGENZIA
L'Agenzia delle entrate

I chiarimenti delle Entrate. Le indicazioni del Fisco sulle correzioni alle dichiarazioni

Errori, rettifiche a tempo

Il contribuente ha soltanto un anno per compensare il credito

Il principio

Agenzia delle Entrate, risoluzione n. 459/E

(...) si giunge alla conclusione che al contribuente non è consentito presentare una dichiarazione correttiva con esito a sè favorevole oltre il termine previsto dall'articolo 2, comma 8-bis, del Dpr n. 322 del 1998, ma lo stesso può, invece, recuperare l'eventuale imposta versata in eccesso, attraverso un'istanza di rimborso presentata ai sensi dell'articolo 38 del Dpr n. 602 del 1973.
Il che non è senza conseguenze dal punto di vista procedurale e sostanziale, poiché, stando alla previsione dell'articolo 41, secondo comma, del Dpr n. 602 del 1973, per i crediti derivanti dall'attività di liquidazione delle dichiarazioni il rimborso deve essere effettuato d'ufficio, mentre il rimborso di cui al precedente articolo 38 del citato Dpr n. 602, presuppone un'apposita istanza, da presentare entro un preciso termine previsto a pena di decadenza, e richiede che sia il contribuente a dar prova delle circostanze che legittimano la ripetizione di quanto versato in eccesso (in tal senso si è espressa la Cassazione, sezione V, sentenza 20 dicembre 2002, n. 18163).

Dario Deotto

La dichiarazione a favore del contribuente può essere presentata solo entro il termine di presentazione di quella successiva. Dopo questo termine, al contribuente non rimane che l'istanza di rimborso nei 48 mesi, in base all'articolo 38 del Dpr 602/1973. Questo il senso della risoluzione 459/E del 2 dicembre 2008 dell'agenzia delle Entrate (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri).

I precedenti

La soluzione della risoluzione n. 459/E lascia, però, più di una perplessità. Nella risoluzione n. 12/E del 17 gennaio 2006, per esempio, l'Agenzia aveva affermato che per la rettifica della dichiarazione «rileva, in primo luogo, il principio della emendabilità della dichiarazione tributaria, diretto corollario della natura della dichiarazione, quale atto di scienza e non di volontà, cui si ispirano, peraltro, le stesse disposizioni di cui agli articoli 13 del Dlgs 18 dicembre 1997, n. 472 e 2, commi 8 e 8 bis del Dpr 22 luglio 1998, n. 322».

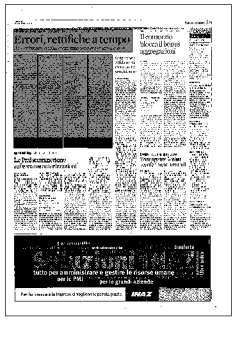
Le stesse parole seguirono le affermazioni fatte il 30 novembre 2005 dall'allora (ma anche attuale) sottosegretario all'Economia, Daniele Molgora, in risposta all'interrogazione parlamentare n. 5-04959, secondo cui ulteriormente «rileva il principio della tutela dell'affidamento e della buona fede del contribuente, del quale, peraltro, l'emendabilità della dichiarazione è, in parte, espressione». Con la conseguenza che, sulla base di questi principi, sia il Governo del tempo sia il documento dell'Agenzia precisarono che risultava possibile integrare la dichiarazione addirittura senza limiti di tempo

Queste affermazioni, riferite al problema dei costi "black list", per la precedente versione dell'articolo 110, comma 10 del Tuir, vennero mutuate dalla sentenza della Corte di cassazione a Sezioni Unite n. 15063 del 25 ottobre 2002, nella quale è stato affermato che al contribuente deve essere consentito di ritrattare ed emendare la dichiarazione affetta da errore, sia di fatto che di diritto, qualora dall'errore derivi l'assoggettamento dello stesso a oneri tributari diversi e più gravosi di quelli che, sulla base della legge, devono rimanere a suo carico. Ciò in quanto un sistema legislativo che negasse la rettificabilità della dichiarazione darebbe luogo a un prelievo fiscale indebito e, quindi, non compatibile con i principi costituzionali della capacità contributiva.

Le nuove indicazioni

Resta da capire, però, che cosa sia cambiato per modificare l'interpretazione sulla possibilità di rettificare la dichiarazione tributaria, passando dalla possibilità di modificarla, anche a favore, senza vincoli temporali, per arrivare a confinare tale possibilità solo entro l'anno successivo.

In realtà, dal punto di vista normativo, nulla. Tant'è che sia lo stesso documento 12/E/2006 sia la risposta all'interrogazione parlamentare facevano riferimento al comma 8 e al comma 8-bis dell'articolo 2 del Dpr 322/1997. Invece, nella risoluzione 459/E di due giorni fa si afferma che alcune pronunce della Cassazione (non citando però la 15063/2002 a Sezioni Unite) si riferirebbero alla normativa previgente ai nuovi commi 8 e 8-bis dell'articolo 2 del Dpr 322/1998. Va rilevato che queste norme prevedono (articolo 2, comma 8) che il contribuente, entro i termini di decadenza dell'azione di accertamento, può integrare l'originaria dichiarazione per correggere «errori ed omissioni», salva l'applicazione delle sanzioni. Invece, il successivo comma 8-bis dispone la possibilità di rettificare a favore la dichiarazione entro il termine di presentazione di quella per l'anno successivo e, in tal caso, viene previsto che il credito che ne emerge può essere fatto oggetto di compensazione. Va notato che la previsione dell'articolo 2, comma 8 parla di rettifica in seguito a «errori e omissioni», senza distinguere se questi determinino una situazione a favore o a sfavore. Sicché, come la giurisprudenza di merito sta rilevando (Ctp Treviso, Ravenna, Forlì, Trento), si ha che se la dichiarazione a favore è presentata entro il termine di presentazione di quella successiva, il contribuente può usare il credito in compensazione. Se, invece, la dichiarazione integrativa a favore viene presentata dopo questo termine, non c'è possibilità di compensazione e, in più, il contribuente potrebbe andare incontro a sanzioni (che nel caso di dichiarazione a favore sarebbero quelle "fisse" da 258 a 2.065 euro).


Errori, rettifiche a tempo

I CHIARIMENTI DEL FISCO/ Una risoluzione sulle attività connesse all'home banking

Servizi telematici, Iva a due vie

Esenzione quando c'è responsabilità sulla corretta esecuzione

Le regole

Sistema di filiale - front office bancario	Il servizio non è esente da Iva qualora lo stesso consista nella mera fornitura di un sistema informatico (hardware e software) idoneo a collegare le filiali al sistema informativo centrale
Virtual banking	L'operazione è esente solo se la stessa è utilizzata in via esclusiva per l'esecuzione di operazioni esenti, ai sensi dell'articolo 10 del dpr n. 633/1972
Informativa alla clientela	L'operazione è esente relativamente alle operazioni effettuate sui conti correnti, a patrimoni gestiti o al portafoglio effetti, se connesse oggettivamente con altre operazioni esenti

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Per i servizi telematici eseguiti da una società esterna agli istituti di credito si applica l'esenzione Iva quando la fornitura non si limita alla mera prestazione informatica, ma contempla anche la responsabilità sulla corretta esecuzione.

Così l'Agenzia delle entrate, che, con la risoluzione 3/12/2008, n. 466/E, è intervenuta per chiarire l'ambito di applicazione dell'esenzione da Iva sulle prestazioni di servizi effettuate da una società in outsourcing, concernenti infrastrutture tecnologiche e operative, finalizzate a processare le istruzioni impartite dai programmi per la realizzazione di servizi bancari e finanziari, nell'ambito di uno specifico contratto.

La società istante rileva, preliminarmente, che sul tema le stesse Entrate si erano già pronunciate su un precedente interpello, ma che l'istituto di credito committente aveva risolto precedenti accordi, affidandone dei nuovi alla medesima società di servizi e riteneva che ai servizi indicati in dettaglio si rendesse applicabile l'esenzione, di cui al comma 1 dell'articolo 10 del dpr n. 633/1972.

L'Agenzia delle entrate ha ricordato che la formulazione dell'articolo 10 del decreto Iva trae origine dall'articolo 135 della direttiva n. 2006/112/Ce del 2006 (rifusione) che ha sostituito la VI direttiva Iva e che la Corte di giustizia europea (sentenza C-2/95 del 1997) ha ritenuto che non possono essere esenti dal tributo i servizi concernenti la mera fornitura, anche tecnica, del materiale software e che si rende necessario verificare i contenuti contrattuali e l'assunzione della responsabilità per l'esecuzione dei servizi resi.

Per quanto indicato, in relazione alle tipologie delle operazioni effettuate e sulla base dell'orientamento espresso dalla Corte di giustizia Ue, restano esenti i servizi denominati «virtual banking» e quelli relativi all'informativa sulla clientela, questi ultimi se relativi a operazioni effettuate sui conti correnti in connessione oggettiva con altre operazioni esenti, mentre non rientrano nel regime di esenzione quelli riferiti alla mera fornitura del sistema informatico.

Servizi informatici

Affidamenti, esenzioni Iva condizionate

Benedetto Santacroce

Nel caso di affidamento a terzi dell'esecuzione di operazioni esenti da Iva, ai fini dell'esenzione, non è sufficiente che il servizio fornito sia un elemento indispensabile alla realizzazione di una prestazione finanziaria esente, bensì è necessario che lo stesso costituisca «un insieme distinto nella sua globalità, idoneo a svolgere le funzioni specifiche ed essenziali delle operazioni per le quali è espressamente prevista l'esenzione». Inoltre, non possono considerarsi esenti da Iva i servizi concernenti la semplice «fornitura di una prestazione materiale o tecnica, come il mettere a disposizione della banca un sistema informatico», e, a tal fine, è di fondamentale importanza l'analisi del grado di responsabilità contrattuale del centro di informatica nei confronti delle banche clienti. Infatti, occorre valutare se tale responsabilità è limitata agli aspetti tecnici delle prestazioni fornite ovvero si estende alla corretta esecuzione delle operazioni bancarie.

Facendo propri i richiamati principi elaborati dalla Corte di Giustizia dell'Ue, e già ripresi in altri interventi di prassi, le Entrate, con la risoluzione 466/E del 3 dicembre 2008, hanno individuato le condizioni necessarie affinché una società di software possa considerare esenti da Iva, ai sensi dell'articolo 10 del Dpr 633/72, le prestazioni in outsourcing svolte a favore di una banca. In sostanza, a giudizio dell'Agenzia, è necessario che il prestatore del servizio, nell'ambito delle disposizioni contrattuali, assuma una responsabilità per i servizi resi nei confronti del committente, diversa e più elevata rispetto a quella di natura meramente tecnica legata alla semplice messa a disposizione di supporti informatici, estesa a tutti i danni a qualsiasi titolo provocati al committente. Questo livello di responsabilità, se effettivamente configurabile, comporta una riconducibilità dei servizi informatici forniti alle fattispecie di esenzione previste dall'articolo 10, in quanto servizi relativi a operazioni finanziarie. Diversamente, come nel caso delle prestazioni connesse all'implementazione di un sistema di front office bancario, se il servizio consiste nella semplice fornitura di un sistema informatico (hardware e software), si realizzerà la mera prestazione di un servizio tecnico non rientrante nel regime di esenzione.

Errori, rettifiche a tempo

I CHIARIMENTI DEL FISCO/ Risoluzione in materia di operazioni straordinarie agevolate

Paletti per il bonus aggregazioni

L'adesione al consorzio preclude l'accesso al beneficio

PAGINA A CURA
DI ALESSANDRO FELICIONI

Anche la semplice appartenenza a uno stesso consorzio di aziende fa venir meno il requisito dell'indipendenza e quindi nega l'accesso al bonus aggregazioni; specie se gli amministratori del consorzio sono i soci e gli amministratori delle due società protagoniste dell'operazione di riorganizzazione. Ancora un no dell'amministrazione finanziaria a un'istanza di interpello, ufficializzata nella risoluzione n. 468/E del 3 dicembre 2008, in tema di riconoscimento gratuito dei maggiori valori risultanti dalle operazioni di conferimento e fusione poste in essere nel 2007 e nel 2008.

Nella fattispecie due srl aventi a oggetto la lavorazione ed escavazione della pietra e proprietarie di terreni, attigui fra loro, idonei alla coltivazione di cava per l'estrazione di pietre arenarie in blocchi e lastre hanno posto in essere un'operazione mediante la quale sono stati conferiti i rispettivi rami di azienda in una società di nuova costituzione. Tale aggregazione, configurata come conferimento ex articolo 176 del Tuir, quindi ordinariamente in doppia sospensione di imposta, ha generato maggiori valori civilistici rispetto a quelli fiscali imputati, nella nuova società conferitaria, a beni strumentali e avviamento.

Tra i requisiti previsti dal bonus aggregazioni quello su cui l'Agenzia delle entrate ha soffermato la propria attenzione, come spesso accade, è quello relativo all'indipendenza dei soggetti partecipanti al conferimento. Nel caso di specie i soci delle due società, tutti persone fisiche, non hanno alcun legame personale l'un l'altro.

Tuttavia, per l'esercizio di coltivazione delle cave, essendo i terreni oggetto della stessa coltivazione fra loro confinanti e attigui, e unica l'autorizzazione alla coltivazione, è stato costituito un consorzio tra le due società, con partecipazione paritaria. Sostanzialmente una società svolge l'attività di escavazione pietra per il Consorzio stesso mentre l'altra quella di trivellazione.

Ebbene per la risoluzione l'appartenenza dei due soggetti allo stesso consorzio viola la ratio della disposizione agevolativa nella parte in cui impone l'indipendenza dei soggetti artefici dell'operazione. Ciò perché, seppur formalmente indipendenti, le due società vengono gestite, nella sostanza, da un unico soggetto, il consorzio appunto. Si legge che «il concetto di controllo deve essere esteso, ai fini fiscali, ad ogni ipotesi di influenza potenziale od attuale (al di là dei meri vincoli contrattuali), desumibile anche da circostanze ulteriori ed eventuali come la partecipazione a un consorzio i cui unici consorziati sono, come nel caso de quo, le due società conferenti oltre ai soci delle medesime società»

Paletti per il bonus aggregazioni

aggiorna "menti".

La crisi e i bilanci
GLI EFFETTI SULLA CONTABILITÀ

Tecnici e politici. Nell'incontro di ieri a Roma posizioni lontane sui tempi delle correzioni

Il rimedio italiano. Nel decreto legge 185/08 il varco per evitare svalutazioni eccessive

Ias intatti per i conti 2008

Restano le divergenze tra Commissione Ue e board londinese

Laura Cavestri
ROMA

Non ci saranno ulteriori modifiche contabili agli Ias/Ifrs entro il 2008. Se ne parlerà da gennaio e senza una procedura d'urgenza come quella che ha portato, in meno di una settimana, a riconsiderare il fair value di alcuni asset finanziari in seno allo Ias 39 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 16 ottobre). Insomma, il pacchetto contabile anticrisi è già stato varato. La risposta di Gilbert Gelard, membro dello Iasb (l'*International accounting standard board* che ha prediposto i criteri contabili internazionali) gela la richiesta perentoria, formulata poco prima dal rappresentante della Commissione Ue, Pierre Delsaux, per avere, «in tempi brevi», soluzioni tecniche di modifica anche sul fronte di fair value option, derivati incorporati (cosiddetti *synthetic Cdo*) e svalutazioni delle attività disponibili per la vendita.

La divergenza tra la politica che tenta di dettare l'agenda ai tecnici (sulla difensiva) in materia di contabilità è risultata chiara ieri a Roma, al convegno organizzato dall'Oic (Organismo italiano di contabilità) su «Crisi dei mercati finanziari e implicazioni anche fiscali, sui bilanci delle imprese». «Consentendo la riclassificazione di alcuni assets al costo storico – ha spiegato Gelard – abbiamo varato un salvavita per interrompere l'emorragia nei conti delle perdite in un periodo di emergenza straordinaria».

Ma alla Commissione Ue non basta e incalza lo Iasb perché la convergenza con i principi statunitensi non sia solamente «una manovra di avvicinamento a senso unico verso Washington ma un reciproco venirsi incontro». E perché l'autoriforma della governance democratica dello Iasb entri nell'agenda del board londinese. «Un organismo privato, lo Iasb - aggiunge Delsaux – che svolge un ruolo pubblico, quello di decidere le regole di valutazione contabile dei bilanci di imprese, banche e assicurazioni nel mondo».

Il confronto tra esperti non riesce però a daer indicazioni definitive su alcune domande chiave: quali parametri utilizzare per valutare titoli («illiquidi») per i quali è scomparso un mercato di riferimento e, soprattutto, su quali modifiche contabili, varate sull'onda della crisi, Europa e stakeholders saranno disponibili a tornare indietro, ripristinando il fair value.

Nel frattempo l'Italia ha deciso – con l'articolo 15 del Dl "anticrisi" 185/08 – una deroga con possibili ritorni al costo storico. Tuttavia – mette in guardia Maurizio Leo (Pdl), presidente della commissione di vigilanza sull'anagrafe tributaria – le modifiche contabili in corso d'anno rischiano di innescare una spirale di contenziosi per le difficoltà di valutazione cui può incorrere l'Amministrazione finanziaria. «Per questo, in sede di conversione del Dl 118/08, presenteremo un emendamento per attribuire all'Oic la parola risolutiva sulla corretta applicazione dei principi contabili ai casi concreti». E proprio per dare un'orizzonte alle imprese italiane anche sul tema decisivo dell'impairment test, l'Organismo italiano di contabilità ha anticipato che nuove linee guida per le imprese saranno emanate all'inizio del 2009.

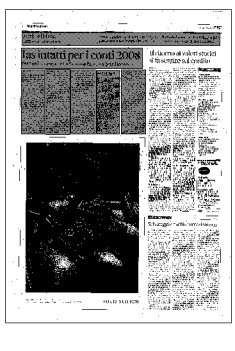
L'impairment test è la modalità che impone di verificare periodicamente, per le società Ias compliant la sostenibilità o meno in bilancio delle attività immateriali intangibili, ammortizzandole in un arco temporale tra 5 e 20 anni. Ma la maggioranza delle aziende – causa crisi – ha dovuto rivedere al ribasso i propri budget. In base all'impairment test, ci potrebbero essere problemi di "tenuta" dell'avviamento.

Il presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, Claudio Siciliotti, ha poi ribadito la necessità di esportare il modello italiano del collegio sindacale: «Per dare ai terzi e al mercato una adeguata tutela sui profili di legittimità e adeguatezza dei processi di decisione manageriale (a monte dell'eventuale dissesto) e sui profili di veridicità e correttezza delle rappresentazioni (a valle del dissesto)».

La scelta del board

Ias ed Europa, destini separati

Sul Sole 24 Ore del 20 novembre è stato riferito l'esito della riunione del board Ias, nel corso della quale il vertice della contabilità internazionale ha di fatto respinto le richieste di modifiche urgenti ai principi contabili presentate dalla Commissione Ue, confermando, invece, la propria agenda di revisione degli standard. Che non prevede ulteriori interventi sui principi Ias/Ifrs nel corso del 2008


Ias intatti per i conti 2008

Il ritorno ai valori storici si fa sentire sul credito

Enzo Rocca

Limitate modifiche ai principi contabili non condizionano, in astratto, l'attribuzione del rating da parte delle banche e delle società specializzate. Questo perchè i modelli statistici utilizzati per la valutazione del merito creditizio assumono, per *default*, che un bilancio redatto «a norma» sia idoneo a rappresentare correttamente la situazione economica, patrimoniale e finanziaria di un'impresa.

L'effetto sul rating del congelamento del valore dei titoli non destinati a permanere durevolmente nel patrimonio aziendale (previsto tra le misure anti-crisi del decreto legge 185/2008) deve essere, tuttavia, attentamente valutato, per le sue peculiari caratteristiche. Si tratta, infatti, di un provvedimento di carattere «eccezionale» (in quanto connesso alla situazione di turbolenza nei mercati finanziari) e «transitorio» (vale per il 2008 e forse potrà valere per il 2009). Inoltre, i riferimenti per la valorizzazione storica possono non risultare omogenei tra impresa e impresa (ultimo bilancio o ultima semestrale).

Queste caratteristiche mal si conciliano con la necessità dei modelli di rating di disporre di dati comparabili e di serie storiche omogenee, ampliando le difficoltà di raccolta delle informazioni necessarie alla realizzazione di metodologie avanzate di misurazione del merito creditizio.

L'impatto è, naturalmente, commisurato all'entità e alla rilevanza che i titoli oggetto di valutazione storicizzata assumono all'interno dell'attivo aziendale e alle ripercussioni di tali scelte d'investimento sulla posizione finanziaria complessiva dell'impresa. I riflessi, quindi, potrebbero essere più ampi sulle imprese finanziarie rispetto a quelle manifatturiere o di servizi.

Modelli diversi

Alla base di un sistema di valutazione del merito creditizio vi sono variabili sia quantitative sia qualitative. Entrambi gli aspetti concorrono alla formazione di un unico giudizio sintetico sulla qualità creditizia del cliente affidato o da affidare. Nonostante l'evidente complessità del processo di attribuzione del rating, la fase centrale è costituita dall'analisi quantitativa. Alcuni specialisti sottolineano la rilevanza di questo momento fino ad affermare che, in determinate condizioni, il giudizio sull'impresa possa essere approssimato mediante l'analisi dei soli indicatori di bilancio.

Non tutti i modelli di rating sono uguali e solo in minima parte sono stati validati ai fini di Basilea 2, ossia riconosciuti per la determinazione dei requisiti patrimoniali delle banche. Gli effetti del provvedimento di modifica dei principi contabili dipendono, quindi, dalla tipologia di modello utilizzato e dal peso che all'interno del modello viene attribuito ai dati di bilancio.

Un sistema di valutazione del merito creditizio basato esclusivamente su metodi statistico-econometrici, dai quali si ottiene un risultato univoco e oggettivo mediante l'assegnazione di uno *scoring* al prenditore di fondi, ad esempio, è più sensibile alle variabili quantitative e quindi ai dati di bilancio. Nei modelli di *judgemental*, invece, è prevista un'indagine a cura dall'analista specializzato che tenga conto, discriminando volta per volta gli elementi critici, di dati quantitativi, qualitativi, storici e delle previsioni. Nei metodi ibridi, ossia quelli che integrano gli approcci dell'analisi qualitativa e quantitativa, l'elaborazione automatica dei valori si integra con il giudizio soggettivo e contestualizzato delle informazioni. Riequilibrando i valori quantitativi mediante un giudizio qualitativo il rating viene a rappresentare un indicatore immediato dello stato di solvibilità prospettica dell'impresa.

Valutazioni personalizzate

Una corretta valutazione del merito creditizio richiede comunque un'attenta e metodica analisi della posizione individuale, finalizzata a mettere in risalto gli elementi distintivi dell'impresa affidata. A tal fine è opportuno che l'impresa condivida i giudizi a essa assegnati, in un'ottica di concreta e positiva evoluzione del rapporto di trasparenza tra banca e impresa.

È auspicabile, quindi, che si istauri un processo di comunicazione chiaro e concreto, al fine di pervenire a un rating sintetico che rappresenti con aderenza e coerenza la condizione della controparte e sia in grado di superare l'eventuale limite posto dalle correnti pratiche bilancistiche.

PER IL GIUDIZIO

Metodi statistici

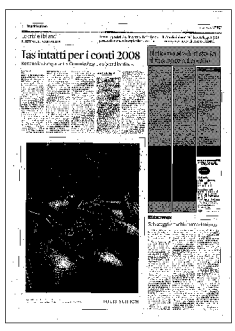
Per l'attribuzione dei rating può essere utilizzato un sistema di valutazione del merito creditizio basato soltanto su metodi statistico-econometrici. Da questo tipo di modelli si ottiene, partendo dai dati contabili e di bilancio, un punteggio che viene poi assegnato a chi richiede il credito

Modelli con analisti

Altri modelli di valutazione (cosiddetti modelli di judgemental) si fondano invece su un'indagine che viene effettuata da un analista specializzato.
In questa indagine si devono considerare elementi eterogenei, quali ad esempio:
– dati quantitativi (contabilità e bilancio);
– dati qualitativi;
– dati storici sull'andamento dell'impresa;
– previsioni di sviluppo;
– criticità dell'impresa o del settore

Modelli ibridi

Esistono inoltre metodi ibridi, che integrano gli approcci dell'analisi qualitativa e quantitativa.
I valori di bilancio vengono elaborati in modo automatico, ma altre informazioni hanno invece una valutazione soggettiva


Tas intatti per i conti 2008